IL MONDO DELLA LUNA.

IL MONDO DELLA LUNA.

POEMA

EROICO-COMICO.

IN VENEZIA,

MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Nacque, cred' io, col Mondo l' aggradevole immaginamento, che un abitato paese possa esser la Luna, e fin da quando fecersi gli uomini a contemplare il bello, e, come i saggi il chiamano, alla nostra terra famigliarissimo Astro, qual' è la Luna, gittò insin d' allora, io penso, le prime radici in capo agli uomini la piacevole congiettura, che abitato, e popolato esser potesse da umana gente il Lunar Mondo; Congiettura, che poscia, andando i tempi, crebbe, come oggidì veggiamo, e s' assodò, quasi dissi, in sentimento universale. Un Filolao, un Xenofane, il qual lasciò scritto abitata esser la Luna, ed essere una Terra di più monti, e di più Città, un Origene stesso, e generalmente i Filosofi tutti, e Pittagorici, e Platonici, e tutta di Democrito la Scuola, e al dire di Macrobio tutti i Fisici del suo tempo, per quanto

si sa, e si legge, contansi tra quegli antichi, che primi furono a far parole di tale omogeneo divisamento; e tra moderni poscia arrolaronsi di seguito dietro a tal sentenza a schiere a schiere e i Galilei, e i Copernici, e i Kepleri, e gli Evelii, e gli Ogenii, e i Derham, e i Keil, e i Newton, e i Cartesii, ed altri assaissimi Scrittori di minor grido, i quali entrarono in quest' Alleanza, e s' arrolarono sotto a tal bandiera.

Or, ciò supposto, che faccio io (dissi tra me insin dal punto, in cui mi sorse in animo di farmi pur io a trattare d' un argomento somigliante) che faccio io? Non io per certo (seguii meco stesso divisando) non io per certo maneggerò tal materia fondatamente giammai che basti, se a questi fonti non vado in prima per lume, e se non iscorro dianzi tutti i di costoro Volumi. Ma, e se io a ciò m' accingo, che briga, e che imbarazzo non è egli questo per me? Però io soprassedea contristato, quando meglio avvisando.. Eh di che m' inquieto io, soggiunsi, e di che contristomi vanamente? Questi scolasticamente agitando vanno, e questionando il punto, se lassù animali siano, e popoli, e paesi, e le più valide congruenze ponderando, ragion vanno facendo se scientifico fondamento, e principio vi sia da stabilire per popolato il Lunar Mondo sodamente, seriamente, e sul rigore del vero. Ma io per contrario con poetica franchigia, presupposta la cosa per incontroversa, non fo altro che voglierm i a favoleggiar sul puro verisimile, e sul giocoso. Essi sulla natura del Lunar pianeta filosofando argomentano con fisico astronomico raziocinio

nio di persuadere agli uomini la realtà dell' amenò inganno, che si abiti nella Luna: Io miro anzi a disingannarli di tal folle credenza con metterla in favola, ed in deriso: Essi di un' argomento sissatto se ne fanno materia di gravi filosofici trattati, di serie scolastiche questioni, e disertazioni: io non ne formo, che una poetica fola, e uno Berniesco componimento: Essi infine, ciò, che più rileva, non versano, che in cercare se un tal Mondo vi sia, ne' più in là stendonsi, che a disputar del sì, o del no della sua esistenza: io non sol presuppongo un tal mondo esservi, ma, ciò a che essi non si sono stesi pur anco, entro in oltre a divisare quale esso sia, e a parte a parte il descrivo, e lo rappresento, tutta creandone di fantasia quella pianta, ed Idea, ch' io potei più verisimile, e naturale. Ecco adunque, ch' essi, ed io sconfiniamo di sistema. Un Duce d' eserciti, un Generale co' suoi cenni, e comandi dà il moto a tutto l' intero corpo di sua armata: però talora pone egli in marchia le Schiere, talora accampar le fa, talora decampare, quando i Cavalli spigne alla pugna, e quando i Fanti: ora distacca una partita, or move il destro corno, ora il sinistro, e talora, se accade, eziandio sopra flotta di Navi le sue milizie imbarca, e veleggiar le fa contro il nemico, ed è questa per esso lui un'occupazion tutta seria, e tutta grave. Eppur mirate nello stesso tempo un branco di fanciulli: essi puerilmente scherzando imitano non di rado per lor piacere, e contraffanno la cosa stessa: elegonsi essi pure un infra loro in Condottier, che gli guidi, gli

gli regga, e gli comandi, intraprendono essi pure a passi misurati le loro marchie, formano i loro accampamenti, osservano la loro militar disciplina, in Cavalleria, e Fanteria essi pure sono partiti: Se nonchè i lor Cavalli son picciole palustri Cannuccie da essi a ridosso cavalcate: e se essi purè talor pongono sull'acque la loro naval flotta ad uso di naval conflitto, non son altro le loro navi, che picciole barchette di Carta poste da essi lungo la corrente d'alcun picciol rio a galleggiare. Così quel medesimo, che per gli uomini di Guerra è un pesante, e rilevante affare, diviene presso a Fanciulli una Commedia, e un gioco: E così va per appunto per rapporto a suddetti Filosofi, ed a me: Essi dell'Argomento dell'abitata Luna se ne fanno un Campo di scientifiche inspezioni, ed io d'esso me ne formo un fondo di facezie, e di riso. E forse che in trattando io di tal guisa un tal soggetto, non lo riguardo da quel dritto lato, da cui riguardar si dee, e forse che nol maneggio in tal guisa qual si conviene? Ah che se io abbia ragione, o no in tal mia condotta, me ne appello per mia fè a tutti i Saggi del Mondo: sì a tutti Saggi del Mondo. E qual saggio, e sensato Uomo, a parlar davvero, esser vi potrà giammai, a cui l'opinione, che umano genere stanziar possa nella Luna non sia per sembrare una Visione, ed una follia, e che però facciasi a una opinione siffatta ogni giustizia con porla in Poema, ed in Canzone? Siam dunque diversi i suddetti Scrittori, ed io d'intento, e d'istituto: E se è così qual'uopo di logorar tem-

po

pò, e fatica a riandar le di loro per altro dottissime Carte, quando l' ignorare i lor pensieri non può nuocere a me in un argomento da essi diversamente da quel, che faccio io, considerato? Ond' è che a me non può rimorder giammai di non aver da essi cavati quei lumi, che appunto non appartengono al mio disegno. Io mi calmai dunque così, e presi a riconfortarmi.

Ma, aimè, che non aveva io pur anco tutti i Trattatori di tal soggetto esattamente spiati, e visitati, e troppi pur tuttavia a me d' ignoti ne rimanevano: Scoprii in decorso, che nel ruolo d' essi non pur v' eran di quei, che in pura, arida, scolastica maniera, ma di quelli eziandio, che in vago fantastico modo maneggiata avean tal materia, e riseppi appresso, che un Keplero v' era, il quale un' Opuscolo postumo avea lasciato, in cui descrive un Viaggio sino alla Luna, e parla di quei paesi, e degli animali, che vi si trovano: Scoprii di più, che v' era un Kircher, il quale a imitazion del Keplero avea fatto il suo iter estaticum, in cui si fa condurre da un Genio a vedere le Sfere, e i celesti Corpi, e in essi meravigliose cose egli contempla: E scoprii infine, che v' era e l' ingegnosissimo Cosmetereon dell' Ugenio, e i viaggi del Padre Daniele per i Mondi di Cartesio, e più altri famosi v' eran, che allo scoprimento del Lunar Regno proceduti erano per la via medesima che io per appunto meditavo altresì di battere: E se è così io dissi tra me, la Lettura per mia fè almen di questi da me non si vuole ommettere, nè deggio io in verun modo dal loro esame assolvermi, e dispen-

sar-

farmi; E fu tal rifleſſo, ecco però, che provedutomi toſto di queſt' Opera, tutte per ordine me le ſchierai ſul mio Scrittojo avanti, con animo di riandarle tutte per minuto, e di conſultarle, e già m' accingevo all' opra.

Quando avventuratamente m' avvenni per ultimo in un picciol volumetto, il qual portava in fronte il titolo di trattenimento ſulla pluralità dei Mondi del Signor Bernardo Fontanelle, nella cui Lettera al Lettore trovai, che dopo una copioſa recita d' Autori, ch avevan ſcritto in tal propoſito ſul guſto da me diviſato, ſoggiungeaſi poſcia in appreſſo, che il Signor di Fontanelle nondimeno, una delle migliori, e più felici penne della Francia, a giudicio di tutti i Critici, ſcrivendo in tal materia ſteſſa, s' era laſciato addietro ogn' altro, che lo aveva preceduto, nè avea laſciata ſperanza di coſa migliore a chi dopo verrebbe. Sì? Io diſſi allora, sì? Oh com' è dunque così, e poichè il Signor di Fontanelle è quello, che in tal propoſito vidde, ſcriſſe, e penſò più avanti di tutti gl' altri, ſi potrà dunque preſcinder da tutti gl' altri, e reſtringerſi alla Conſulta del ſolo Signor di Fontanelle, dacchè in queſto ſolo v' è da ſperar d' illuminarſi di tutto il da ſaperſi in tal materia. Così dunque fermai meco ſteſſo, e chiuſi, e poſti in diſparte tutti i volumi, avidamente m' appigliai al ſolo Fontanelle, e mi poſi a ſmidolarne il contenuto. Ma oh qual piacere, allorchè dopo fattane una ſviſcerata notomia trovai, che non pure non era vero, che ſperanza non aveſſ' egli laſciata a chi dopo di lui verrebbe di dir di più; ma che io in oltre ero quaſi in poſitura di poter vantarmi, che di là appunto comincio, dov' egli termina, e finiſce. In effetto, che nuova ci reca egli

il

Il Signor Fontanelle dalle regioni della Luna? Che ci ragguaglia egli di sorprendente? Individua egli le faccie, gli aspetti, il colorito, il taglio delle persone, la struttura, l'organizazione dei Corpi di quella Lunare Umanità? Io lo scorro da capo a fondo, e nulla trovo di tutto ciò, e non trovo se non ad ogni passo ripetuto, che per rapporto a ciò egli non sa che dire, ch'egli sopra ciò non si spiega precisamente, che le qualità degli uomini di lassù gli sono conosciute che sarebbe d'uopo in ciò giocar d'immaginazione, ma che l'immaginazione nol può, e cose somiglianti: e allor che dal corso del ragionamento egli pur vien ridotto a passi stretti, ne' quali par, che il lettore attenda, ch'egl'entri nel minuto, egli, come suol dirsi, se n'esce pel rotto della Cuffia, e diverte con digressioncelle ponendosi a narrar la storietta del famoso Astolfo, fatto dall'Ariosto salir sino alla Luna alla ricupera del cervel d'Orlando; ed il più al sommo, che gli scappi dalla penna si è, che v'ha grande apparenza, secondo quelle congietture, ch'egli pondera, che quegli abitanti della Luna sian uomini mostruosi, uomini appena uomini, e non aventi dell'uomo che la pura material figura. Ed ecco tutto il prodotto del Signor di Fontanelle toccante il particolar degli abitanti della Luna.. Che però, ehstiamo lieti (mi sentii io allora rapire da un estro baldanzoso a sclamar così) stiamo lieti sì, ch'io assolutamente con il presente Poema del più Signor di Fontanelle m'immergo nel Lunar Mondo. Or che direbbe il Signor di Fontanelle, se tutto ciò gli potesse esser noto? Non confesserebbe egli medesimo, che fra l'opera sua, e fra la mia, tuttochè della sua in quanto al resto infinitamente pregievole, pur v'ha nondimeno quel

di-

divario, che v' ha fra quegl' Orologi più comuni, che segnan le ore semplicemente, e quegl' altri più particolarmente lavorati, che marcano i minuti eziandio? E poichè quanto all' assegnare alcuna guisa di acconcio viaggio per tragittare lassù, il Signor Fontanelle se ne disimpegna con dire, che in quanto a lui egli s' avvisa, che un giorno sia per venire, in cui, siccome dopo il volgere di più secoli, si è trovato il modo di traversare un Oceano d' acque, e di aprire il commercio fra gl' Americani, e fra noi; così un giorno sia per venire altresì, in cui alfine lo spediente ritrovisi di traversare un Oceano d' aria, e aprir fra i popoli della Luna, e noi la Comunicazione, non essendo, com' egli dice, secoli fa paruto men incredibile il varcare una sì sterminata pianura d' onde per giunger fino all' America, di quel che oggidì incredibil paja il varcare una sì sterminata pianura d' aere per giungere fino alla Luna; Poich' egli, replicò, così s' avvisa; ecco, che mi tengo io qui adunque in diritto di potere così sclamare: Ecco, o Signor Fontanelle, che questo grande momento è alfin venuto, in cui si è trovato imbarco per colassù, e si è aperta la via d' introdurre tra i Lunicoli, e noi commercio, e comunicazione; Vaglia il vero v' era ella apertura di compiere altramente; fuor che per soprannatural via un tal tragitto, e v' era egli mezzo alcun altro più comodo, e più congruo, quanto che un Professore di Magiche arti scongiurasse, e costringesse gl' Infernali spiriti a prestare la lor Opera per un tal trasporto? E se ella è Dottrina comune e di S. Agostino, e di S. Tommaso,

che

b

che l' Aria ella è per appunto il domicilio proprio d'alcuni Folletti aerei, a quali per loco penale è stata assegnata: Aer caliginosus est quasi carcer Dæmonibus usque ad diem judicij: *non par però in verità, che una tal Opera ad essi, dirò così, come* ex Officio *toccasse, ed appartenesse. Piegai dunque dopo tali considerazioni ogni volume, e quello pure cogl' altri piegai del Signor di Fontanelle, e lo riposi altrove, ringraziandolo nondimeno in cuor mio de' buoni servigi resimi, e dei lumi accomodatimi, e confessando meco stesso, che sopra tutti i precorsi da lui, egli in verità più d' ogn' altro sminuzzata avea la materia; e che se io con alcun fondamento m' adulava d'aver in essa trinciato di lui più sottile, non era per altro, se non perchè io la trattavo in qualità di poeta, laddove egli ne avea scritto in termini da Filosofo. E dopo ciò, licenziata, replico, ogn' altra guida, e tutto ai puri voli della mia fantasia consegnatomi, m' ingolfai baldanzoso nella gran Carriera.*

Egli è vero, che ultimamamente mi avvenne cosa, che mi riempì d' alto stordimento, egli è vero sì: Il colpo è memorabile, e ben merita, ch' io quì l' esponga: Una non so quale giocosa Operetta intitolata il Mondo della Luna, due anni fa in un Teatro d' una gran Città rappresentata ultimamente mi pervenne alle mani: M' accigliai forte di prima giunta sul mero titolo, e tutto tantosto, non leggendola, ma divorandola, vi trovai cose, aimè, capaci in verità d' apportar non poco sconcerto a miei disegni. Il Carattere di quest' Opera era, dirò così, un Fratel gemello del mio; io vi legge-

vo dentro, come in uno specchio la naturale immagine del mio pensiero. Il Nome dall'altra parte dell'Autore era un nome per me formidabile. Egli era un nome circondato di gloria da tutti i lati, e s'io ho dal favellar di lui tal quale egli stava nella mia immaginativa, confesserò facilmente, ch' egli vi tenea il rango di Principe di tutta la Comica sì antica, come moderna. La lettura adunque di quest' Operetta mortificò non poco, il confesso, la mia baldanza, scosse il mio coraggio, e mi fè dir per strasporto, che questo grande Uomo, per mia fè, era l'unico de' viventi, che meco avesse potuto coincidere, anzi prevenirmi in un pensamento, che per tant' altri era stato sin allor Terra incognita. Con tutto ciò non uscii da gangheri, e non perdei tramontana. Quest' Operetta, dissi, è brillante, e viva, e nello stesso tempo giudiciosissima. Ella ha di già riscosso a quest'ora il comune applauso, e in confronto anche della mia seguirà fuor di dubbio pur tuttavia a riscuoterlo molto più della mia. Non potrà però alla fine verun saggio Leggitore, avuto risguardo all'ampiezza, e varietà delle Idee, che l'opera mia contiene, non potrà, dissi, non fare al vero questa Giustizia di confessare, che qualunque sia il merito dell'Operetta di quest' Autore, ella ad ogni modo per rapporto alla mia non è per appunto che quello, che è un Crepuscolo per rapporto ad un pien meriggio, un primo schizzo di Aurora rompente per rapporto ad un giorno adulto: E su tal confidenza troncata alla fine ogni irresoluzione, sollecitai l'opra, ed ecco però, o Leggitore, ch' io ti presento il mio Poema della Luna abitata, quale ti prego d'aggradire, o vivi felice.

LU-

LUNA ABITATA.

POEMA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Un Re Abiſſin dai Monti della Luna
Genti ſpedir vuol della Luna al Regno;
Però i Satrapi ſuoi convoca, e aduna,
Perchè mezzi a propòr ſveglin l'ingegno;
Eſſi a dir coſa ſciocca, e inopportuna
S'accordan per ſviarlo dal diſegno;
Sull'Aquile alla fine uno proggetta,
Che s'innalzin più magri, e il Re l'accetta.

DI quegli Eroi, che fino al ſommo Polo
Con generoſo penſamento, altero
Alto ſpiegaro, e ſovrumano il volo,
E nuovi mondi accrebbero al primiero;
Di quegli Eroi, cui vil ſembrando il ſuolo,
Salſer ſull'Etra a rintracciare impero,
Onde ne forſe inſino agli Aſtri il vanto,
Di queſti Eroi l'inclite Geſta io canto.

A Non

Non però la mia cetra or suono attigne
Da te, canoro Dio, che in Pindo ai regno;
A te sibben, mia chiara Musa insigne,
A te triforme Dea per lume, io vegno;
Di te mio carme or a cantar s'accigne,
Dritto è però di variar disegno,
E sciegliere il tuo Cielo in mio Elicona,
E il lucido tuo cerchio in mia corona.

So, che raggio più puro, e più sereno
Arei da Febo, donde tu pur l'ai,
Che ben è il lume in lui più puro, e pieno,
Qual più pura, in suo fonte è l'onda assai;
Pur ripassati pel tuo argenteo seno
Fian forse in me più tersi i di lui rai,
Come si terge, e ogni salsedin lassa
Onda marina, che sotterra passa.

Nuova in chi tratta, e peregrina cosa
Fia, che usar nuovo stile anco si lode,
E novitate a novità chi sposa
Fia, che con più lusinghe i così annode;
Che qual Ape di fior vaga è, o di rosa,
Di biondo, e dolce mel qual l'Orso gode,
Qual l'arso Cervo gusta di bel rio,
Gusta di novitate uman desio.

Tu bella Cintia adunque aspergi, e giova
Me di begli estri con argentea pioggia.
Tu al novello suggetto acconcia, e nuova
In me spira di carmi eletta foggia;
Co'miti Eroi voli mia penna a prova
Sinchè ratta al par d'essi ella a te poggia,
Ecco, ch'ella da te conforto or prende,
E tosto i vanni impenna, e al vol gli stende.

Di vasta parte dell'Etiopia in grembo
In ispazio diffuso ed ampio, e molto
Fra tramontana, ed ostro con l'un lembo,
E con l'altro fra orto, e occaso accolto;
Sparso di Regni con copioso nembo,
De'quali ognuno di Cittadi è folto
Pel suo Nilo natio famoso, e altero
Locato giace l'Abissino Impero.

Colta quella regione è da una gente
D'acutissimo ingegno, ed intelletto,
Industre, perspicace, intraprendente,
E di fè sì leal piena, e d'affetto,
Che qual Dio riverisce ciecamente,
E con servil di schiavitù rispetto
Lui, che la regge, e che in comun favella
A'giorni nostri il Pretegian s'appella.

Or'un uom di sì strani umori, e sensi
Là nelle scorse età lo scettro tenne,
Senapo detto, cui ben dir conviensi
Folle, a cui pari al solio altro non venne;
Mentre fra' suoi vaneggiamenti immensi
Sì enorme un se ne conta, e sì solenne,
Che non ha forse il mondo unquanco intesa
Altra più audace, e forsennata impresa.

Per messaggi affrettati ei fe comando
Che a pubblica assemblea tosto si chiame,
E che debbansi intorno ir convocando
I Popoli, e i Baron di suo reame;
E a tutti risaper fe con quel bando,
Ch'egli far vuol di grave cosa, esame,
Onde gran turba a lui tosto s'avvia
Da tutte terre di sua signoria.

Il

Il campo allor (benchè con cambio incerto
Quinci, e quindi tuttora egli il trasporti)
In Meroe avea, là dove il regal serto
Cinger soleansi tutti i Re già morti;
Quì co' suoi risiedeva in campo aperto,
Che dove ha campo egli ha pur regia, e Corti;
Sott'a tende in sì vago ordin schierate,
Che prospetto, e sembianza han di Cittate.

Or sorto in Oriente il dì preciso
Termin prescritto all'adunanza espresso,
Apparve ei tosto in regal seggio assiso,
Ed assisi i suoi grandi intorno ad esso;
Locato l'altro popolo, e diviso
Fu nel grand'Atrio alla sua tenda presso,
Tenda, che sovra l'altre erta torreggia,
E d'aurato fulgor tutta lampeggia.

Ben fatta avea quel Re, benchè olivastra,
Com'ogni altro colà sembianza, e aspetto,
E di argentea fregiato, ed aurea piastra
Gli ricopre le chiome un cappelletto,
In cui più d'una perla anco s'incastra.
Picciolo scettro ei tiensi in pugno stretto;
E in ciò s'oppone l'apparenza al vero,
Che se ha picciolo scettro, ha grand'impero.

Dato però, che fu sesto alle cose,
Stando ognuno in suo seggio a lui davante,
Egli altero recossi, e si compose
In grave seriosissimo sembiante,
E in atto d'uom, che idee profonde, e ascose
In cor si volge, ed alte cose, e tante,
Colle luci agli astanti intente, e fisse
E gl'intimò silenzio, e così disse.

Empie vetusta fama e bocche, e carte;
E comun senso è d'alti ingegni, e chiari;
Che sia la Luna un'abitata parte
E terra di più monti, e di più mari.
Che colassuso in più provincie sparte,
Varie Genti vi sian, popoli vari,
E ciò sì natural faccia ha di vero,
Che par, che vi s'acheti uman pensiero.
Che più dunque da noi s'indugia, e resta
Di tendere lassuso a vol diritto,
Degna forse cagion non è codesta
Ormai di avventurarci al gran tragitto?
A noi pel gran viaggio e' non s'appresta
Forse assai più di gloria, e di proffito
Che sovente ad altrui non ne ridondi
Dallo scoprir nuovi terrestri Mondi?
Ma se ad altri lo starsene, e 'l ritrarsi
Dall'alta impresa comportabil fia,
Non a noi per mia fè, per cui sian scarsi
Pretesti da scusar tal ritrosìa;
Non a noi, che lassuso a trasportarsi
Sì retto calle abbiam, sì dritta via,
Che colla stessa qualità de' siti
Par, che Natura al gran pensier ne inviti.
Che da qual mai terrena parte alcuna
Più acconcio è ch'altri in ver la luna mova
Quanto dai monti della stessa luna,
La cui pianta nel suol nostro si trova!
Non par, ch'alto favor sia di fortuna
Questo, che il desìo nostro invoglia, e giova;
E i mezzi agevolando al fin ci scorta,
E gli ardimenti nostri alza, e conforta?

In ciò dunque i penſieri ho io sì fermi;
Che non ho voi però quivi raccolto,
Perchè a ciò voi deggiate, o perſuadermi,
Oppur da voi ne deggia eſſer diſtolto;
No, l'impreſa io fiſſai, non giovan ſchermi,
Ven fo comandamento il più riſolto,
E ſol chieggo, che i mezzi i più preciſi
Per compier l'opra ognun di voi m'avviſi.
Fra voi ben ſo, che con attenta cura
V'è chi ſtudia degli aſtri i movimenti,
E degli arcani inſtrutto è di natura,
Delle ſfere, dell'aer, degli elementi;
In opre ancor di macchinal ſtruttura
So, che vi ſon degl'ingegner valenti;
Da ognun dunque s'adempia in uopo tale
Quanto ſa, quanto puote, e quanto vale.
Nè vi ſgomenti, che per quaſi immenſo
Spazio dal lunar cerchio il ſuol ſconfini;
Che ſcemerà di cotal danno il ſenſo
Salir da gioghi aſſai laſſù vicini;
E dell'aerea via fia gran compenſo,
Che per più leghe in ſu pria ſi cammini,
E che il vol, che laſſuſo alfin dee porci
Da grand'erta ſpiccato aſſai s'accorci.
Alle pruove però, neſſun ricuſi
Comodo, e preſto di propor partito;
Che grand'opra non far fia, che ſi ſcuſi
Quando da oſtacol grande uno è impedito;
Ma ſe gli è deſtro il farla, ed egli abuſi
Del bello incontro agevole, e ſpedito,
Egli infamia ſi merca, ed alto, eterno
Acquiſta, e incorre vitupero, e ſcherno.

Sov-

Sovvèngavi alla fin, che all'alta impresa
 O che stimol d'onor vi sia, di cote;
 O che fra voi vi sia chi onor non pesa;
 Nè per nobil cagion punto si scuote,
 Arduo sia il fatto, o no; la legge è presa,
 Nè mie voglie d'effetto ir debbon vuote,
 Ch'io mente, e sensi unqua cangiar non soglio,
 Nè agli ordin miei soffrir contrasto io voglio.

Sì disse, e qual chi appunto allor si desta,
 Mentre trovarsi in fier periglio sogna,
 Che dapprima l'immagine funesta
 Qual vano sogno spregia, e n'ha vergogna,
 Ma l'altro dì, che poi compiuto resta
 In lui quanto stimò sogno, e menzogna,
 Sospira, e ripensando al sogno, andato,
 Ahi dice, verità, non sogno, è stato!

Così colà quelle adunate Genti,
 Che sul primo ascoltar de' regj detti
 Credetter trasognar, sì impertinenti
 Essi tosto gli parvero, e sì inetti;
 Udendo poi di quei folli argomenti
 Dal pazzo Re volersene gli effetti
 Sospiraron, veggendosi forzate
 A secondar idee sì forsennate.

Pur convenia ubbidir; forse pertanto
 Grave per anni in mezzo altri parecchi
 Un, che sedea più al regio soglio a canto
 Infra i ministri, e consiglier più vecchi,
 Nomato Arquico; e avvistosi di quanto
 La regia mente in suo consiglio pecchi,
 Forse annientare egli avvisossi, e volle
 Folle proposta con risposta folle.

Ed efser riputando ottimo avvifo
Di non propor, che alcun ridevol modo;
Perchè dai mezzi il Re degnì di rifo
L'infania arguifse del fuo fin mal fodo;
E fapendo dippiù, ch'altri recifo
Non auria mai con più favièzza il nodo,
Sorfe, e inchinato il Re quanto convienfi,
Diè principio al fuo dire in cotai fenfi.

Signor, difficil cofa in ver chiedefti,
E che impoffibil fembra ad uom mortale,
Chiedendo tu, che uman faper t'apprefti
Per varcare alla Luna ordigni, e fcale.
Pur fe a te ciò da noi fi manifefti,
Qual gloria fia per noi l'aver Re tale,
Che pofsa ciò, che ad altro uom s'interdice,
Anzi a Monarca ancora oprar non lice.

Or cotal pregio a confeguir ficuro
Nefsun miglior vegg'io mezzo, o apparecchio
Nè più faggio configlio, o più maturo,
Quanto a efempio tenerfi ufato, e vecchio;
Sempre, Signor, dell'avvenir futuro
Il pafsato efser fuol lucido fpecchio,
E dal fatto fi trae fpefso argomento
Del da farfi altra volta in pari evento.

Or fappi, o Re, che in ciò, ch'or tu desii,
Tu rinnovi il magnanimo penfiero
Di que'Giganti, quali fpefso udii,
Che cagion di terrore al Ciel già diero;
Quando a guerra sfidar voller gl'Iddii,
E cacciar, Giove dal fuperno Impero,
Se non che ad effi pur pel grande afsalto
La via mancava di levarfi in alto.

Ma fa

Ma sa ben Flegra, e al mondo ancor ne corre
Il grido testimon della lor possa;
Si Flegra il sa, che monti a monti imporre
Gli vidde, e Olimpo a Pelio, e Pelio ad Ossa;
Nè per stenti, o sudor giammai distorre
Mente, e pensier dall'animosa mossa;
E ben sen avvedea Giove, se presto
Non era a uscir del rischio a lui funesto.

Eccoti in ciò pertanto un mezzo adatto,
Onde in uopo simil tu pur ti regga;
Tu dei rifare di que' forti il fatto,
Far, che il gran caso al mondo si rivegga;
La tua Abissinia un smisurato tratto
Di monti ha ben, che tu al grand'uso elegga;
Con que' Giganti adunque e chi ti vieta
D'aspirar per via eguale ad egual meta.

E se il salir dai monti della Luna
Lassù, come a te par, giova, e conviene;
Mira le due, che d'essi monti aduna
Natura in doppio ramo alte catene,
Altamente inoltrata in aere ognuna,
E assai sommersa nelle vie serene:
Or su tai monti l'un all'altro imposti
Non fia, ch'altri lassuso assai s'accosti?

Noi tel concedo sovra gli usi umani
In gagliardia non siam Giganti, e in nerbo,
Da Encelado, o Efeo non abbiam mani
Da alzar questo su quel giogo superbo;
Ma ingegni in quella vece, e ordigni immani
Non tengon l'arti macchinali in serbo?
Ed ogni pondo a sublimar più greve
Mancano all'età nostra argani, e Leve?

Nè che

Nè che il grande cammin poco s'adegui
Con un siffatto ammontonar di gioghi.
Ti turbi, o Re; non forse assai consegui,
E grande, e giusto vanto non t'arroghi,
Che assai di via con ciò ci si dilegui;
Toccar poi penserem più alti luoghi.
Metà ha dell'opra chi ben l'incammina,
E a dimenar la pasta il pan s'affina.
Dicea dippiù; ma si rizzò di seggio
Allor altro Assessor, che gli era allato,
E che seco segreto avea maneggio
A molti d'altri ancor participato
Di rispondere, e dir tutto alla peggio
E ogni consiglio dar più forsennato,
Perchè udendolo il Re dar in follìa
La sua scorgesse insana fantasia.
Sorse dunque costui, che Tapso ha nome,
Ed io, disse, o mio Re, s'è ver, che aspiri
Alla Luna poggiar, dirotti il come;
Nè conterotti io già fole, o deliri,
Nè d'impor ti dirò gravose some
Di monti a monti con gran ruote, o giri,
Ma dirò sol ciò, che fra molti, e vari
Pensamenti, a me par non aver pari.
Al mondo tutto già palesi, e conte
Son le avventure del Febeo figliuolo,
Vo' dire l'audacissimo Fetonte,
Che il Carro di guidar per un dì solo
Del Padre chiese, e dal retto Orizzonte
Torse così, che già incendiava il suolo,
Se Giove di lassù con fulmin fiero
In Po non sommergea Cocchio, e Cocchiero.

Or,

Or, che in sì longa età logoro, è fesso
 Stritto si sia quel Carro in mezzo all' onde
 Sua eterea tempra non l'arà permesso.
 Dell' Eridan però lungo le sponde
 Se diligenza tu farai per esso
 Ripescandol di là, dove s'asconde,
 Offrir cred' io, non ti si può altro giorno
 Miglior lassù Vettura di ritorno.
Che non si ricongiunge, e si rilega
 Fiamma sì ratta alla natal sua sfera,
 Non sì rapido in mar fiume s'annega,
 Sì snella in su non va piuma leggera,
 Nè tanto infine da violenta piega
 Verga contorta s'addirizza intera
 Allorchè in essa rallentato l'arco
 Ella rispira dal tiranno incarco.
Come tratto dal putrido pantano,
 E rifattone il guasto lavorio,
 Già rassettato in propria forma, e sano
 Per elastico istinto in lui natio,
 Senz' altr' aita, o movimento estrano,
 Non pur per se non lento, e non restio,
 Ma impetuoso; come a sfera foco
 Rivolerà quel Carro al patrio loco.
Ma dove pur per se ciò non avegna,
 Ed al Carro sian d'uopo i destrier suoi;
 Nunej spedire a chi in Eolia regna
 Su i venti tutti, o Re, perchè non puoi?
 Affinchè di colà qui voli, e vegna
 Un gruppo fier di venti sferratoi,
 Che se il Carro ritroso o sta, o s'aretra
 L'alzin coi soffij equilibrati all' Etra?

In

In tal foggia feguiva a far ragione
  Coſtui, quando uno ſcoppio alto di riſa
  Mandato innanzi, alzoſſi allor Talgone,
  E a proſeguir nell'accordata guiſa,
  Fingendo entrar in emola tenzone,
  Tapſo, diſse aſsai mal ſe la diviſa;
  Io sì più ch'altri, il più ſalvo, ed il manco,
  Preſumo, o Re d'aver colpito il bianco.
Dunque trattando noi poggiare a loco,
  Dove non ſi pervien ſe non ſi vola,
  Degl'Ippogrifi ci ſovvien sì poco,
  Che nè tampoco ne moviam parola?
  Tutt'altra foggia di volare un gioco
  In ver non è rimpetto a queſta ſola,
  Come quella, ch'ormai più non è nuova
  Ma ſperimento uſato, e uſata pruova.
Appo il divino Arioſto il grande Aſtolfo
  Non è perfin ſugli aſtri illuſtre, e chiaro,
  Poichè varcar poteo l'aereo golfo
  Sull'Ippogrifo agil dell'aure al paro?
  Veri a provar quei voli io non m'ingolfo;
  Ma chi non ſa, che di trovar men raro
  Caldo il Gennajo ſia, freddo l'Agoſto,
  Che falſo il veraciſſimo Arioſto.
Ma ſenza ciò ben è ritroſo, e ſchifo
  Chi al comun detto non s'appaga, e ſazia;
  E chi non ſa, che allignar ſuole il Grifo
  Colà nell'Aſiatica Sarmazia,
  Ch'egli è Lione al tergo, Aquila al grifo,
  Che ſu i Monti Rifei s'annida, e ſpazia,
  Che da Grifo Ippogrifo indi ſi figlia,
  E che por ſi può queſto a ſella, e briglia?
                                                                  Meſ-

Mefsàggi a Tartarìa che non prepari
  Dunque; o Re, pel quadrupede biforme?
  Io non ti dico già, che molti, e vari
  Rinvenir ne deggiamo in grofse torme,
  L' Ariofto il difse: vengon fi, ma rari,
  E d'effi là rare compajon l'orme,
  Ma affè, che poi mal crederà ciafcuno,
  Che non fen deggia rintracciar pur uno.
Forfe quella Region, ch'è da noi lunge
  Quanto l'Afia dall' Affrica fconfina
  Trattienti, o Re? ma il core e' non ti punge
  L'alto onor, che il grand'atto a te deftina?
  Buon per te, fe al gran fin da te fi giunge,
  Più per ftentata via, che per vicina,
  Che qual fia, ch'altra mai ti fi prefenti
  Opra più degna di fudori, e ftenti.
Che fe ftimi ogni ftento in vàn profufo
  Per un fol di quei Bruti, e non ti caglia
  Che inutilmente un fol de' tuoi lafsufo
  Sopra un folo Ippogrifo afcenda, e faglia;
  E fe più ne vorrefti a farne un ufo
  Che all'uopo noftro in alcun modo vaglia,
  Un Ippogrifo fol, che vada, e torni
  Afsai Gente non fia, ch'alzi in più giorni,
Oppur di cotai belve e non fi puole
  Per Giumenta, o Cavalla averne razza,
  E l'imprefa indugiar fin che la prole
  Addeftrata, che bafti ormai fvolazza?
  Di tai parti più di un fperar fi vuole,
  Che regga al vol, fe anche tal un ftramazza;
  Fia dunque, fpero, o Re, fe vi ti appigli
  Quefto il più acconcio, ed util dei configli.

Con

Con ſiffatte follie quegli ſcaltriti
Beffeggiavan del Re la pazza idea,
Ed egli, che que' ſtolidi partiti
In conto anzi d'oracoli tenea,
Tra ſe gioiva, ed i così eruditi
Buon Conſiglieri alto ſtupir facea,
Intanto, ch'egli tuttavia il parere
D'udir pur d'altri, dimoſtrò piacere.
Ed oh mentre fra lor ſi già cianciando,
E quai ſtravolti non s'udir deliri!
Vi fu chi rammentò di allora quando
Le Colombe di legno in bei raggiri
Fece Archita volar; però lodando,
Che a Taranto ſi mande, e ſi traſpiri
Se più il gran magiſtero oggi poſſede
Alcun di quel grand' uom poſtero, o erede;
Vi fu, chi ricordò d'Icaro i vanni,
E propoſe indagar l'Icario mare,
Se rimaſuglio mai dopo tant'anni
Reſtaſſe di quell'ali elette, e rare;
Tanto più, che del folle Icaro i danni
Ei ſoggiungea, potrebbonſi ſchivare,
Specolando alcun mezzo, onde la cera
Liquefatta non ſia dall'ignea sfera.
Affaſciate allafin furo a migliaja
Le ſciocchezze, e l'inezie puerili;
Non ſcimunita fanfaluca, o baja
Vi fu giammai, ch'alcun qui non l'infili,
Buffonerie fur roveſciate a ſtaja,
E s'ammaſsò di frottole ſcurrili
Così gran parte, che con una terza
Comico Palco non folleggia, e ſcherza.

Ma fu

Ma fu ben poscia sollazzevol cosa,
Ch'un vi fu là, cui la palliata mente
Sendo degli altri Cortigiani ascosa,
Di derider cioè schernevolmente
Quel regio intento; egli anzi un'ingegnosa
Fantasia reputandola, e saccente,
Prese però, servendo al regio imperio
L'affare a divisar tutto sul serio.

O spregiato l'altrui ridevol modo,
Di cui sol cieco error stimò cagione;
Egli trovato aver nel gionco il nodo,
E qual suol dirsi, i cinque piè al montone
Franco avvisossi; ed ecco con qual sodo,
E grave stil si pose a far ragione,
E senza fole di Poeti, o vati
Consigli addur pretese i più sensati.

Perchè, disse, il da noi prefisso scopo
D'ire alla Luna si consegua, e tocchi,
Dimmi di grazia, o Re, che ci fan d' uopo
Di Flegra i monti, o di Fetonte i cocchi?
E d' Ippogrifi, e di Colombe dopo
Che val ch'altri ci parli, e c' infinocchi?
Quando, se ben vegg'io, la patria terra
C'offre una via, che non fallisce, ed erra?

E rado il numer delle rupi, e cala
Forse in nostra region da quel d'altronde?
E non son d'Aquiloni di grand'ala
Tai rupi feracissime, e feconde?
E tale augel per vol non s'immortala,
Sicch'esso oltra le nuvole s'asconde,
E all'Etra sorge, e senza velo, o schermo
Col Sol s'affronta a sguardo invitto, e fermo?

Però

Però di cotai bestie e chi ci vieta
Di far coll'arti usate un'ampia preda?
E far con lenta maestria discreta,
Ch'ognuna d'esse a uman maneggio ceda;
E docil soffra l'uom su'l dorso, e cheta,
Sicchè adagiato vi s'accerti, e sieda?
Non deve alzarci illesi, ov'ir ci preme
Un Corridor, che i fulmini non teme?

E a crescer a tai bestie impeto, o foga
Quant'utile non fia, se lor si pone,
E al fondo della schiena gli s'alluoga,
Come a Barberi s'usa, il pungiglione
Ben fitto all'anche con tenace soga,
Che serva lor come d'acuto sprone,
Che al volo le precipiti, e le affrette
Per la rapida via delle Saette?

Anzi a fare il tragitto più sicuri
Giova se grosso stuol d'esse s'attruppa,
E vettovaglia ancor, che a lungo duri
In groppa, od'all'arcione gli s'ingruppa;
Ed affinchè possa ciascuno, e curi
L'altro aiutar se crolla, o s'avviluppa,
Però la comitiva in se indivisa
Salga di flotta, o Caravana in guisa.

Ma non io quel, che a noi di per se solo
Più, ch'altro val, pur tuttavia accennai;
Vo dir, che di codesti augelli il volo
Fia sostenuto, ed innalzato assai
Da quel di venti poderoso stuolo,
Che in nostre spiaggie non rallentan mai;
E de'quai questo mar nostro d'Etiopia
Larga né soffia ognor valida copia.

Gran

Gran rinforzo apportar denno i lor fiati
  Di quell' Aquile al vol crefciuti, e aggiunti,
  E come quei, che in ver gli fteffi lati
  Spiran mai fempre, e dai medefmi punti,
  Però s'appellan venti intavolati,
  Nel lor foffio coftanti, e non confunti,
  Daranno al vol fino al prefiffo fegno
  Ed equilibrio, ed impeto, e foftegno.
Che fe ti duole, o Re d'effer aftretto
  Di quefto vol nei primi fperimenti
  A rifico di morte affai fofpetto
  Avventurar gran parte di tue genti:
  Perchè non vuoti tu per tale effetto
  E Carceri, e Galee di delinquenti;
  Ciurma dannata, e rea qual v'è riguardo,
  Che afciughi il primo, e più rifchiofo azzardo?
Se poi laddiomercè venga a provarfi,
  Che il primo fperimento a ben riefca,
  Allora, o Sire, ecco da te il da farfi
  Perchè s'innoltri l'intraprefa, e crefca:
  D'Uomin, ch'in tuo paefe non fian fcarfi,
  Più magri, e fmunti tu dei far gran pefca,
  E quefti e lievi, e fnelli in tergo, e in dorfo
  All'aquile già efperte, alzare al corfo.
Al comodo favor di tanti ajuti
  Poffibil fia, che vada l'opra a vuoto,
  poffibil fia, che tra lo fprone a'Bruti
  Appofto a tergo, e tra il ventofo moto;
  Tra l'iftinto natio di quei pennuti,
  D'ergerfi a Polo altiffimo, e rimoto,
  Malagevol la via fia pure, e lunga,
  Al defiato fcopo, non fi giunga?

Sù dunque, o Re ... Non più; il parer si pigli,
Quel Re interruppe, altro non fa mestieri,
Così si faccia, come tu consigli,
E rechinsi ad effetto i tuoi pensieri,
Udir non vo' più oltre altri bisbigli,
Il migliore tu sei dei Consiglieri:
Partito altro non v'è, che il tuo paregge,
S'erigga dunque in'immutabil legge:

LUNA ABITATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D' Aquile si fa preda, e da ogni parte
Il Re di Magri congrega masnade,
Bench' essi per sottrarsi usin' ogn' arte!
Gli fa passar per l' Uscio, e d' alto cade,
Mentre gli pesa, un' Uom fatto di Carte;
L' Aquile avvianfi per l' aeree strade
Coi Condannati in groppa, e in sì ardua prova
Un sol campa, e ne reca al Re la nuova.

COnchiuse il Re come si disse, e tosto
Quanti egli ha in Corte, e tutto il regno aduna
E Sergenti, ed arcieri, e ad essi imposto
Vien da lui d' ire ai monti della luna,
E di que' Bruti d' ogni stento a costo
Nidi, e tane tracciare ad una ad una,
Predarli, ed allevarli, ed atti all' uso
Renderli, ch' ei volea farne lassuso.

Indi seguendo le proposte idee
Egl' impera a' Satelliti, e Littori
Carceri spopolar di turbe ree;
D' ogni guisa di tristi, e malfattori,
Toglier dal renio, e disertar Galee,
E trar forzati dei lor ceppi fuori,
Siccome quelli, che impiegar si denno
Su i Monti all' opra, onde colui fè cenno.

Stesi in doppio squadron lunge fuggente
Son della Luna i monti da due bande,
Questo il suo fil del Congo all'Oriente,
Quel di buona speranza al Capo spande,
Tra l'Abissinia e questo, e quel giacente,
E tra il Monomotapa, è ognun sì grande,
Che farsi al capo delle nubi un velo
Rassembra, e come sostentare il Cielo.

Con travaglio mortal su per quest'erta
S'aggrapparo quei miseri operai,
Tra nevi, e geli, per scoscesa, e incerta
Via circondata d'infiniti guai;
Dopo aver in region così deserta
Contro più belve fatto foco assai,
E fugati a fucil da que' contorni
Tigri, Rinoceronti, e Lioncorni.

Sorti alla fin su quegl' orrendi gioghi
Presero tosto con picconi, e marre
Cappannuccie a piantare in varij luoghi,
E ad'esse intorno palizzate, e sbarre,
Scacciaro il gel con'avampanti roghi,
Le fiere con moschetti, e scimitarre
Da capo appiè avvolgendosi in pelliccie
E di dentro, e di sopra irsute, e riccie.

E perchè dove uman piè non s'imprime
Sol fan lor nido que' rapaci augelli,
Sparsi però qua, e là per quelle cime
Partironsi coloro in più drappelli;
Appesi a fune delle rupi all'ime
Falde calati fur d'essi i più snelli,
I parti a rintracciar, che fuor dall'uova
Fra pietre, o in cavi tronchi Aquila cova.

Tra

Tra di femminea prole, e di mafchile
Si predò d'aquilotti un centinaio,
A cui con giornaliera opra fervile
Sopraintendea nutricator, ed aio;
Pafciuti eran trattanto in lor Covile
D'uccelli d'acqua, e pefci di vivaio,
Sinchè a ftatura, e etate ognun riefca
Adulta, e acconcia alla fognata trefca.

Ma qui mi convien torcere il cammino,
E rifarmi a ridir del buon regnante,
Il qual giufta il prefiffo fuo deftino
Spedito intorno avea di già per quante
V'eran Contrade in fuo largo domino
Più d'un'Ufficiale, e più d'un Fante,
Inchiefta a far degl'uomin meno in carne
Un lieve incarco all'Aquile per farne.

In fondo ad uno dei maggiori viali,
Che per largo fentier diritto, e giufto
Ai fuoi guidava Padiglion reali,
Fatto aprire egl'avea picciolo, e angufto
Ufcio per cui paffar dovean que'tali,
Che a far l'aquilin dorfo meno onufto
Effer fcelti dovean gracili, e afciutti,
E da'Miniftri a Corte, e al Re condutti.

Se fcorrean fenza ftento, e fenza intoppo
Pel foro di quell'ufcio agili, e netti
Di quell'aereo, ed aquilin galoppo
Al grand'ufficio rimaneano eletti;
Ma fe corputi, e pingui eran di troppo,
Reputandoli inabili, ed inetti
Era ognun d'effi rimandato indarno,
E fi giva a cercare altr'uom più fcarno.

Volgean però gl'esploratori intorno
A compiere il real comando intesi,
E parecchi di quei, che in van tentorno
Sottrarsi al rischio, e in van s'eran difesi,
Traean già seco; allora quando un giorno
Per Paesi aggirandosi, e Paesi,
Dopo più giri alfin trassero a loco,
Ove una glien seguì vaga non poco.

In Borgo, che Hamazeno oggi si dice,
Di Genitore assai panciuto, e grosso,
Quantunque d'assai magra Genitrice,
Nacquer spolpati quasi insino all'osso
Tre Fratelli, di corpo sì infelice,
Che non avendo, che la pelle indosso,
Eran di membra un orrido carcame,
Che sembrava il ritratto della fame.

Or risentiti i pubblici romori,
Che si battea cammino alla lor volta
Da que'regj ministri, e Collettori,
Che giravan di magri a far raccolta;
Per uscir essi del periglio fuori,
E che in lor pro la briga andasse sciolta,
Padre, e Figli tra lor feron dissegno,
Ove il poter mancava, usar l'ingegno.

V'è in Etiopia chi spesso custodisce,
E in propria Casa alcuna Mummia tiene,
Ed è un Cadaver, che s'inaridisce
Sott'a quelle infocate Etiope arene;
Tal merce in quelle parti assai fiorisce,
E d'essa si contratta, e si conviene,
E con merci eziandio d'altra valuta
Traffico se ne fa spesso, e permuta.

Nei ſpettacoli pubblici, e faceti
  Uſo eziandio colà v'è ſempre ſtato,
  E del lor Baccanal nei dì più lieti
  In arneſe da mummia ir maſcherato,
  E appunto ſon tai ſcherzi più conſueti
  A chi è più magro, e modo è a lui più uſato,
  E la foggia in ſoſtanza del veſtito
  E' tal, qual'io qui la dimoſtro, e addito:

Ella è una faccia, o ſia larva poſticcia
  Orba degl'occhi, onde non n'ha, che il vaſo,
  Ben acconciata al viſo e attaccaticcia
  Con il cranio ſcarnato, e tutto raſo,
  Tutta nel colorito cinericcia
  Sdentata, e ſenza mento, e ſenza naſo,
  E del reſtante poi, che il corpo ammanta
  Eccone in ciò, che aggiungo appien la pianta;

Tal veſticciuola ell'è di color bigio,
  Che raſente s'adatta al buſto, e franca;
  Doppio ha in petto di coſtole veſtigio
  Di qua, e di là ſegnato a linea bianca;
  Il nudo fuſto ha ſol, pur bianco, e grigio
  Delle gambe, e dell'una, e dell'altr'anca,
  E tale è in tutto, dirſi può alle corte,
  Qual s'uſa al natural pinger la Morte:

Or di tal tragicomico ſembiante,
  E inſiem funeſto, e inſiem giuchevol muſo,
  Di cui nel Baccanal traſcorſo innante
  Appunto i tre Germani avean fatt'uſo,
  Avviſaton valerſi in quell'iſtante,
  Perchè ſen giſſe il pazzo Re deluſo,
  Che ben la gracil lor forma eſtenuata
  Grande avria al fingimento aita data:

Tre Caffette però furon costrutte
D'un quadrato ai lor corpi paralello,
E in queste esser dovevano introdutte
Le lor persone in piè ritte a livello;
Coperchio aver però doveano tutte
Volante, aperto, e senza chiavistello,
E doveano con ordine connesso
Esser schierate l'una all'altra appresso.
Per entro a stanza, o sala a balcon chiusi
Un gran bujò dovea poscia esser fatto;
E allor coi cadaverici lor musi
Quei giovani, e col viso contraffatto,
Dritti in piedi, e insteecchiti come fusi
Porsi in Cassa dovean di Mummie in atto;
E starsen cheti nel lor ripostiglio
Quai morti scheltri senza batter ciglio.
Al lume poi di picciolo doppiere,
Il qual reggea sottil facella accesa,
Quel corpacciuto Padre a un tavoliere
Seder dovea con penna in man sospesa
A contemplar quei scheltri col pensiere,
E colla faccia tutta volta, e intesa,
Di ritrarne l'effigie in positura,
E riportarne in carta la figura.
Fu fatto; e appena era apprestato il tutto;
Che la regia masnada all'uscio fue;
Entrò, e cercò, ma un magro uom vivo, e asciutto
Non trovò con ricerche più di due;
Disser però: che far qui in questo lutto?
Che ci giovan tre morti, e un vivo Bue?
L'un non val, perchè membri ha troppo grassi,
Gli altri perchè di spirto ormai son cassi:

Disse,

Disse, e senza di più richieder niente
Al grasso Genitor, che al banco assiso
Non rispondea, qual uom, che nulla sente;
E avendo a scheltri ognor rivolto il viso,
Non badar s'infingeva, e non por mente
Tuttora al suo lavoro intento, e fiso,
Meravigliati dell'incontro strano
Lasciaron l'opra ormai tentata in vano.

Ed ecco come uscir del rio malanno
Sepper quei scaltri in così accorta guisa;
Ed ecco come di felice inganno
Fu lor magrezza util cagion precisa;
E ciò senz'altro lor periglio, e danno,
Ch'esser quasi scoppiati dalle risa,
Che tener, e frenar poteano appena
Rappresentando la berniesca scena.

Trattanto quella regia comitiva 11
Sue traccie proseguia con squisitezza;
Quand'ecco appresso ad un Villaggio arriva;
Ed avuta fedel, ferma contezza,
Che colà un pajo di tai magri viva,
Che eran d'insigne in ver, rara secchezza;
Come appunto Sparvier, che Quaglia veda,
Calaron ratti alla scoperta preda:

Penetrati però sotto a quei tetti,
E in più coppie, qua, e là fra lor partiti;
Di sù, di giù, li buchi li più stretti,
Tutti ad investigar presero i siti,
Addietro agl'usci, sotto a panche, e a'letti,
Negl'angoli di Casa i più romiti,
E infin dovunque lor cadde in pensiero,
Che capir vi potesse uom vivo, e intero.

Ma

Ma aimè non s'avvisaro i mentecatti
Di due turati a paglia ampi stivali,
Nella cui tromba rannicchiati, e quatti
Se ne stavan que' due magri cotali:
Che chi avria detto, ch'uom vivo s'appiatti
Entro un stival? (oh casi senza eguali!)
Eppur la Storia inver di quelle Genti
Ce lo attesta persin coi giuramenti:
Perocchè è da saper, che appunto nacque
Alle fonti del Nil tale avventura,
Dove vena nativa han le sue acque,
E dove i due dalla sottil figura
Nacquer di Padre pescator, cui piacque
Calzari in piede aver di gran misura,
Ne' quali poi stetter que' due sì aguzzi
Qual nel vivaio lor stanno i merluzzi:
Ma in ver non ebbe un'avventura eguale
Altro dagl' Esattor cercato appresso;
Novellamente era di fresco male
Egl' uscito, che avealo a lungo oppresso,
Però tra il morbo, e tra il suo naturale
Magro era sì, che magro era all'eccesso,
E tanto magro alfin, che appien potea
Della magrezza stessa esser l'idea:
Or poichè ciò gli promettea buon gioco,
Fingersi, e contrafar pensò il defonto,
E riusciva; senonchè sì poco
Tardò il reggio drappello, e fu sì pronto,
Che agiatamente coricarsi in loco
Comodo non potendo egli in quel ponto,
Su'l duro letto in tormentoso, e crudo
Posto restò col magro fianco ignudo:

Mise trattanto, e d'ululati, e strida
A compiagnerlo morto la famiglia,
E perchè a lui meglio la sorte arrida
Favorì quell'inganno a meraviglia;
Ma il regio ministero non sen fida,
Nè pago è d'apparenze; e però piglia
Quelle lenzuola, ond'era il Magro involto,
E per vederlo gliele trae dal volto.

Pur'egli in così cheta positura
Stava senza mandar fiato, o respiro,
Che gli prestavan fè; ma oh sorte dura!
Fer di consulte in ciò sì gran riggiro,
Che in lui cedendo alfin arte a natura,
Nè più reggendo il fianco al fier martiro,
Balzò in piedi, e lasciato il mortal posto,
Meglio, disse, è morir tardi, che tosto.

E così detto, ripigliati i panni,
L'inviata seguì regia coorte,
La quale più, e più magri Barbaggiani
Già d'arrolare avuto avea la sorte,
E ben quindici in tutti, e giovin d'anni
Di già ammassati ella ne trasse a Corte,
Ed'ecco, disse al Re, di nostra inchiesta
La possibil raccolta è stata questa.

Piacque al Re l'ammirabile squadrone
Di Scheltri vivi, e Mummie in carne fresca,
E dove di quell'uscio al paragone
Esso labile, e snello entri, e riesca;
Pare al Re in quelle gracili persone
Aver fatta d'arringhe buona pesca,
Ed appostata proviggion sicura
Per l'Aquilina, e gran Cavalcatura.

Ma intorno per appunto a un tal passaggio
Del picciol uscio per l'angusto foro,
Con cui il bizzarro Re pensa far saggio
Del rigoroso peso di coloro,
Qual se non hanno dell'aereo viaggio,
Inetti son del tutto al gran lavoro,
Una sì n'ho da dir circa tal pruova,
Qual fia forse, che in altri il riso muova:

D'infra quei Magri un ne fu al Re condutto
Non poco esperto del gabbar nei modi,
E che ad uscir dal rovinoso, e brutto
Impaccio, usar però pensò le frodi;
Ed un pensier gli piacque soprattutto,
Che in verità sembrava dei più sodi,
Nè in ver ponea, se il favoria fortuna,
La pelle a rischio in grazia della Luna.

Nell'esser tratto al Re cogli altri in lega
Sotto alla cappa ascoso, ed al mantello
D'abiti, e panni in gran villuppo, e piega
Affasciato recossi egli un fardello;
Nè verun suo Custode, o suo Collega
Avveduto giammai s'era di quello;
E volea, se sua stella l'aitava,
Poi farne all'uopo l'uso, che pensava:

Or giunto il giorno, che quel lor passeggio
Far dovean per quell'uscio i Magri Eroi;
Apparso il Re con seco il pien corteggio
Degli Ufficiali, e de Magnati suoi,
Ed assiso, e adagiato egli già in seggio,
Tutti sfilaro i Magri un prima, un poi,
E sol vi rimaneva a compier l'opra
Quell'Amico, di cui dissi di sopra;

Ec.

Ecco però, che al paragon ſolenne
Con quel medeſmo arneſe appunto indoſſo,
Ch'ebbe viaggiando, egli alla fin pur venne,
Se non che alquanto egli parea più groſſo,
Con tutto che la cappa ei non ritenne,
E s'ebbe anco il mantel da tergo ſcoſſo:
E già con dentro il ventre, e fuori il dorſo
A mezz'arco dell'uſcio egli era ſcorſo.

Ma deh, che per il ſuo ſoverchio pondo
Eccedente dell'uſcio le miſure,
Non potendo sbucar polito, e mondo,
Già in arretrarſi egli ponea ſue cure;
Ma queſto al primier ſforzo, nè al ſecondo
Non riuſcendo al miſero neppure,
Qual fra doppia aura oſtil barca impegnata,
Chiuſo ſe ne reſtò fra uſcita, e entrata.

Ed ora al manco lato, or al diritto
Con urti, e ſcoſſe, ei ben ſi dibattea,
Ma quanto più ſcuoteaſi ei fermo, e fitto,
Tanto più nell'anguſtie ſi ſtringea,
E agitandoſi ognor ſenza profitto
Riſchio di ſuffocarſi ormai correa;
Però già riſentendo angoſcie atroci,
Aita ad implorar preſe a gran voci.

Di quelle ſtrida al querulo fracaſſo
Ratte tantoſto accorſer quelle Genti,
E per tirarlo fuora del mal paſſo
Poſerſi toſto a uſar varj argomenti;
E poco a poco già ſtorpiato, e laſſo,
Pur il traſſero alfin da quei tormenti,
L'un piè, e l'un braccio innanzi, e l'altro dopo,
Qual di trappola anguſta è tratto il Topo.

I panni allora gli slacciaron presti
L'affanno ad alleviargli, ed il cordoglio;
Ma oh quale alto stupor, quando di vesti
Scopriron sotto un'infinito invoglio!
Ognor più, e più senza che mai si resti
Come di Carta foglio sott'a foglio,
Sicchè più ne veniva egli ad avere,
Che in sua Bottega un ricco Rigattiere.

Trasecolaron sì, quand'essi braca
Sopra braca, e calzon sopra calzone
Intorno di quell'arida Saraca
Trovarono, e giubbon sopra giubbone,
Sicchè buco veruno in lei non vaca;
Ma ben di più stupir lor diè cagione,
Che di que' panni trattogli il volume
Se ne restò qual Guffo senza piume.

Ah tristo, allor sclamarono, ah furfante!
Qual stupor, che dell'uscio in nessun lato
Nè indietro sei, nè andar potuto avante?
Mentre di panni sei si invilluppato!
Ma noi delusi aver non fia ti vante,
Che stato è ben punito il tuo peccato,
Ed hai, com'a' più rei spesso è accaduto
Nel tuo delitto il tuo castigo avuto.

E così detto fu da essi aggiunto
Ai Candidati dell'aereo volo;
Onde il Re in esso, e in più d'un'altro smunto
Già di quindici n'ha compiuto stuolo,
E ad averli disposti, e tutti in punto
Per compimento rimaneva solo,
Che si togliesse prova del lor peso,
E fino a qual misura ei fosse asceso.

Peroc-

Perocchè il Re per assoluto vuole,
Che per esser acconcio all'alto viaggio
Ciascuno pesi trenta libre sole,
Avvegnachè il pesarne di vantaggio
Fora a ogn' Aquila grande enorme mole
Secondo il consigliar d'ogni suo saggio,
Però si venne con bilancio esatto
Tosto della misura al punto, e all'atto.

Già l'opra si compieva ... allora quando
Ecco in'alto una grande Aquila appare,
Che con larghi rigiri volteggiando
Vedesi un' uom a Cavalcion portare;
Questo in sella mal fermo, e barcollando,
E minacciando ognor di rovinare,
Rovinò alfin non guari indi lontano,
E piombò a capitombolo sul piano.

Accorser tutti .... Ma non più, che ormai
Non sol fin qui dell'accaduto in corte
Troppo diss' io, ma nè men dirvi mai
Di quest' Uom, che piombò potrò la sorte;
Se quanti stenti in pria soffrisse, e guai
Per far che l' uom dall'Aquila si porte
Chi su 'l monte operava, or non s'arretra,
E a cantar non ritorna la mia cetra.

Non dunque adopra una sì vigil cura
Scozzonator di Cane, o di Cavallo,
Nè cotal disciplina usa, o cultura
Per addestrarlo a gioco, a danza, o a ballo,
Come coloro, sian pur d'indol dura
L'Aquile, l'usan pure a non far fallo,
E radere del Ciel le vie serene
Uman pondo portando in su le schiene.

E

E perchè lor dolea, che a morte certa
Giffer quei fcarcerati malfattori,
Se sì rozzi, e tuttor d'arte inefperta
Montavan quei pennuti corridori;
Rifolfer prima farli andar per l'erta,
E in fu portar con rifchi afsai minori,
Sinchè appieno l'Uccel foffe già domo,
Un Fantoccio di cenci in cambio d'uomo.

Ne coftrufser però di più modelli
Pigmei, mezzani, e d'alto, e grand'incarco,
Sinchè fur gli Aquilotti tenerelli
Fantocci gl'imponean di pefo parco,
Gli fecer poi, venuti grandicelli,
Con fantoccio maggior tentar il varco,
E quando infin fur Aquile robufte,
Le fean falir di gran fantocci onufte.

E già d'Aquile appien fatte, e perfette
N'avevan più d'un centinajo infieme
Di grand'ali, e di tefte erte, ed erette,
Atte a volare a region fupreme,
D'ogni vizio natìo tutte corrette,
Sicchè porgevan lor fondata fpeme;
Mentre agili, e diritte eran più fiate
Con gran fantocci in groppa ite, e tornate;

Perocchè è da faper, che affin che fciolte
E licenziate col fantoccio indofso,
Dileguandofi forfe in fuga volte
Non avefsero un volo obbliquo mofso,
Eran nel collo d'un Collare involte,
In cui fitto era un doppio anello grofso,
Onde pendean qua, e là due funicelle,
E tenean effi i capi in man di quelle.

E

E se spinger voleanle ad alto giro
Poco a poco gli andavan dando fune,
E a richiamarle poi, con poco tiro
Di cordicella, e con scosse opportune,
Ritroceder faceanle in un respiro;
E con ritorno d'ogni danno immune
Rette dal fil ben maneggiato, e destro,
Ritórnavano al piè del lor maestro.

E ben tornato era più volte il gioco,
E grandi fantoccion senza tracollo
Alzati aveano, e poi rimessi a loco,
Tratta una sola, a cui quel fil dal collo
Staccossi, e volò via, come trappoco
A chi piaccia di udirlo, io narrerollo,
Ora però su questi monti avanti
Vo ristar tuttavia per pochi istanti.

Che non è gran dover che noto sia
Ciò che avvenne allor quando quegl' Augei
Addestrati a portar con maestria
Que' gran fantocci, ed a salir con quei,
Si venne poscia al già risolto in pria,
D' arrischiar sopra l'Aquile quei sei,
Non vuol ragion, che io canti i casi loro;
E quanti ne periron di costoro.

Da porre alle volanti Aquile a lato
Pronto era un fascio di più pungligioni:
E son palle di legno entro impiombato,
Folto di ferrei, piccioli spontoni,
Appese a un cordoncino attraversato,
E ravvolto dell' Aquile ai Galloni,
E che scosse nel corso urtan con fretta,
E l'Aquila fan gir come saetta.

Più sellucie allestite erano pure
  Ristrette, e piatte di bardella a modo;
  Onde pendean più cingoli, e cinture
  Da avvolger l'uom, sicchè in arcion stia sodo;
  E a reger poscia l'Aquile sicure
  Gli cingeano un Collar, cui con gran nodo
  Redine è annessa, che l'uccello imbrigli,
  Sicchè fra via non torca, o si scompigli.

E già in arredo tal messa a puntino
  Aquila stava, che per l'aer galloppa,
  E fantocci da lungi, e da vicino
  Porta, e riporta, e non inciampa, o intoppa;
  A questa un sprigionato malandrino
  Legarono quei Birri a forza in groppa,
  E fatto a quell'augel spiccare un salto,
  Alla ventura il misero per l'alto.

Sfilò l'Aquila in pria con volo eguale,
  E di via per buon tratto infuso forse,
  Ma o che colui la governasse male,
  O che al muto fantoccio avvezzo forse
  A suoi gridi impaurisse l'animale,
  Fuor dal dritto cammin sviò, e trascorse,
  Ed aggirò il meschin, che in van lo scuote,
  Con ratte in prima, tortuose rote.

Indi cambiato il volo di repente,
  A dritta, e a manca a traversar si pose;
  E il miser, che smarrito ha core, e mente
  Cacciò con fughe oblique, e ruinose,
  Sicchè alfine dagl'occhi della gente
  Sparve, e ne spazj aerei si nascose,
  E d'arcion svelto alfin rovescio al suolo
  Precipitato avrà con mortal volo.

Sellata allor fu un Aquila novella,
Cui doveva montare un Galleotto
Che appunto allor s'accomodava in sella,
Quando franto il fermaglio, e il laccio rotto,
L'Aquila in aria a volo si livella,
E impetuosa lanciasi di botto,
E va a piombo a poggiar dentro ad un cupo
Posto fra giogo, e giogo, ermo dirupo.

Spinto da buoni colpi di mazzate
Fu astretto ad inseguirla l'infelice,
E raggiungeala; ma con più volate
Ella levossi, e tenne altra pendice...
L'incalzò ... ma cacciossi, ove pedate
Ad uomo alfin di figgere non lice,
E perchè disperato ei pur tentollo,
Fallì il piè, e capo volse a rompicollo.

Messa allor tosto un'altra Aquila a briglia
Ecco altro errante Cavalier compare,
Qual mentre sale in sella, e posto piglia,
Ecco scosso il guinzaglio del collare,
L'Aquila gli ghermisce, e gli attorciglia
La falda del farsetto, e via dispare,
E in parte, che di là lunge sconfina
Lui penzolon per l'aere strascina.

Insuso, ingiuso l'Aquila il raggira,
Di qua, di là con vol vago, e disperso;
E lui, che stride, e per orrore, ed ira
E per dritto travolve, e per traverso;
Ma per il peso alfin, che in giù la tira
Stanca l'Aquila folle, in giù sommerso
Lascial piombar con ruinosa mossa,
E sappia il Ciel, dov'ei si franse l'ossa.

E in cotal guisa l'un all'altro appresso
Di quei sgraziati una gran man perìo;
Quand'ecco a correr quell'arringo stesso
Altro aereo Cursor gagliardo uscìo;
Qual poichè il vidde in onta al mal successo
Degli altri, pieno d'animoso brio
Un Aquila salir bravo, e valente,
Fausto presagio ne formò la gente.

E già ben assettato ogni suo arnese,
Ed all'Aquila il fren ben fitto al muso,
Di bel portante egli le mosse prese,
E fu repente per buon tratto in suso:
Ma neppur ei fu di sconcerto illese,
Che da rio contrattempo fu sorpreso,
Qual se altrui fia di riso, a lui di tema
Caglon fu in vero, e d'aspra angoscia estrema.

Vuol la sua sorte in ver crudele, e tetra,
Che non sia ben acconcio il pungitojo,
Il qual da tergo all'Aquila s'arretra;
E avvien dippiù, che il troppo alto strettojo
Più, che all'Aquila, a lui fora, e penetra
Spietatamente delle chiappe il cuojo;
Soffrì egli a lungo, ma per spasmo fiero
Volger poi briglia in giù gli fu mestiero.

Però quando egli ripoggiò sul piano
E che rigovernati ebbe gli arredi
Rimontò poi dell'aere pel vano,
Su risalendo in ver l'eteree sedi;
E se solo non era, intatto, e sano
Tant' alto egli, e l'uccel poneano i piedi,
Che se avuto di ciò regio prescritto
Avesse, egli compieva il gran tragitto:

Ma

Ma poichè egli foletto era, e sfornito
Di vettovaglia, addietro retrocesse,
E colà fu, di donde era partito;
E disse; che se stuol d'aquile stesse
Qual stata era la sua, fosse allestito,
Il che agevol ben sia, che si compiesse,
Ei prometteva a rischio di sua testa,
Non pur l'opra immancabile, ma presta:
E più poi, se sull'Aquile salisse
Lo stuol di magri, che già il Re arrolava;
Chè l'uccel come fia, che non soffrisse
Il men, se il maggior pondo non gli grava?
Tai fur suoi detti; e ch'egli adunque gisse
Al Re a ridir, qual frutto ormai si cava
Dall'opra, ognun conchiuse: e non restìo
Egli calò dai monti, e al Re sen gìo.

LUNA ABITATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su quell'Uomo caduto in lui si scioglie
Venusta Donna che suo sposo il tiene;
Ma il ver suo sposo poi d'error la toglie,
Che Messaggio dai Monti al Re sen viene:
Narra i suoi casi al Re la fida moglie,
Ed al Marito libertate ottiene;
Compie il Re alfin dei Magrì il peso, e il volo,
Essi allestiti ormai spiccan dal suolo.

EAppunto il Rè con i ministri sui
Tutto in sua Corte se ne stava inteso
Alla strana avventura di colui,
Che giù dall'alto rovinò di peso;
Tutta la gente impietosì di lui,
Ma diè in ismanie di dolor più acceso
Una, ch'era colà tra gl'altri astante
Donna di vago, e di gentil sembiante.

Di lui nell'atto che sul suol tracolla,
Avvien, che il noto viso ella discopra,
Disperata però rompe la folla,
E a lui sclamando immantinente è sopra,
Gli s'abbandona al volto, e gli s'accolla,
E a spiargli il respir tutta s'adopra,
Ma non dando egli fiato, aimè la gonna
Si squarcia, e'l crin l'inconsolabil Donna.

Per-

Perchè piombando aveva egli le braccia
Sul fangoso terren battute, e 'l viso;
Avvien però, ch'egli boccon sen giaccia
Col volto ascoso, e in sozzo loto intriso:
Non però la diletta esangue faccia
Ella mirar poteagli ad occhio fiso,
Ma troppo aimè nel suo cadere il vide,
E memorie ne serba, ahi troppo fide!

Parve suo ben, che ascoso egli cadesse,
Onde forse ella men però si dolse,
Parve suo ben, che cieca la rendesse,
Il pianger, che il suo mal veder le tolse;
Non pianse però men, che se vedesse,
Nè in lai dirotti punto men si sciolse,
Ahi, sclamando con luci ebre di pianto,
Ahi dolcissimo sposo, e amato tanto!

Non bastò dunque, aimè, che d'un delitto
A noi comun tu sol pagassi il fio,
E a te solo soffrissi un fallo ascritto,
Che se fu fallo, fu tuo fallo, e mio?
Non basta ancor, che contro ogni diritto
T'assassinasse un cor fellone, e rio,
Senza, che morte, caso, aria, elementi
Cospirino ad opprimer gl'innocenti?

Tra gli orridi squallor d'un carcer tetro
Era poco il languir tra ceppi avvinto,
Se a tanto mal non venia morte addietro?
E mentre io pur son quivi, e a prieghi vinto
Il Re, la libertà forse t'impetro,
Tu te ne giaci ed insensato, e estinto?
E ti perdo (oh di fato inique tempre!)
Ti perdo in riaverti ora per sempre.

Che non ti rese l'amor mio immortale
Se immortali avea fitte in te radici?
Che non ti resse egli in cader sull' ale
Se del viver prestava in te gli uffici?
Sarem noi sempre mai con gara uguale
Ed amanti in estremo, ed infelici;
Come guereggia, aimè, come congiura
Contro di tanto amor tanta sventura.

Ma infellonisca pur nimica sorte,
Appunto Amor farà d'Amor vendetta,
E se strusse fortuna il laccio forte,
Onde Amor vita a vita avea in noi stretta.
Farà il medesmo Amor per man di morte
Ch'altro vincolo in noi si riconnetta,
Nè mi torrà l'invidioso fato,
Ch'io mora almen, s'io non ti vissi a lato.

Sul morto sposo con sì dolci affetti
Egra gemea la giovane dolente,
Ed a quel, che colà non cape i detti,
Ma gli nota però, popol presente
Ella già di pietà commove i petti;
Quando ecco un non so chi qui appar repente,
Che fende, ed apre con gagliarda spinta
Il cerchio delle genti, ond'ella è cinta.

Era questo il gradevole messaggio,
Che sollecito al Re venia dai monti
Apportator del prospero vantaggio
Cui promettean gli augei, già al vol sì pronti.
Che buon fin presagirne or può ogni saggio
Da sperimenti ormai pubblici, e conti;
E giustamente era quest'uom qui giunto
Del narrato spettacolo nel punto.

Dal cupo duol riſcoſſa al romorio
La Donna i lumi al di lui volto porta,
Ed ahi, grida dapprima, ahi che vegg'io?
Indi riman qual tramortita, e aſſorta;
In un balen poſcia al cadaver pio
Gira le luci, e reſa allor più accorta,
Paragonando quella faccia a queſta,
Quai ſtranezze, ſclamò, ſogno, e ſon deſta?

Il cor, ſe al morto io miro, a dire è preſto.
Queſt'è il mio ſpoſo: ma il penſier rivoco,
Aimè, s'io guardo al vivo, e dico è queſto:
Qual del mio mal ſorte ſi piglia gioco?
Così ondeggiava; e s'apponea nel reſto,
Che il morto al vivo era ſimil non poco,
Senonchè, (giacchè il ver qui dir convienci)
Queſt'era uom vivo, e quello un uom di cenci.

E a riteſſer il fil già tronco avanti,
Vuol ſaperſi, che allorchè al magiſtero
Si accinſer di quell'Aquile volanti
Quei, che al monte ſalir fe il regio impero;
Formaron quei fantocci in tai ſembianti,
Che in tutto raſsembraſsero ad uom vero,
E ognun Copia fedel foſſe di quei,
Che poi volar dovean dannati rei.

E quel, che quivi quaſi d'alma privo
Giacque, e teſtè precipitò di ſella,
Un fantoccio fu inver, che dell'uomo vivo,
Che or or qui giunſe immago era gemella,
Ed era lo ſteſs'uom, che qui fe arrivo
Lo ſpoſo appunto della giovin bella,
Ed eſso è pur, che feo la franca pruova
Dell'Aquile, e ne reca or qui la nuova.

So-

Soprafatta da gioja repentina
Fede la Donna appena al fatto presta;
Il giacente fantoccio alza, ed inchina,
Volve, e rivolve in quella banda, e in questa;
E se a quel del suo sposo ella combina
Il volto suo, la copia è manifesta,
Ma se il palpa poi pien di stoppa, e panno,
Al tatto ella ravvisa il proprio inganno:

E allor qual chi da fier spettro, o fantasma
Inseguito si tien, che l'urta, e incalza,
Indi s'avvisa, e sua follia ne biasma,
Che è l'ombra sua, che ora si torce, or s'alza;
Tal costei, visto, che per nulla spasma,
Di repente dal pianto al riso balza,
E gioisce non senza vergognarne,
Che uom di borra gli è parso uomo di carne.

E al caro sposo tutti al gaudio in braccio,
Certa al fin del suo ben, lanciasi al collo,
E fattogli di amplessi un dolce laccio,
Tanto il careggia, quanto lagrimollo;
E sì beata par, che senza impaccio
Ora di lui far possa il cor satollo,
E lagrime però soavi tanto
Versa, ch'altri fa piangere al suo pianto.

E la dolce avventura ormai si stende
Cotanto intorno, e tanto il suon ne grida;
Che il pietoso tenor poichè n'intende
Il Re, tragge a mirar la Copia fida;
E udito poi, che l'uom dai monti scende,
E nuova reca, che a sue voglie arrida,
Ambi in modo benigno persuasi
Gli ha tosto, che a lui narrino i lor casi.

E

E allor la Donna, che alle disiate
 Grazie d'indur confida il Re cortese,
 Ed a porre il suo sposo in libertate;
 D'esso il marito suo le veci prese,
 Al regio cenno ella ubbidì immediate,
 E suo tolse a narrar stato, e paese,
 E da fonti traendo un po' rimote
 Sua mesta storia, favellò in tai note.
Nella Città, cui Bassa ognuno appella,
 Presso al fiume, il qual Astapo è nomato,
 Naquimo entrambi sotto infausta stella
 Benchè in comoda sorte, e agiato stato;
 Venuti egli garzone, ed io pulcella,
 Ci fe noti uno all'altro il nostro fato,
 Non ci vidimo appena, che ci amammo,
 E di me egli, ed io di lui m' infiammo.
Per l'antica amistà de' Padri nostri,
 Fu loro il nostro maritaggio a grado;
 E chi un alto piacer non ne dimostri
 Tra la gente non vi ha del parentado:
 Ci stringe Imene, e in vaghi fregi, e in ostri
 Già sposa al letto nuzziale io vado;
 Sole del viver mio serene, e liete
 Bell'ore, aimè, dove sparite siete.
Longa stagione de' miei dì felici
 Il corso non durò troppo fugace!
 Che il figlio di colui, che le tue vici
 Regie colà sostien, turbò mia pace,
 E in sì mal punto, e con sì infausti auspici
 Amor scaldogli il sen colla sua face,
 E me veduta, arse di me sì forte,
 Che mai di arder cessò sino alla morte.

Di mia beltà con lusinghiere lodi
Via si fece a svelar suo foco impuro;
Prieghi aggiunse, e quant'arti, e quante frodi
Piegar mai ponno un cor ritroso, e duro:
Mi disse alfin, visti fallir, suoi modi,
Te, e l'Uom tuo, se non m'ami, io sveno, il giuro;
Ond'io accorta non v'essere più schermo,
Palesarlo allo sposo in core ho fermo.

Che il capo mio da fiero fulmin tocco
Pria se ne vada in ceneri consunto;
Che infida mai sia Lila bella a Bocco;
(Che tai Signor son nostri nomi appunto.
Con esso adunque il mio fedel m'abbocco,
E tra noi dibattiamo il grave punto,
Ed ecco quale in tanto, e tal periglio,
Reputammo il più utile consiglio.

Ch'egli per alcun dì partenza finga,
E ch'io agli immondi, e turvidi appetiti
Del giovin condiscender con lusinga
Mostri, e al piacer d'amor meco l'inviti;
Lo sposo mio trattanto con guardinga
Cura si ponga in clandestini siti,
E come ei giunga, irato lo sorprenda,
E s'ei si oppon, se, e l'onor suo difenda.

Come la divisammo appunto arriva;
Non fallì l'invitato al loco, e all'ora;
E allor lo sposo mio, che incauta, e schiva
Guardia teneasi, esce d'aguato fuora;
Lo sgrida di sua brutta opra lasciva,
Quell'armi impugna, ed il mio sposo allora
Lo svena, e in erma parte è sotterrato
Da noi nell'Orto alla magione a lato.

Or odi, o Re, per quai velate vie
Spesso l'uman destin scuro proceda,
E lungi dall'umane fantasie
Avvenga ciò, ch'uom non s'aspetti, o creda
Tempre di provvidenza in ver natie,
Che vuol, ch'a lei mortal consiglio ceda,
Però spesso dispon, che repentina
Nasca da cagion lieve ampia ruina.

Costumava appo noi sovente assai
Un fino nostro familiare antico
Detto Siccheo, ch'era con noi ne' guai
A parte, e nel destin fausto, ed amico;
Uom saggio, qual parea, che meco mai
Accento, od'atto non usò impudico
E pel quale io nodria, come conviensi,
Amichevoli sì, ma casti sensi.

Or un dì ragionava io con costui
Del giovin, che mancò sì di repente,
E ch'egli visto avea spesso fra nui;
E come il caso era tuttor recente,
Il disperato Genitor di lui
Disse, che fea ricerca diligente,
E promettea mercè ben larga, e degna
A chi del figlio l'assassin gl'insegna.

Tai facevam parole, allorchè intesa
Fu una Pica da noi malnata, e rea,
Ch'entro una Gabbia alla parete appesa
Del Gabinetto mio fitta pendea,
Ed or alto montata, or giù discesa
Saltellando: orto, e morto: ripetea,
E' mort' orto: orto mórto: ella gracchiando
Ripigliar non fea fin di quando in quando.

Udir

Udir tal voci, ed ammutir repente
 Furon in noi due atti, e un solo istante;
 E tosto aimè mi ripassò per mente,
 Che d' orto, e morto: e dopo il fatto, e avante
 Dell' ucciso garzon, parlai sovente,
 Come di già fu raccontato innante,
 Colà con Bocco, nè da noi avvertita
 La Gazza fu, ch' uman linguaggio imita.
Tu, o clemente Signor, però t' avvisa
 Qual fiero dubitare il cor mi strinse,
 Se Siccheo per cotal fortuita guisa
 Non forse aimè lume del fatto attinse;
 Allo scorger però, che ei con le risa
 La Gazza udì, sperai (s' ei non s' infinse;)
 E il veder, che il sermon tosto ei riprese
 Meco, nè più bado, cheta mi rese.
Ma s' era infinto egli pur troppo, e al motto
 Pur troppo dell' augel badò il fellone;
 E quando in solitudine ridotto
 Ripensò, ben s' appose alla cagione,
 E spiò notte tempo all' orto sotto,
 Scorza già, dacchè il seppe, assai stagione;
 E infracidita entro profonda fossa
 Trovò la salma, nè da lui fu mossa.
Or t' appresta ad udir, mio Re, a qual fato
 Io soggiacqui mai sempre iniquo, e fello,
 E di beltà infelice il don malnato
 Come è per me, non dono, ma flagello;
 Siccheo perdutamente innamorato
 Era di me, sebben non parea quello;
 Sulla scienza però del mio delitto
 Ei fondò l' amoroso suo profitto.

Egli

Egli alcun tempo appresso mi rivide;
 E il suo invecchiato amor prese a narrarmi;
 Ma visto, che il più dir gli si recide
 Da me, nè sia, che ingiurie io gli risparmi;
 L'ostinata ripulsa in lui conquide
 Ogni sua speme, e al fin fen viene all'armi,
 E s'io son, disse, dal tuo amore esclusos,
 Tosto l'Uom tuo dell'Assassinio accuso.
Nè assassinio verun lo sposo mio
 Giammai commise, nè giammai gradita
 Fia l'impura tua fiamma a me, diss'io:
 Che se amicizia, e fè da te tradita
 Di orror non t'empie, adempi il tuo disio,
 A ripentaglio pur vada mia vita,
 E infelice il destin pure mi renda,
 Pria, ch'io, santa onestà, tue leggi offenda.
E dopo avermi ritentata in vano
 Per più fiate dappoi, visti i perduti
 Sforzi infelici del suo amore insano,
 Inferocito alfin da' mei rifiuti,
 Dipinse al Genitor per disumano
 Del figlio il caso, e n'ebbe armati ajuti,
 Che guidò seco del mio sposo in traccia,
 Ed a rapir mel venne dalle braccia.
Uniti ci trovaron quelle genti,
 Che amor di rado ci soffria disgiunti;
 Avventaronsi i Birri, ed i Sargenti
 Tosto al mio sposo, come a lui fur giunti;
 Io qual Leonza, che per ratto assenti
 I parti trova, oppur dal fer consunti,
 Baccante allor mi scaglio, e in mezzo metto
 Tra lo sposo, e i Satelliti il mio petto.

Ma contro a ferocià di turbe felle
  Qual altro schermo mai potea far io
  Fuorchè di pianti, inerme Donna, e inbelle;
  Mi svelsero dal fianco il caro mio:
  Pria in sue Carceri il tenne, indi da quelle
  Quel Reggitor qui a Corte lo spedio,
  Seguillo il core, e dietro al core i passi
  Miei l'inseguiron anco, e alfin qui trassi.
Ma poichè Bocco amaramente pianto
  Fuor di ceppi è non sol, ma per giulivo,
  Fausto destin, di già schiacciato, e infranto,
  Ch'io testè il piansi, or mi si cangia in vivo,
  E una novella desiata tanto
  Or reca a te con venturoso arrivo,
  Ver noi, che a core unito, uniti prieghi
  Qui ti porgiamo, o Re, pietà ti pieghi.
Per mia fè molto, e molto a dire io avria
  L'opra nostra a mostrar di fallo scarca,
  Che se empietà fu del mio sposo, e mia
  Lo svenato Garzon; trapassa, e varca
  Di pietà a stato un'empietà sì pia,
  Ed a torto virtù d'errar s'incarca,
  Che virtù è ben dei talami onorati
  I dritti vendicar lesi, e violati.
Che se fu dal mio sposo insidia tesa
  Al Giovin folle, e ascosa trama ordita,
  Non tradirlo, ritrarlo dall'offesa
  Ei così volle, e ardir torgli, non vita;
  Di se, e del suo la natural difesa
  Onesto cor, non cor malvagio addita;
  Ei provocò; se Bocco mio l'oppresse,
  Se dunque incolpi, che il suo danno elesse?

Ma deh qual uopo, che ragion ſi apporti
Laddove il tutto in tua pietà ſi regge?
Queſta nel deffinir di noſtre ſorti
Sia ſola, o Re, tua dolce, amabil legge:
Che ſe poi tuo rigor puniti, e morti
Vuolci, e da te ſeverità s' elegge,
Abbi pure alma rigida, e ſevera,
Ma ſia la tua ſeveritate intera.

Noi fummo due al fallir, non ſi condanni
L' un dunque, e l' altro no, dannaci entrambi:
Chi fu inſieme alla colpa, anco agli affanni
Eſſer lo dee, nè dritto è, che ſi cambi
Tanto più, o Re, che col punirmi, i danni
A quel fellon, che ci tradì, ricambi,
Che ſe del viver mio tronchi gli ſtami,
Cordoglio egli ne avrà, ſe è ver, che m' ami.

Se in vita no, deh in morte almen congiungi
Me dunque, o Sire, col diletto Spoſo,
Raddoppiando il rigor, tu ad eſſer giungi
Quanto rigido più, più ancor pietoſo,
E non però dal giuſto andando lungi
Doppiamente diventi glorioſo,
Mentre in noi di ſpiccar con doppio lampo
E tua giuſtizia, e tua pietate ha campo.

Tacque ciò detto l' oratrice bella,
E il Re, che un dolce movimento ſente
Deſtato in ſe dalla coſtei favella;
L' opra voſtra ſia rea, diſſe, o innocente,
Un reato da me vi ſi cancella
Non forſe da virtute differente,
E quando rei pur vi ſapeſſi al certo,
Di voſtro amor, e fè vi dono al merto.

E dopo ciò della futura impresa
E del volo lunare agli apparecchi
Ebbe il regnante ogni sua cura intesa;
Già per l'alto a portar quei Magri, e secchi
Maneggevole ogn'aquila era resa,
E già di Magri egli n'avea parecchi;
E sol riman, che qual conviensi, e giova
Facciasi del lor peso esame, e prova.

Che se l'Aquile tutte avuto un taglio
Avessero conforme, e appien secondo
La montata da Bocco altro scandaglio
Non occorrea, che s'uomo di gran pondo
Qual Bocco alzar potean, con men travaglio
Alzati avrian quei Magri al lunar mondo,
Ma nè pari eran l'Aquile, nè dome
Al pari, e da librarsi eran le some.

All'apice però d'alta Baracca,
Ampia, e vasta stadera equilibrata,
E ben in perno pendula s'attacca;
Quindici Magri in buona numerata,
Adagiati sicchè nessun s'ammacca,
E stretti in una massa ben stivata
Vi son pesati su smunti, ed aguzzi
Come si pesa un fascio di merluzzi;

E ponderato il tutto a stilla a stilla
Qual chi polvere d'oro in vaglio cribre;
Poichè più la stadera non vacilla,
Tra carne, ed ossa, e pel, muscoli, e fibre
Quattrocent' oncie sopra cinque milla
Fur trovati pesar, cioè trenta libre
Più, o meno ognun; peso, a cui star di sotto
Può ogni dorso Aquilino esser ridotto.

E

E ciò compiuto, e ch'altro or non fa d' uopo
Diffuso ormai dell'alta impresa il grido,
Sul monte i Magri al destinato scopo
Guidò stuol di sergenti accorto, e fido,
E dietro ad essi e allor, allora, e dopo
Andò da ogni Contrada, e da ogni lido
Quasi tutta Abissinia spopolata
Allo spettacol della gran volata.

Era nella stagion, quando avampanti
Fa Sirio i Campi, e quando i regolari
Venti, non sol spiran giammai cangianti
Per tutto l'anno ne gli Etiopi mari:
Ma l'Etesie dippiù lung' or costanti
Soglion soffiar ne' dì Canicolari,
E tal di venti duplicata piena
Ben può aggiungere al vol grand'urto, e lena.

E già schierate sul ciglion d'un monte
Quindici Aquile stanno in linea retta,
Da Cozzoni imbrigliate, e al vol già pronte
Quai Barberi, che il Pallio invita, e aspetta
Con selle al tergo, e freni al collo, e al fronte,
Col pungitojo all'anche, che le affretta,
E il dì prefisso alla salita giunto,
Eran già tutte di volare in punto.

Già i Paladini della Val Magrera
Dalla lor stella al grand'arringo eletti
Presenti, e accinti alla fatal carriera
Eran su i monti tra spontanei, e astretti;
In Giubba ognun succinta, e non intera,
Pura Camicia, e calzoncini stretti,
Poichè al caldo bastar così si stima
Della stagione, ed al bollor del clima.

E accommiatati, e già congedo tolto
Da amici, da congionti, e parentado,
Resi da tema anche più smunti in volto
Pel vicin da tentarsi, orribil guado;
Aquila ogn' un poco corputa, o molto
Montò del peso suo secondo il grado,
E a più doppj di fitta funicella
Piantato fu tenacemente in sella.

Un valigin posto a ciascuno è in groppa,
Che più pippe, e Tabacco in se rinserra,
Lisca, focili, canocchiali, e stoppa,
Focaje palle, e monizion da guerra
Per la pistola, che all'arcion s'agroppa,
Affinchè se per l'aere augel gli afferra
Girifalco, Avoltojo, o sia Sparviero,
Non nuoca nè al Caval, nè al Cavaliero.

E perchè con ciò sol soverchio onuste
Son quell'Aquile ormai, truppa gagliarda
Tosto sia, che d'altr' Aquile s'aggiuste,
Da porre per vanguarda, e Retroguarda,
Da carico, e da soma assai robuste,
Disposte intorno senza sella, o barda,
E co' tiranti avvinte alla volante
Flotta dei Magri a retro, a fianco, e avante.

E su queste Valige, e poi Valige
Di più robbe si carica, e s'allaccia,
E acconcia sì, che il dosso non gl'afflige;
Di biscotto v'è più d'una bisaccia,
E di vin più di un'Otre vi s'affige,
Di che ognuno all'arcion n'ha una borraccia,
Carne fumata entro ai Baril si mesce,
Formaggi, e copia di salato pesce.

E

E in più Bagaglie fia, che ancor s'intaſchi
Di Cappe invoglio, e feltri, e ferrajuoli,
E di Bottacci d' Aquevite, e fiaſchi,
Acciocchè oltra le nubi alzando i voli
Su per l'etra in languore alcun non caſchi
Per l'aere ſtrano, e inſolito dei poli;
E dell'Aquile poi per manco incarco
S'eſorta ognun nei cibi ad eſſer parco.

E perchè in quell'orribile tragitto
Al vento da ſtancar più ratto i vanni,
Il corſo riſaper tutto diritto
Dovean, del viaggio ad isfuggir gl' inganni;
Documento però ſi dà lor ſcritto,
Che compiere dovevano in dieci anni
Ben ſettantatre mila di buon trotto,
E quattrocento leghe, e quarantotto.

D'una Buſſola inoltre accomodato
Fu quel de'Magri, che in ciò par più eſperto,
Con dentro l'ago ſuo calamitato,
A non fallir la tramontana, inſerto:
E ſe le robe, che or ti porti a lato
Ti veniſſer mai men, ſtanne pur certo,
(Le diſſe il Capitan di quelle Genti)
Che avrai novi rinforzi immantinenti:

E reclute, e convogli, ed equipaggi
Dopo verran di nuove, e ſubalterne
Aquile con novelli Carriaggi;
E per conforto in quelle vie ſuperne
E Eliſiri, e Cordiali, e beveraggi,
E quanto all'uopo voſtro alfin concerne:
Però ſull'ala ſtare a loco, a loco
Fia buon conſiglio, ed indugiar per poco.

E se altri magri, come ben si spera,
E come ben dal Re tosto sian cerchi,
Vi saran da ripor freschi in carriera,
Si spediranno, e ben non sian soverchi;
Dunque felice va con la tua schiera,
Dove gloria immortal da te si merchi;
E giunto, fa ch'ogn'Aquila giù cali
Con lettra di ragguaglio sotto l'ali.

E scorsa ormai la brieve, estiva notte
Fra tai ragionamenti, ed apparati,
E dell'alba novella in ciel già rotte
Le prime punte, avanti, addietro, ai lati
Di turbe da desio vago condotte
I piani intorno vidersi affollati,
E il Re coi suoi presente anco trovosse
Del volo orrendo alle primiere mosse.

E già invocata la triforme Dea,
Che tonda allora, e in colmo plenilunio
Servire di fanale a lor parea
Con sua lucida impronta, e argenteo cunio,
E voti offerti a lei, perchè da rea
Sorte scampar gli voglia, e da infortunio;
Da vicin per tal fine alzato palco
Die lor segno squillando un'Oricalco.

E allor quel magro, che d'un miglior brio
Parea fra gli altri, egli in suo pugno strette
Non pur le proprie briglie, ma eziandio
Quelle dei sette avventurieri, e sette,
Che a'fianchi aveva, insieme egli le unio,
E con destérità da lui dirette,
Data la fuga a ogn'Aquilino pollo,
Gli fe fare per l'aere un caracollo.

E trovatigli a prova abili, e destri,
Ripoggiando alla rupe, ond'egli s'erse,
Scosse le briglie all'Aquile, e i capestri,
E salutato il Re con le diverse
Genti, ch'eran colà, da que' terrestri
Luoghi levossi alfin, e in su s'immerse,
E per via intatta da pedata umana
Al Ciel salì la magra Caravana.

E fra gl'eviva, ond'aria, e suol rimbomba
Dei spettatori, orror cui sia, che arrechi
Il gran vol, che non punto in giuso piomba,
Ma va sì in su, che al rimirar fa ciechi:
A battente Tamburro, a suon di tromba,
De' Spari al tuono, ed al fragor degl'Echi;
Lo stuol volante, alfin sia, che si rubi
A uman guardo, e si perda in fra le Nubi.

E chi dell'opra allor ben presagendo,
Chi pauroso non forse in mesti lutti
A rivolger si venga il vol tremendo;
Que' popoli oramai colà ridutti
Ognun le meraviglie alte facendo,
Da monti, e piani disgombraron tutti,
Ed a marcar sen giro e l'anno, e'l mese,
In cui seguir sì memorande imprese.

LUNA ABITATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre di buon bagaglio, e Carriaggio,
E di ogni bisognevole fornita
La Magra truppa in su prende vantaggio,
E inoltrando va sempre in sua salita;
La noja ad ischivar del longo viaggio,
Che conti ognun la Storia di sua vita
Proposto viene, e a trar suoi casi a luce
Primo è Colao di tutti gli altri il Duce.

I

DRitta, contrapesata, ed uniforme
La magra, volatrice comitiva
Pei campi aerei iva stampando l'orme;
E ognor l'aure fendendo in su saliva;
E il bello andar dell'Aquiline torme,
E l'aria, che serena era, e giuliva,
Poichè ventura al viaggio promettea,
Misesi in bell'umor quell'Assemblea.

E in allegra fra lor brigata amica
Carica ognun sua pippa, e accesa tosto,
Che l'avventure sue ciascun ridica
Il tedio ad alleviar, venne proposto,
E da qual serie di successi antica
Tratto ognun fosse a quell'aereo posto,
E a dir primiero allor fu il Capitano,
Ragionando, e pippando a mano a mano.

In-

Incominciò: rara, e incredibil quasi,
E inaudita ed insolita, e stupenda
E' de miei duri, e sciaurati casi
La mesta, Amici, e flebile vicenda;
E poichè avvien, che dai più cupi vasi
Perfin del mare ora alle sfere io ascenda
In istato di vita ognor novello,
Non so s'uomo io mi sia, pesce, od uccello.

Non io nell'Abissino impero nacqui,
Nè fu l'Etiopia mai natal mio suolo:
Colao chiamarmi al nascer mi compiacqui,
E a luce venni sott'Ibero polo,
Là dove alla Galizia sia, che adacqui
L'Atlantico Ocean l'estremo molo,
E da uno strano, inusitato evento
Originò mio raro nascimento.

Ita mia madre in riva al mare un giorno,
Suo fato in braccio ad uom marin la spinse
Tra folte piante ascoso in quel contorno,
E lei violata, egli di me l'incinse.
Uno degli Orecchini, al mar ritorno
Pria di far, di lasciargli egli l'astrinse,
L'altro Orecchin, per ricordar quel caso,
Appo lei sempre, ed appo me è rimaso.

D'umano adunque, e di marin lignaggio
Io fui concetto, e là nel patrio lido
Di codesto inaudito maritaggio
Corre rumor sì afficurato, e fido,
Che quelli di mia gente in lor retaggio
Han d'uomini marini il nome, e 'l grido,
E cotal fama io pur venni a inforzare,
Usando, dacchè nacqui, ognora al mare.

Pol-

Poichè ogni giorno à frequentare il nùoto
Fui ne' primi anni aſtretto da natura,
E l'eſercizio diventò sì noto
A me pel giornaliero uſo, e cultura ;
E mia magrezza agevolommi il moto
Con deſtrezza sì ſnella, e sì ſicura ;
Che cinquecento ſtadij io fea ſott' onda ,
E il mar ſcorrea dall'una all'altra ſponda.

Ma poichè quanto al nuoto ero inclinato,
Tanto ebbi dalla Culla alti penſieri,
E di venir mai ſempre in ricco ſtato
Nodrij brame, e appetiti luſinghieri;
Non men, che all'acqua, all'aere deſtinato
Però ſembravo da' miei ſpirti alteri,
Poichè ognor con idea volante, e varia
Edificando andai Caſtelli in aria.

Ed a queſto rivolti i ſenſi tutti
Avea per modo l'alterigia mia,
Che m'annojai di coſtumar più ai flutti,
E ventura tracciai per altra via;
E perchè s'opponean miei membri aſciutti
All'idee della mia gonfia albagia,
E m'era d'uopo un Corpo più ben fatto,
Riſolſi d'impinguarmi ad ogni patto.

Io ſapea d'un, che in lavorij poſticci
D'orecchi, e naſi, ed occhi di Criſtallo,
Di braccia, e gambe, e capigliere, e ricci
Sì al natural colpia, che non fea fallo;
Di belletti poi fea cotai paſticci,
Che parea bianco il nero, e roſſo il giallo,
E con più matematici ſtromenti
Fea travedere, ed iſtordir le Genti.

Per

Per aita a codesto adunque fui,
E il mio caso gli esposi, e l'uopo mio,
E ad usar l'arte, ed i segreti sui
A mio pro nol trovai punto restìo,
E disse, che avea mezzi più di dui
Agevoli a far pago il mio desio;
Però, tra noi qual convenuto s'era;
A cena io mi portai seco una sera.

Ben largamente si mangiò, e si bebbe,
E nell'ore, che scorser numerose,
Ascoltai molto, ed ei narrato m'ebbe
Molto dell'arti sue meravigliose;
Pur sonnolento io alfin divenni, e crebbe
Mio sonno intanto, e sì mi sottopose,
Che io men vo a letto ormai, nè d'altro curo,
E dormo infino a molto dì venturo.

Ma oh stelle,oh ciel!mentre il giubbon m'imbraccio
Ebbi a inarcar per stordimento il ciglio,
Risentendo in vestirmi un grand'impaccio;
Io ne' panni per quanto m'assottiglio
Non capia quasi, e a stento me gli allaccio,
E indarno or l'uno, or l'altro capo piglio;
Sicchè credetti esser dippiù di due
Volte ingrossato, e divenuto un Bue.

Entrommi in stanza allor Mastro Spavento,
Ed ecco, disse, in sol mirarmi, il frutto
Di mia dottrina appien pari al tuo intento;
Da quel dì jer tu sei cangiato tutto,
Sicchè oramai ti riconosco a stento,
E in te l'antico te tutto è distrutto,
Però attendi, e se a me creder non vuoi,
Credilo al testimon degli occhi tuoi.

Sì disse, ed uno specchio allor recato,
A me tantosto al guardo presentollo,
E oh qual raccappricciai! sì raddoppiato
In me veggendo e busto, e capo, e collo,
Sicchè laddove un Seneca svenato
Sembravo in pria, m'allargo ora, e m'estolli
Alto, e dai lati, e in tal stato mi trovo,
Ch'io sembro per appunto un Mondo nuovo.
Allora, adesso sì, diss'io in mia mente,
Che ho un corpo acconcio a procacciar fortuna
E ad aver buon incontro fra la gente,
E su tale credenza ad una, ad una
Le profession ricerco diligente,
Per osservar se me ne piace alcuna,
Per scegliere tra lor la più conforme
De miei gonfi dissegni all'alte norme.
Risolvo in pria per la milizia, e intendo
Per lo miglior di divenir Guerriere,
E l'ideale, usato stil seguendo
Di mie aeree, e fantastiche chimere,
Su per i gradi militari ascendo,
E trapassando le marziali sfere,
Con imperiosa ormai destra ducale
Parmi scuoter baston di Generale.
E parmi, come il mio desio trassogna,
Ch'io già un armata in capite comando;
Accampar, decampar come bisogna
La fo, siccome a me più piace, e quando;
Guascogna attacco, investo la Borgogna,
Piazze conquisto senza sfodrar brando,
Sulla Garonna al fine un ponte io gitto,
Ed alla Capital, marchio diritto.

Qui-

Quivi una batteria drizzo, e ſublimo;
Scandaglio l'apertura a un Rivellino;
Che ſi monti la breccia io poſcia intimo,
E di guerra prigion voglio, e deſtino
Tutta la Guarnigione; e alfin del primo
Tambur, ch'io trovo fattomi Taolino,
Scrivo a Corte, qual Ceſare al Senato,
Son venuto, ho veduto, ho trionfato.
Già ſon Eroe; ma, aimè, ſia, ch'io m'annoi
Ben toſto di uno ſtato ſomigliante,
E diſsegno, e penſiero io cambio poi
E riuſcir m'invoglio mercadante;
E in caneſtri di vetro più di duoi
Impiego quattro Scudi di contante,
Al mercato gli reco, al ſuol gli poſo,
Chi compri attendo, e dico penſieroſo:
Con otto far ſedici Scudi almeno,
E trentadue con ſedici ben ſpero;
Che poi doppiati i trentadue mi dieno
Seſſantaquattro, non ſarà men vero;
Di giungier poſcia a un numero più pieno
Con due ſeſſantaquattro ho pur penſiero;
E ſpero infin, che il cumulo condotto
Sia dai ſeſſantaquattro ai cent' vent'otto.
E poichè farmi eſſa più forte puote,
Allor mi farà d'uopo una mogliera,
Il cui pregio miglior ſtia nella dote;
E perch'eſsa intrattabile, ed altera
Per la dote non ſia, di far ir vuote
Sue chimere ben io ſo la maniera,
Laſcia pur far a me, ſe non ſi frena,
A tenerla qual ſchiava alla catena.

Se

Se di fallo a riprenderla, e d'errore
 Forse l'ira talvolta mi trasporta,
 Guardisi pur di fare il bell'umore,
 E dar risposta o temeraria, o torta;
 Nulla si lasci uscir di bocca fuore,
 Tra' denti tenga pur la lingua corta,
 Altrimenti se tenta alzar le creste,
 Giuro per vita mia, farò di queste ....
E in così dir, portato da quell'estro,
 Calcio asinesco con tal furia io meno,
 Che colpito dei vetri ogni canestro,
 La portatil bottega in sul terreno
 In scheggie io mando, il picciolo capestro,
 Che sul suol la fermava, infranto appieno;
 Tal aereo Castello in su la piazza
 Da' fondamenti, aimè, tutto stramazza.
Dissi allora: orsù dunque io al Foro attendo,
 Ciarlon, ch'io son, che in chiacchiere non manco
 Raggirator più d'un Ulisse essendo,
 Meraviglie di fare affè son franco;
 Chi sa obligando, a chi non sa imponendo
 Senza respiro avrò Clienti al fianco,
 Fioccheranno i regali pei balconi,
 Per casa rotolar vedrò i Dobloni.
Ma dissi poi: male a dottrina stiamo;
 E pensando a un mestier fatto al mio dosso
 S'io so il manual, tosto di garzon gramo
 Parmi, che un Architetto esser io posso;
 Se scrivano in un Fondaco esser bramo,
 D'un regno alle Finanze io son promosso;
 Se servo, d'esser Maggiordomo in Corte
 Dei Califfi di Egitto ho già la sorte:

Così

Così chimerizzando fra me stesso
 Albero non ritrovo, che m'appicchi,
 Ma un tal mio vaneggiar con tanto eccesso,
 Sempre in pensier di stati alti, e di ricchi,
 Che con ciò, che a narrar qui vado adesso
 Par, che appunto si annetta, e si avvitticchi,
 Veggasi se a codesto alto volare,
 Che or so quassù, pareami destinare.
Un dì, che dentro a un picciol mio stanzino
 In aria io ergea le solite Castella,
 Odo di voce un dolce suon vicino:
 Per lo spiraglio d' una finestrella
 Guato, ed assisa veggo a Tavolino
 Una galante, giovinetta bella,
 Che sospeso dei crini l'apparecchio,
 Dicea da se, mirandosi allo specchio:
Son bella alfin, se povera son nata,
 Chi può mirarmi, e d'amorosa sete
 Non ardere per me? già già mi guata
 Alcun ricco Signor, io l'ho già in rete.
 Di marito la fè di già m' ha data,
 Di già son sposa sua, nè v' ha chi il viete;
 Il caro dì già delle nozze è giunto;
 Ed io stato, e destin cangio in un punto.
Staffier, paggi, lacchè vedermi intorno
 Già giurerei tutti a servirmi intesi,
 Di gioje, e di velluti il corpo adorno
 Aver già parmi, e d'altri ricchi arnesi;
 Visite, ceremonie tutto giorno
 Di già ricevo, inchini, atti cortesi;
 E già mi sento qual da me si brama
 Chiamar per gran Signora, e per gran Dama.

A bell'agio però; di un vago brio
Io sono è vero, e ho parti assai gentili,
E ben proporzionate al taglio mio;
Ho però membra gracili, e sottili;
Or io voglio un uom magro, qual son io,
E a cui secchezza il corpo aguzzi, e affili,
E in se tal qualità se non combina,
Se fosse un Creso, io vo restar meschina.
Cotai disegni la fanciulla intese,
E già eran ore, che al Cristal sen stava
Senza saper che cosa si facese;
Or l'udir, ch'ella meco vaneggiava
Dal più al men colle chimere stese,
E udir, che magra ella sol magri amava,
Mi legò seco in sì geniale affetto,
Ch'unqua provai il simil per altro oggetto:
S'aggiunse, che poichè contezza esatta
Ebbi dell'eser suo chiesta da vari,
Intesi, che di stirpe era, e di schiatta
Ben della mia meravigliosa al pari,
Poichè discesa ella diceasi, e estratta
Da prosapia di Padri, ed Avi avari,
Delle cui originarie sordidezze
Narravansi d'intorno assai stranezze.
Diceasi, ch'eran stati gli Avi suoi
Aridi più, che pomice, e tenaci
In dar il proprio, e più, che gli Avoltoi
Delle Carogne, dell'altrui voraci.
A servi fean precetti più di duoi
Perchè, essi assenti, nieghin pertinaci
L'ingreso in Casa a ognun, spengano il foco,
Perchè altri non gl'en chiegga assai, nè poco.

S'

S'alcun vien pel mortajo, o pel pestello,
Tosto si dia la negativa espressa,
Dicendo: l'ha furato ùn ladroncello:
La stessa fame non sia mai concessa,
Se ad uso suo questo la cerca, o quello;
Essa persin Bonaventura stessa
Della Magion se picchia all'uscio in fretta
Perchè introdotta sia, non s'intrometta.

Diceasi poscia, fosse il vero, o fola,
Che al suo del foco picciolo soffietto,
Perchè l'alma non gl'esca, e bocca, e gola
Talun di lor stringea pria d'ire a letto;
Dell'unghie tronche non perdea una sola;
Piangea l'acqua versata in farsi netto,
E a spiar l'oro suo dov'era ascoso,
Ch'altri avesse occhi al tergo, era paùroso:

D'altro poi si dicea, che scarpa, o vesta
A portar nuove egli mai s'era indotto,
Nè Capel mai, che fosse nuovo in testa,
Egli a fil bianco ricuciva il rotto,
E chi volea saper di che è contesta
La Giubba, ch'egli già vent'anni ha sotto;
Del primo drappo, che formò il vestito
Ei non ne avrebbe ritrovato un dito.

Ma sopra tutto si dicea, che a costo
Del ventre, e d'astinenze quotidiane,
Mangiando sol talor qualche uovo tosto;
E sol vivendo di bollito pane,
O di qualche quattrin di calde arrosto
Gl'Avi suoi per inedia in guise strane
S'eran tutti smagriti, est estenuati,
E che di magri poi, magri eran nati.

E benchè il magro Padre di coſtei
Del teſoro degli Avi è ſtato erede,
Che uſureggiato avean come Giudei;
Pur perchè crapolando egli ſi crede
Venir più graſſo quattro volte, e ſei,
E col cibo impinguarſi avea gran fede,
Sciupò in mangiar il ſuo ſino a una mica;
E la figlia laſciò magra, e mendica.
Mendica, e magra sì, però sì vaga,
Ed un taglio gentil, ma sì ben fatto;
Ch'ella ferimmi d'inſanabil piaga,
Ed io la vo' in mogliera ad ogni patto;
Se non che un gran riſleſſo non mi appaga
E fra due grand' impacci io mi dibatto,
L'un, che in ſpoſo ella vuole uom dei più ricchi
L'altro, che magro il vuol, qual ſono i picchi
In quel Criſtal dacchè viſto io m'avea,
Io viſſi in opinion di eſſer uom groſſo,
Ed io nodria tuttor la ſteſſa idea;
Pure da non ſo che mi ſentj moſſo
Dagli altri a udir, ſe il ſimil lor parea?
E ogn'un mi diſſe, ch'ero pelle, ed oſſo,
E ch'ero in ſomma, diſſe ognun, qual ſtato
Ero mai ſempre inſindacchè ſon nato.
Come, diſs'io, l'occhio capace ſia (ch
D'ingannarmi, entro un ſpecchio io con queſt'oc
D'eſſer pingue due volte più di pria
M'aſſicurai, qual ſe con mano il tocchi;
Tant'è, riſpoſer, e che così ſia,
E per farmi veder, che non ſon ſciocchi;
M'affacciaro uno ſpecchio, entro del quale
Magro mi vidi qual uſcj al natale.

Cor-

Corpo d'un Oca bigia! io diffi allora,
Mi fi fon pur riftretti indofso i panni
Sicchè non vi capifco, e n'efco fuora.
Dunque ingroffato io fon pur da qualch' anni?
Ognuno allor mi tocca, e palpa, e efplora,
E lo fo anch'io, mi dice, o Barbaggianni,
Che fian tuoi panni angufti, e impiccioliti,
Non vedi, che in più parti gli hai cuciti?
E una forbice in prova allora tolta,
E incifo il fil d'ogni pofticcia piega,
Ecco, differ, fe intorno or ben difciolta
Ogni tua vefte ti s'allarga, e fpiega;
Ma, e quello fpecchio? io diffi anche una volta
Mi fea pur grofso? e perchè ognun mel niega,
Io lor da capo a piè tutto l'intrigo
Narrai dello ftupendo Maftro Arrigo.
Natural non fu dunque quel Criftallo,
(Tutti allor replicarono ai miei detti)
Ma fu concavo vetro fenza fallo,
Che fcemare, o ingroffar fuole gli oggetti;
E ben quel maftro adoperato avrallo,
E pernottando tu fotto a fuoi tetti,
Mentre nel fonno non ten' avvedefti
T'accorciò con cucirle egli le vefti:
Al lume di cotai chiari argomenti,
Che mi fcopriano il ver reftai di faffo;
E dallo ftordimento, ecco a momenti
Allora a rabbia ed a furore io paffo;
Di colui, che gabbomi io fo lamenti,
Del dinar, che truffomi io fo fracaffo;
Il vo ammazzar; ma poi da me s'intefe,
Che il rio marran non era più in paefe.

Da cotal mio disastro un sol conforto
Però per mio men mal, da me si cava,
Che se grosso io non sono, adunque io sorto
D'esser l'uom magro, che si desiava
Da Taratilda mia (che così accorto
Ero già fatto, ch'ella si chiamava)
Rimanea sol, che all'esser magro sposo,
Io accoppiassi anche l'esser facoltoso.

Tornai dell'arricchir sulle chimere,
E poichè non ho il Corpo, ch'ho supposto,
Più non mi volgo in cor l'idee primiere,
E di tornare, al mar m'invoglio tosto:
Qui sol, diss'io, vi son le vie più vere
Di giunger di fortuna ad alto posto,
Di trafficar nuotando ho un bel traghetto,
E pescar posso delle navi il getto.

Cotal gener di vita adunque io elessi
Che il più lucroso esser per me io decido;
E merci, ch'appo me portar potessi
Sott'acqua intatte ognor da lido a lido
Recar propongo, e far cotai progressi,
Che Taratilda, a cui nulla io confido,
E a cui il mio amore, e i miei disegni io tacqui,
Mi vegga un giorno altr'uom da quel, ch'io nacqui.

Ma lasso alfin Colao qui più non dura
A favellar, se fiato ei non guadagni,
E delle labbra l'assetata arsura,
E l'asciutte sue fauci egli non bagni;
Però la Fiasca appesa alla cintura
Piglia, e bee alla salute dei Compagni,
E poichè alquante fiate egli la munse,
Come segue il ragguaglio riassunse.

LUNA ABITATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Il tenor della sua Storia infelice
A espor Colao pur tuttavia s'estende,
Che in Taratilda s'incontrò ei ridice,
E de' suoi primi Amori il fil riprende:
Dell' avvenuto poi fa l' Appendice
Nell' Isola diserta, e delle orrende
Tragedie sue pria, che al più atroce passo
Giunga, respira dal narrar già lasso.

POichè mi fea dai nembi il nuoto illese,
Colao ripiglia, e in mari sol da i nostri
Assai rimoti io paventare offese
Potea da incontro di marini mostri,
De' quali feracissimo paese,
Più, che il terrestre, son gl'ondosi chiostri,
E convenia schivar tale periglio,
Ecco però il partito, a cui m'appiglio:

Dell'uom marino, di cui fui concetto
Mia Madre (che recente, e non oscura
Serbava ancor l'idea di quell'oggetto,)
A render memorabil l'avventura,
Non pur più d'un ritratto assai perfetto
In tela ne fe far, ed in pittura,
Ma tagliar eziandio ne fe una vesta
Ad immagin di lui tutta contesta.

La parte di quell'abito soprana,
Che al capo altrui qual maschera s'adatta,
Verdastro il crine ha di color di rana,
Giallo l'occhio, narice e larga, e piatta,
L'orecchia è affatto, e pienamente umana,
La man con cinque dita anch'essa è fatta,
Ma l'unghia, che oltra il dito estesa avanza,
Come di picciol ostrica ha sembianza.

L'altro drappo, che poi l'uomo circonda,
Ed in cui tutto il corpo è involto, e inchiuso,
E' coverto di squame ad onda, ad onda,
E in una coda di Delfino ad uso
Finisce, che in più anelli si rotonda;
Per altro il corpo tutto, il busto, il muso
Forme nel suo ferigno avea leggiadre:
Tal era la figura di mio Padre.

Or tal vestito, ch'io già grandicello
Cinger soleami andando a nuoto al mare,
Risolsi ripigliar, siccome quello,
Sotto cui l'uom qual altro pesce appare;
Però l'offese d'ogni mostro fello,
Creduto pesce anch'io potea schifare,
E assettata tal veste esser mi debbe,
Che in me dappoi poco statura crebbe.

Ogni pesce a ferir, se pur m'oltraggia,
Cintami adunque sotto acuta daga;
Da me a meriggio, a settentrion si viaggia
Qua, e là pel mare, per via incerta, e vaga
Vari porti toccando, e varia spiaggia,
E sotto l'onda ognor da me s'indaga,
Se Coralli rinvengo, o da poterle
In terra trafficar, conchiglie, e perle.

Nè fu in van: ne trovai con longa cura,
E me ne posi a Cintola, ed in tasca,
E assai Coral m' attraversai in cintura,
Benchè troppo in quei mari non ne nasca;
Tutto poi lo spacciai per mercatura,
E non restonne ramoscello, o frasca,
E in tal affar longa stagion passai,
Vivendo in aqua più, che in terra assai.

Ma oh da quale, oh da qual fulmin rimasi
Per rio destin colpito un giorno, ah giorno!
Epoca infausta de' miei tristi Casi!
Partj da' lidi un dì, che a Spagna intorno
L'Atlantico Ocean bagna, e già quasi
Stato un ora sott'aqua io fea ritorno,
Dopo l'usata delle perle inchiesta,
Quando urto in cosa, che il mio nuoto arresta

Nè marin mostro, nè usitata barca
Mi parve al tatto; mole di gran pondo
Bensì sembrommi, che s'acerchia, e inarca
In ampio, orbicular giro rotondo,
E quale capacissima, grand'Arca
E d'un gran contenuto alto, e profondo,
Ed è Macchina infine, o tonda Torre,
Che a remi, e a voga sotto l'onda scorre.

Io la circondo d'ogni lato a nuoto,
E m'attuffo fin sotto alla carena;
Ed ecco imbocco a caso un buco vuoto,
Che nel Naviglio m'introduce, e mena,
E in cui per artificio occulto, e ignoto
Penetra d'aqua lieve stilla appena,
Mirabil cosa in ver, che non s'inondi
Il Naviglio per esso, e non s'affondi.

Ma entratro, aimè, qual vista, e prospettiva!
  Ogni cosa è Cadaveri là dentro!
  Marinaj, passagger morti, alma viva
  Non v'è, che spiri dai ricinti al centro;
  Me in pria l'orror quasi di senso priva,
  Ed in sì strano caso io mi concentro,
  Ma ben fa poscia, che in me stesso io rieda
  La bella, e pronta occasion di preda.
Aguzzo il guardo, e spio per ogni verso,
  E gravi sassi io veggio per Zavorra
  Calati infondo al Legno, a far, che immerso
  Egli sott'acqua equilibrato scorra:
  E perchè acqua d'intorno, o di traverso
  Non entri, i remi d'agitar se occorra,
  Calefattate ha pece, e quasi chiuse
  Veggio le balestriere anguste, e ottuse.
E chiuso alfin di par veggio ogni lato
  Di quel Navile tondo, qual Pallone,
  A cui non manca ad esser governato,
  Qual si saria sopr'acqua, il suo Timone,
  Io veggio un ago ancor calamitato,
  Che disposto siccome si dispone
  Da chi viaggia, e veleggia sopra mare,
  Deve il medesmo anche là sotto oprare.
Spio dunque e guato il tutto a parte, a parte
  E visto alcun marinaresco arnese,
  E viste ancor parecchi lettre, e carte
  Vergate a note di un estran paese;
  Dico affè quest'è un legno, opra dell'arte,
  Con cui da talun forse si pretese
  Viaggiar sott'acqua in questo secol nostro,
  E scoprir nuove terre o a Borea o ad Ostro.

Ma

Ma perch'io mal capia, come tal legno
Fosse stato travolto in questi mari,
Conchiusi alfin, che stato fosse sdegno
D'onde agitate, e tempi aspri, e contrari,
Che qual sopr'acqua tolto ogni contegno
Gli avrian, di sotto gli e l' han tolto al pari,
E sa il Ciel poi per quali vie, e per quante
Egli fu quivi trabalzato errante.

E immaginai poscia in appresso ancora,
Che poich'io vedea quivi, e guasto, e rotto
Quel Tubo, che sopra acqua usciva fuora,
E che pria conducea l'aria di sotto:
Io dissi, immaginai ben tosto allora,
Che il vecchio ivi racchiuso aere corrotto,
Non purgato da un aere ognor recente,
Aveva soffocata quella Gente.

Ma che che sia di questo, io do congedo
A tai pensieri, e a preda mi conforto,
Il tutto di bel nuovo ben rivedo,
E il guardo attento dappertutto io porto;
Funi, cordaggi, e nautico altro arredo
Di qua, di là mi vien veduto, e scorto,
Chiodi, martelli, palle, armi, fucili,
E Casse, e Sacchi, ed ancore, e Barili.

Ma d'uno stipo alfin nel ripostiglio
Più, e più groppetti dentro a più casette
(Oh bella vista, che mi allegra il ciglio!)
Trovo colà di auree monete, e belle:
Non le conto, e con garbo me le piglio,
E parte ne ripongo in le scarselle,
Parte cucite attacco alla cintura,
Poi men esco di là, nè di altro ho cura.

A

A nuoto da quel fondo a galla m'alzo,
E inverso un qualche lido io già m'avvio,
Ma mentre per nuotar spicco uno sbalzo
(Giorno fatal per me era quello, oh Dio!)
Urto in un non so che! corro, e l'incalzo
Mentre urtato si scosta, e allor vegg'io
Che al viso, ed al vestito, ed alla gonna,
Uman corpo ancor vivo era di Donna.

Pensai salvarla, e me la levo in tergo,
Ma intorno, aimè, sol'aqua, e Cielo io veggio,
Pur sopra i flutti con vigore io m'ergo,
E l'onda assecondando, io pure ondeggio;
Lasso dal corso, ad or, ad or m'immergo,
Ma con tal lena alfine io mi maneggio,
Che col mio incarco in collo ignota terra,
Alla fine da me si tocca, e afferra.

Sospirosa, e gemente ad occhio chiuso
Depongo la mia naufraga sul lido,
E a non darle terrore, il finto muso
D'uom marin dal volto mio divido,
Indi la guardo; ed ahi tosto confuso,
Ed attonito allor gitto un gran grido
Mentre in quel viso ancor languido, e fosco
L'amata Taratilda io riconosco.

Ed oh per quale strano ordin del fato,
Sei qui, mia Taratilda, io volea dire,
Come in frangente sei sì disperato,
Come mia stella vuol, ch'io ten ritire?
Sì dir volea, ma di mestieri è fiato
Lasciarle ripigliar, sicchè respire,
E tacere insinchè per bocca l'onda
Di soverchio bevuta ella risonda.

Riconfortossi alfine, e gl'occhi aprio;
  Ma in atto ahi quanto attonito, e travolto!
  Gl'era incognito in tutto l'esser mio,
  Nè veduto ella unquanco avea il mio volto.
  Si vedea con un'uom fatto, com'io,
  E in un arnese così strano avvolto;
  Mirava, e non sapea da tali oggetti,
  S'ella ben presagisca, o mal s'aspetti.
Io d'altra parte, che mal cauto trovo
  Per nazional scoprirmegli sì tosto,
  E dirle il dolce ardor, che per lei provo,
  Fingo, ch'ogni esser suo mi sia nascosto,
  E che l'incontro suo sia per me novo;
  Ed in ciò solo ogni mio avviso è posto
  Di confortarla, affinchè non diffidi,
  Per trovarsi con uomo in ermi lidi.
Ogni mio ragionar dunque ristringo
  Del presente suo caso a ricercarla,
  Lo scorso rischio suo grave dipingo;
  E dell'aita mia da me si parla;
  Non tenne ella contegno allor guardingo
  Con chi di tanto mal saputo ha trarla,
  E mostrò afficurata animo pronto
  Di sue vicende a farmi ampio racconto.
Prese del suo narrar le prime mosse,
  E del suo ragionare assai consunse
  Patria in dir, nome, e stirpe, e perchè fosse
  Così gracile nata, indi soggiunse;
  Che uno stuol di fanciulle raunosse
  Con essa un giorno, e che desio le punse,
  Poichè quella giornata era serena,
  D'ire a diporto alla marina arena.

Colà

Colà giunte (seguì) dentro a un Battello
Incaute entriam, che forse era da pesca,
Non badando, che a palo, o che ad anello
Fermato ei fosse, e vi stavam in tresca;
Poco, a poco trattanto un venticello
Sorse, che ad or ad or vie più rinfresca,
E dall' onda, che al lido urtando ingrossa
La barca per rigurgito fu scossa.

E gran tratto siam già lunge dal lido
Prima, che se ne siam, misere, accorte;
Ed ormai tardo, e in vano alziam lo strido
Dipinte il viso di pallor di morte;
Cotanto infuria il venticello infido,
Che presso a disperata è nostra sorte,
D'orride nubi intorno il Ciel si serra,
Vanno i flutti in rivolta, e in aspra guerra;

E un cotal spaventoso in aria mugge
Fragor di tuoni, e folgorar di lampi,
Che il mortal rischio, oh Dio, più non si fugge
Nè fia, ch' umana aita or più ne scampi:
Nostra speme del tutto annulla, e strugge
L'alto smaniare degli ondosi campi;
Trascorre il legno per via torta; e scura
In balia de' Tifoni alla ventura.

La notte, e il dì ci sbalzan le procelle,
Per longa via lunge dai patrj liti;
Senza remi, e timon fiacche pulcelle,
Inesperte, ed ignare, e quai partiti
Abbiam, fuorchè ferir coi lai le stelle,
E ogni nume invocar perchè c' aiti?
Ma in vano: il legno già sfacciato, e sciolto
In fondo al mare inabissò travolto.

Pe-

Periro al certo le Compagne ognuna;
Di me che fosse al punto, che affondai,
Nol so, che notte tenebrosa, e bruna
Spense del corpo, o della mente i rai;
Sol so, che per favore di fortuna
Da fier naufragio tu campata m'hai,
Però d'aprirmi l'esser tuo ti chieggio,
Affinch'io sappia a chi la vita io deggio.

Sì disse: e assai del caso io meraviglio;
Indi l'udire in lei sì grati sensi
Pel ricevuto ben, fa, che il consiglio
Di celarle il mio amor bandire io pensi;
E a discoprirle anzi baldanza io piglio
Gli ardori del cor mio più vivi, e intensi,
Quanto pensai di fare, e quanto fei
Sin dal bel dì, che innamorai di lei:

Però narrando giù le venni in pria
Io tutta a parte, a parte, e da radice
La paterna, marina origin mia,
E'l caso strano di mia genitrice,
E com'io poi per condizion natia
Voglia contrassi, e tempra nuotatrice,
Tutto dissi, e alfin giunsi a quell'indugio,
Che, a udirla, del balcon feci al pertugio!

E quale (allor seguj) quale io restassi,
Vista la faccia tua, che m'era nuova,
Benchè in albergo al tuo propinquo io stassi,
E' cosa in ver, ch'uom stesso, che la prova
Spesso non sa ridirla, e sol potrassi
Dir da chi sa, come uman petto mova,
E con quanta in un cor forza, e con quale
Nasca un Amor, che si può dir fatale;

Ciò

Ciò, che può ſimpatia d'innato affetto,
Conformità di Patria, e d'accidenti,
Somiglianza di età, di genio, e aſpetto,
Tutte d'amor viviſſime ſorgenti,
Delle quali a incendiar di fiamme il petto,
Se per ſe ognuna a mantici poſſenti,
Come non fia, che un core avvampi, e bolla,
Quando inſieme il deſtin tutte le affolla?
Quei tuoi Natali al par de' miei sì rari
Formaro il primo anel di mie catene,
I tuoi de' miei grandi penſieri al pari,
L'eſſer gracili entrambi in membra, e in vene,
La comun patria, il tetto tuo non guari
Dal mio lontan, ritorte così piene
Diero al laccio amoroſo, è il fer sì forte,
Ch'ormai ſcior non lo puote altri, che morte.
Che ſe qual ſeme ſparſo in buona terra,
Ed a fruttar per ſe diſpoſta in tutto,
Ch'entro vi ſi radica, e vi s'afferra,
E pien produce in ſua ſtagione il frutto:
Tal quel, ch'io ſpargo ſe in tuo cor ſi ſerra
Seme d'amor, e reſtavi introdutto,
E ſe amor per amor mi corriſpondi,
Ben fia, che a me meſſe di gioie abbondi;
Ma ſe qual ſeme ſparſo in duro ammaſſo
Di pietre reſiſtenti, e contumaci,
Tale il mio amore un core in te di ſaſſo
Incontra di reſtie tempre tenaci,
Che fia di me, ſe tu non m'ami, ahi laſſo!
Così alla bella i ſenſi più veraci
A diſpiegare dell'acceſo core
Mi fea facondo, ed eloquente Amore.

E

E intanto ambigui tra 'l ritrofo, e 'l dolce
Vedea, che mi miravan quei begl'occhi;
Noftra union di deftin, che me pur molce,
E trahe ad amarla, par che lei pur tocchi;
Il fuo, e 'l mio amor, che in fondo egual fi folce,
Par ch'anco infieme fi combaci, e abbocchi,
Qual corda preffo a corda altra fonora
Ch'effa rifuona per confenfo ancora.

Lo fcorger poi dippiù, che come a lei
Ne parve, ed ella poi mel diffe appreffo,
Ed effi pur gli fteffi amici miei
Nella mia prima età mel differ fpeffo;
Lo fcorger diffi, che leggiadri, e bei
Sembianti, e tratti io alfine avea in me fteffo,
Ed ero, febben magro un po', e rattratto,
Pur affai ben difpofto, e affai ben fatto.

Ma fopratutto la memoria grata
Del feco ufato dianzi ufficio pio,
E della vita dianzi a lei falvata,
Sicch'ella in mar peria, fe non er'io;
Sì sì da sì grand'obbligo legata
Sentiafi per sì bel fervigio mio,
Che il geniale di già caldo fuo foco
Crefcea per gratitudine non poco.

Se non che un fol penfiere argine, e fchermo
In lei faceva a sì foavi moti,
Ed era, che in quel lido e ftrano, ed ermo
S'ella mi fcopre i teneri fuoi voti,
Non io nella virtù fia poi sì fermo,
Che d'ogni mal defio fenfi abbia vuoti,
E che l'onefta fua nel luogo inculto
Meco a temer non aggia onta, ed infulto

Ma

Ma alfin sì fantamente avvien, ch'io giuri,
Poichè dell'ombre sue false m'avvidi,
E che pegni gli dia così sicuri,
E con tante proteste io infin l'affidi
Di tratti seco non usare impuri,
Se non la riconduco ai patrj lidi,
E sol Custode esserle ognor pudico,
Che alfine ella s' arrende a quanto io dico.

E perchè fresca dei suoi detti uditi
Al balconcello, io avea la ricordanza;
E sapea, che ella sol vuole mariti,
Che ponganla in ricchezze, e in onoranza;
Perchè sian tutti i voti suoi compiti
Pienamente anco in ciò senza mancanza,
Volli mostrarle, ch'io accolgea congiunti
In me tutti i caratteri, ed i punti.

E a darle un testimon, che viepiù provi
A lei pur anco il mio verace amore,
Pensai, che di ridirle assai mi giovi
Le da me fatte in mar lunghe dimore
Per arricchire, ed affinchè mi trovi
Degno, al cui fare un pieno don del core,
I miei di mar narrai nuoti lucrosi
Fatti dal dì, che d'esser suo disposi.

E com'io trafficai da loco a loco,
E però a nuoto traversai più mari,
E come in quella barca io fei il bel giuoco,
Ed il bottin de' buoni, e bei dinari,
E di perle, e Corallo ancor non poco
Fei con oro permute, e cambj vari,
E già a farla di questo appien sicura,
Tasche io vuotavo, ed iscucia cintura.

Ma

Ma no, difs'ella, nè vil brama d'oro,
Nè avara voglia all'amor mio fi mefce,
Nè amor per povertate io ti minoro,
Nè tua ricchezza in me punto l'accrefce,
Povero al pari, e ricco di teforo
Mi piaci, e al pari amabil mi riefce
In te ogni ftato, certo effer ne puoi,
Ch'io te fol amo, e non gl' averi tuoi.
Così difs'ella, ed oh voci, ed accenti
Di fuono in ver dolce agl' orecchi miei,
Che altrettanti mi fon vivi argomenti
Del puro, ed innocente amor di lei;
Ed alfin sì folenni, e sì pofsenti
Protefte di coftanza ad effa io fei,
E d'amor tanti fegni ella mi diede,
Che ci giurammo entrambi eterna fede;
E fermammo tra noi, che fi ritorni,
Come prima fi pofsa, al patrio lito,
E poichè da menare agiati i giorni
Fortuna amica appien c'avea fornito,
Nè Padre ell'ha, o congiunto, che fraftorni
Le voglie fue dal fceglierfi marito,
Io fia fuo fpofo, effa leal conforte
Mi fia, nè ci difgiunga altri che morte.
Ma dal fiero prefente noftro ftato
Troppo eran lungi allor tai penfier noftri;
Noi qui gittati ci troviam dal fato,
In erma fpiaggia, ed in romiti chioftri,
Grondan d'acqua le vefti in ogni lato,
Nè v'ha chi via ad ufcir di qui ci moftri;
Di fame, di difagio, e d'altre pene
Corriam gran rifchio in sì diferte arene.

E quantunque da' porti della Spagna,
S'io mal non m'apponea, non eram lunge;
Chi fa fe tal marina, erma campagna
Con abitato luogo fi congiunge?
Or mentre ognun di noi così fi lagna,
E l'amaro penfier ne turba, e punge,
Penfier, ch'ancor non c'era forto in mente
Nel fervor della gioja precedente.

In folta barba, ed in canuti crini
Ecco un buon Vecchio ci fi fa palefe,
Che noi fcorgendo miferi, e tapini,
Pietofo in atti, e in ragionar cortefe,
C'offre di ricovrarci pellegrini,
Poichè, qual moftra il pefchereccio arnefe,
Ei foftenea fua vita ad amo, e a Canna,
E di colà non lungi avea Capanna.

Ben l'invito da noi tofto fi tenne,
E dietro a lui, fattofi noftra guida,
In breve alle fue cafe fi pervenne,
Dove grave d'età la moglie fida
Ufficiofa al noftro incontro venne,
E vuol, ch'ognun di noi tofto s'affida;
Cibi ne reca, e ftefi fopra fcanni
Fa, che a buon fuoco c'afciughiamo i panni.

E dopo aver noftre vicende intefe,
E degli affari noftri affai richiefto;
Dell'ignote contrade altresì refe
A noi quel pefcator conto ben prefto,
E diffe Lufitano effer paefe,
E littoral ricinto tutto quefto
Effer della famofa, antica, e quella
Ifola, cui ciafcuno Eritia appella.

Difse,

Dise, che a gire a Lusitana terra
Quindici miglia a fare avea il viandante,
E che Olisippo quinci, s'ei non erra,
Quaranta sole miglia era distante;
Disse che in mezzo l'Isola si serra
Tra'l Tago, e tra la Munda; ed altrettante
Leghe vi son dall'uno, e l'altro fianco,
Sedici al dritto, e sedici dal manco.

Egli soggiunse poi, che un giovinetto
Albergava pur seco in queste case,
Ben raramente in ver' vago d'aspetto,
Che qui gittato ei pur dal mar rimase;
Disse, che a rimaner sotto al suo tetto
Egli per alcun tempo il persuase,
E ch'egli ito a Olisippo era quel giorno,
E trappoco farebbe indi ritorno.

Qualch'ombra in mente mi destò rimota
Per Taratilda mia cotal novella,
Pur non fia, che gran fatto ella mi scuota;
Di gran moneta in tanto la scarsella
A quel buon vecchio in man da me si vuota,
Perchè a comprar vada in Città con quella
Quelle vesti per noi, che gli riesce,
E più per me, che ancor vestia da pesce.

Intanto i giorni, che del viver mio
Io mai menati abbia miglior, fur questi;
Meco era ognora Taratilda, ed io
Aveane ognor gli atti d'amor più onesti;
Per tornarsen volendo al suol natìo
A piacer nostro i modi eran già presti,
E poteamo a piacer là tra gli amici
Ricondurci a goder l'ore felici.

Ma ahi lasso! ed in qual mai gruppo sciaurato,
Astri aversi per me vi combinaste!
Invidiò il Cielo il mio felice stato,
Ed a fruir gioje per me sì vaste
Tosto si vide, ch'io non ero nato;
Nè crederassi mai da alcun, che baste,
Poichè noti gli fian tutti i miei guai,
Ch'io qualch'ora in piacer passassi mai!

Alfin fu il Veglio di ritorno a noi,
E il Giovin, ch'io dicea, seco condusse,
Bello così, che pria credo, nè poi
Altro simil di Donna sen produsse;
Di miglior grazia in tutti gli atti sui
Penso, che mai nessun cotanto fusse;
Era d'etate ai diciott'anni presso,
E Milgavo chiamarlo io udj di spesso.

Insin quasi all'orecchio, ed alle ciglia
Ha un zazzerin, cui cuopre un cappelletto,
Di leggera casacca egli s'abbiglia,
Cui sotto sta bello, e gentil farsetto;
Un doppio calzoncin gli s'attortiglia
A' galloni attilato, e leggiadretto,
E la gamba, ed il piè dorati, e fini,
Gli calzano due vaghi Borzacchini.

L'occhio ha brillante, e lucido qual astro,
Candida, e dilicata ogni fattezza;
Vince il dente l'avorio, e l'alabastro,
E sebben nell'accento ha un po d'asprezza,
Qual par, che imiti lo stridor del rastro,
Pur quell'aspro gli dà maggior vaghezza,
Sicchè vezzosi in lui trovi, se l'odi,
Del favellar, del conversare i modi.

Gemello del primiero lor vederſi
In eſso nacque, e in Taratilda mia
L'un dell'altro il ſcambievol compiacerſi;
E l'eſſer poi sì ſpeſso in compagnia,
Quaſi impoſſibil foſse lo aſtenerſi;
E com'eſſa avea aſſai galanteria,
Ed egli aſsai vivaci avea maniere,
Molto inſieme trattavan con piacere.

Ben m'avidi io di ciò, d'altri non meno,
Ma in vero, in pria ſenza ſpiacere il vidi,
E la virtù di Taratilda appieno
Sendo a me nota, nòn fia, ch'io diffidi;
Anzi non pur perchè sì aſſidue ſieno
Le viſite di lui, non è, ch'io'l ſgridi,
Ma dippiù, ch'ella il vegga, anche ſoſſerſi
Con buon occhio, e a piacer ſeco converſi.

Scorſer più meſi in ſimil guiſa, e nulla
Fu il lor contegno da me a colpa aſcritto;
E ſebbene un po libero in fanciulla
Con bel Garzon pareſse più del dritto;
Cagion n'è giovinezza, ed eſsa annulla,
Io dicea, ſe vi foſſe, ogni delitto;
Tale è il genio di lei, che ſi compiace
Trattar con ogni bel ſpirto vivace.

Alfin ſopra tal modo un po mal ſaggio
Vi fu chi men di me ſi ſtette cheto,
E tra chi ne formò brutto preſaggio
Un dell'altro vi fu di più indiſcreto,
Che di funeſto Corvo il perſonaggio
Far volle, diſvelandomi il ſegreto,
Ed a me di recar ſi preſe cura
La ria novella della mia ſventura.

Giovine pefcator da noi non lunge
  (Che molti n'ha il maritimo diftretto)
  Giovine pefcator, cui forfe punge
  Per Taratilda il cor gelofo affetto,
  Da me improvvifo un dì capita, e giunge,
  E aver fingendo pien di zelo il petto
  Voci a fpiegarfi a ftento in pria mendica,
  E meco alfin così fuo fenfo efplica.

Poffibil, che tu fol voglia acciecarti,
  Sicchè forzati fian gli amici tuoi
  Della lor amiftate un fegno a darti,
  Che odiofo in fe t'infaftidifca, e annoi?
  Gl'occhi non apri ormai, ripieghi, ed arti
  Non ufi ancor, poichè tuttora il puoi,
  E poichè un dolce modo ancora vale
  Il tuo a fchivar, non anco eftremo male?

Di Taratilda, e Milgavo alla trefca,
  E agli andamenti lor poni ben mente,
  E facendo, che grave non riefca
  A me cotanto il dirti chiaramente
  Ciò, che chiaro d'udir pofcia t'increfca,
  Il roffor fcema, che da me fi fente;
  Coftui sì diffe, e aimè con ciò, che diffe
  A me di mortal colpo il cor trafiffe.

Coprj però mio fenfo, e gli rifpofi
  Che non sì tofto era da dirfi rea
  Azion, che aver può fini non viziofi;
  Che Taratilda onefta io conofcea,
  E con Milgavo ad atti licenziofi
  Se gioventute alquanto l'inducea,
  Convenia però in credere effer lento,
  Che cagion di ciò fofse un pravo intento.

Così detto il lasciai, ma tra me stesso
Fattomi poscia a ripensare alquanto,
M'avea colui di mia sciagura espresso,
Cominciommi a parer grave essa tanto,
Che l'alma mia turbandosi all' eccesso,
Tutta la copre un tenebroso ammanto,
E perdute l'antiche sue chiarezze,
Sol di sospetti è ingombra, ombre, e tristezze.

Ciò, che fin ora io reputai innocenza
Presentommisi allor sott'altro aspetto,
E rivocando alla reminiscenza
Ciò, che fondar in me potea sospetto
Di rea, corrispondente intelligenza
Tra Taratilda, e'l giovin suo diletto,
Stupj che cieco fui non riflettendo
A ciò, ch'or mi parea reato orrendo.

E oh quanto mai cruciosamente oh numi!
In me il fatal pensiero s'introdusse,
E oh quale mai da sì funesti lumi
Effetto in me crudele si produsse!
Ogni gioja in me fia, che si consumi,
In me tutto il primiero uomo si strusse,
La fortuna accusai, del Ciel mi dolsi,
E a tai querele alfine il labbro io sciolsi.

Possibil fia, che quella a questo core
Sì cara Taratilda, esempio in pria
Di pura, conjugal virtute, e amore
Mutata, aimè, sì di legger si sia,
Ch'ogni virtuoso genio, ed ogni onore,
Ed ogni a me promesso affetto oblia?
E s'ella mai m'amò, che amor mi finga
Com'esser può con sì scaltra lusinga?

Taratilda, cui dato ho 'l core intero,
Della stessa mia vita a me più cara
Dunque è infedel? e ad ogni mio pensiero,
Per un rinuncia, ond'ella è in tutto ignara?
E l'ultimo fors'anche vitupero,
O m'ha già fatto, o fare a me prepara?
Oh destin, contro cui di far difesa
Io non ho cor, qual via da me sia presa?

Odiar chi tanto amai come poss'io?
E a vendetta passar come potrei
Contro oggetto sì amabile al cor mio?
Unico oggetto degli affetti miei?
Ma d'altra parte non pagherà il fio
Codesta ingrata de' suoi torti rei?
E di soffrir vilmente averò core
Gli ultimi oltraggi al mio tradito onore?

Odio, ed amor, che nel mio cor volete
In una volta aver parte amendue,
Deh il posto l'uno all'altro vi cedete,
Ond' esca l'alma dall'angustie sue;
In dubbiezze al mio cor cotanto inquiete
Assai tempo da me passato fue,
E m'alterai così, che in me di molto
Ogn'un vide mutato, e umore, e volto.

Taratilda, avvisossene la prima,
E con ogni d'amor più vivo segno
Fia, che il suo dispiacer ella m'esprima,
Ma non mutò con Milgavo contegno;
Ed io, che delle cose un altra stima
Facevo, e il ben credea con più ritegno;
Poichè a Milgavo sempre ella più inclina,
Dubbio non ebbi ormai di mia ruina:

Gli

Gli vedea quafi infiem tutti i momenti,
Avean fegreti a dirfi in ogni iftante,
L'occhio fupplia al difetto degl' accenti,
Quando l'uno dall'altro era diftante;
Sguardi tra lor vibrandofi eloquenti,
Che ficcome da ogni altro circoftante
Offervati, e notati erano appieno,
Notati eran ancor da me non meno.

Cangiamento cotal fembrava ftrano
A ognun, cui Taratilda in pria era nota,
E a ogn'un parea da tal contegno infano
Sua primiera modeftia affai rimota;
Ben è ver, che malgrado a un così vano
A Milgavo moftrarfi affai divota,
Meco ell'era la fteffa, e tuttavia
Meco trattava ognor ficcome in pria.

Che in lei foffe il mio amor intiepidito
Segno al volto, o al parlar neffun porgea,
Nè che di pria le foffi io men gradito;
M' accarezzava qual dianzi folea,
Di par dolcezza era il parlar condito,
Compiacente di pari io la vedea,
Sol che Milgavo avea parte dell'ore,
Ch'io fol di paffar feco avea il favore.

Alfin s'uniro in me dolore, e fdegno,
E di mefto divenni ormai cruciofo,
E fatto di vendetta alto differno,
Moftravo già, che finto, e artificiofo
Io in lei tenea di fedeltà ogni fegno,
Nè alcun fuo più moveami atto amorofo,
E ch'era per paffar tofto il mio petto
Da un grand' Amore a un gran contrario affetto.

La-

Lasciai buon volto, iò più di farle intanto;
E d'ogni confidenza fu rimossa;
Onde restonne addolorata quanto
Donna del mondo più affettuosa il possa,
Ed alti segni ella mi diè col pianto
Da violento dolor di esser percossa,
M' accarezzò, pregò, nè omise niente
D' atto a mostrar l'amaro duol, che sente.

Dalle afflitte querele, affettuose
Ben talora commosso io mi sentia,
E d'amor le reliquie imperiose
Produceano in me ciò, ch'ella desia;
Ma le di lei poi sospettate cose
Tutta struggean la tenerezza mia,
E i lamenti da lei sì ben dipinti,
Mi parean atti studiati, e finti.

Alfin dopo più dì di lontananza,
Ella forzar mi volle a dichiararmi,
E vedutomi sol nella mia stanza,
Ove sovente er'uso di ritrarmi
Dopo la mia d'umor dissomiglianza,
Lagrimosa sen venne a ritrovarmi,
E presomi per man, proruppe in questo
Parlar con dolce, appassionato gesto.

Misera e sin a quanto io viver deggio,
E cieca alla cagion di mie sventure?
Perchè sdegnato contro me ti veggio,
Senza la colpa mia saper neppure?
Forse d'aspetto io son mutata in peggio,
Ond'il mio amor da te più non si cure?
Oppur meco da te così si tratta
Per qualche offesa mia, ch'io t'abbia fatta?

Ella parole aggiunse altre d'amore
Efficaci non meno, e sì mi strinse,
Che rispondor dovetti in tal tenore:
In van da te fin or mi si dipinse
In cor d'aver quel, che non hai nel core,
E se, come da te fin or si finse,
Caro il riposo mio puote sembrarti,
A che struggerlo tu col tuo cangiarti?

Senza, che de' miei cruci, e de' miei guai
Per le finzioni tue cresca lo stuolo,
Miser già sono, ed infelice assai,
E il già da me sofferto è per se solo
Tanto, che ben devria bastarti ormai
Senz'a prova maggior porre il mio duolo;
Tal dir ferilla, e ben la vidi al volto,
Ma riavuta io poi ridir l'ascolto.

Il cambio mio non è, che a te destino
Abbia oggimai fatto cambiare, e mente,
E in testimon chiamo gli Dj, che fino
A un minimo pensier son io innocente;
Ed io dissi: a stimar con stento inclino,
Che sia il cuor puro, se poi l'opra mente,
E quando i falli aperti alle pupille
Di già son, non pur mie, ma d'altri mille:

Tacque in pria Taratilda a udir tai cose,
Qual se sua colpa rintracciando andasse,
Indi dolce mirandomi; rispose;
Fia mai, che l'amistà, che si contrasse
Con Milgavo da me, d'ombre gelose
Il petto, e l'alma a te forse colmasse?
E conoscendo me, qual tu pur sai,
In ciò suppormi rea potresti mai.

Del

Del tuo affetto per Milgavo sì certi,
Rifposi, i segni, e pabblici son stati,
Che, poichè furo ad ogni altr'occhio aperti,
Non dei stupir s'al mio pur son passati,
E dei stupir poi men degli sconcerti
Nel mio core da essi cagionati,
Se pur tutt'ora l'amor tuo sovviensi
De' miei primi per te teneri sensi.
Replicò Taratilda a cotai detti,
Solo dopo una lunga mutolezza,
Che mostrava il tumulto degli affetti,
E la sua nel risolvere incertezza.
Ma alzati gl' occhi alfin, che al suo diretti
Tenuti avea finor, con più fermezza
Fissatomi nel volto la pupilla,
Con gravità soggiunse più tranquilla:
A Milgavo mostrati ho, lo confesso,
Grandi attestati d'affettuosa stima,
E stima grande in verità, ho per esso,
Perchè egli appieno se la merta in prima,
Indi per altre più ragioni appresso,
Quali è mestier, ch'or col tacer supprima,
Ma che note, sel vuoi, ti saran rese,
Quando il mio arcano potrò far palese.
Ma in testimon gli Dj di mia innocenza
Io chiamo, e porgo lor voti, e preghiere,
Che mi faccian morirè in tua presenza,
Se mai ti offesi con un sol pensiere,
E di Milgavo il cor, se non è senza,
Ogni reo fin, che a te possa spiacere;
Se il ver non dico, e se d' avermi infida
Creduta, non ti duol, vo', che m'uccida.

In-

Intanto a me reſtituir ti prego
  L'amor tuo, che del viver più mi cale,
  E poichè lo perdei, come nol niego,
  Sol per ſuppoſto, ed apparente male,
  Un'apparenza a tor ci ſia ripiego,
  Che imprudente mi fa più, che sleale,
  E ben io toſto troncherolla in guiſa,
  Che d'ombra ogni cagion ti ſia reciſa.
Taratilda in tal guiſa a me favella,
  E in ver con cor sì imperturbato, e franco,
  Ch'io quaſi fui per perſuadermi, ch'ella
  Innocente poteſſe eſſer pur anco;
  Ond'è, che amor in me ſi rinovella,
  Di man in man, che geloſia vien manco,
  E il mio cor ne' ſuoi cruci a tai parole
  Molto fia, che ſi calmi, e ſi conſole.
E ſe ogn' ombra non fu dall'alma eſcluſa,
  Per lo meno d'udire agio mi diede
  Ciò, che Amor mi diceva in di lei ſcuſa;
  E ſoſpendendo di dannar ſua fede,
  Cui quel paſſato ſuo contegno accuſa,
  Stabilj di mirar ciò, che ſuccede,
  E dal tempo, e dall'opre ſue ſeguenti
  Pigliar del giudicare gli argomenti.
Quel, ch'io avea in core non le tenni aſcoſto,
  Promettendo, che dove ella pur ſia
  Innocente, qual dianzi ella m'ha eſpoſto,
  Riamata l'avrei non men di pria;
  E con tanta allegrezza accettò toſto
  Ella il partito, e la promeſſa mia,
  Ch'in ſue parole in ver non dubitai,
  Ch'artificio verun vi foſſe mai.

Ta-

Taratilda trattò fin da quel giorno
  Con Milgavo in un modo assai discreto,
  Nè fecer d'indi in poi mai più ritorno
  A parlarsi in disparte, ed in segreto,
  Ma in appresso tra lor mai sempre usorno
  Qual fra Genti civili è consueto;
  E ad un tal cambio io pur mi cambio, e muto,
  E il riposo ricupero perduto.
E a creder cominciai, che per difetto
  Avendo sol di gioventù trascorso,
  A più savio contegno, e circospetto,
  Ricondotta ella fosse dal rimorso;
  Ond'è, che allora alfine io nel mio petto
  Più non trattengo a' primi affetti il corso
  Nè quei segni d'amor più le ricuso,
  Che pria dell'ombre mie, di darle er'uso.
Ma troppo ormai con diceria sì longa
  V'annojo, Amici, e troppo oltre io mi stendo,
  Colao interruppe, e pria, che al fine io gionga,
  Troppo la vostra sofferenza offendo:
  Ma dettogli da ognun, ch'egli deponga
  Di ciò ogni tema, ed ogni suo stupendo
  Caso pur segua a dir; sputò egli innante,
  Poi disse come sta nel canto entrante.

LUNA ABITATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Al lugubre suo tragico racconto
Il misero Colao già pone il fine;
Ma mentre altro i suoi casi è a ridir pronto
Del lor patto a tenor, con gran ruine
Il volante drappello è sopraggionto
Da tempesta di nubi a lui vicine,
Sicchè in più guise, ognun da fulmin colto,
O morto, o semivivo è in giù travolto.

DUrò tal vita alcuni dì tra noi
Assai men degl' andati amari, e mesti;
Ma, aimè, lo stesso pescator dappoi,
Che gli avvisi primier mi die funesti,
Venne a farmi osservare in amendoi
I lor furtivi d'occhio, e muti gesti,
Ed altre azioni, onde formar credenza,
Di segreta tra loro intelligenza.

In me, che già a' sospetti ero portato,
Più di pria tai rapporti ora colpiro,
E veggendo, che avea dello sforzato
Di Taratilda, e Milgavo il ritiro,
Nel primiero mio animo alterato
Rientro tosto, e più di pria m'adiro,
E già sto per prorompere in funeste
Risoluzioni aperte, e manifeste.

E allorchè a me di mie mutate voci
Taratilda ragion domandar volle,
Cento fieri rimproveri le feci,
E la paffion, che accefa in me già bolle;
E mi fa fordo a fue difcolpe, e preci,
Fia, che a mille ful labbro allor mi affolle
Le rampogne, e ogn' ingiuria altra mordace:
Ed ella afcolta, e foffre il tutto in pace.

Ma alla fine il mio dir venuto meno,
Ella con franco, e rifoluto modo,
Ma di modeftia, e compoftezza pieno,
Recatafi in fembiante, e grave, e fodo,
Mentre ad udir ciò, che fà dirmi, io freno
La rabbia alquanto, onde in mio cor mi rodo,
Sì diffe a me con quella confidenza,
Che fi trae per lo più dall' innocenza:

Penfai Colao, d'efsermi alfin ridotta
Con Milgavo a trattar, come a te piace,
E aver feco ogni pratica interrotta,
Che a pura civiltà non fi confàce;
Ma poichè l'oprar mio mi fi rimbrotta
Da te tuttor, nè ancor tra noi v'è pace,
Senza indugio convien dunque tor via
Ogni radice di difcordia ria.

Nè il trattar mio con Milgavo rileva
Tanto, nè tal convien, che fi reputi,
Ch' ambi più oltre ritener ci deva
Ne' perigli, ne' quali fiam caduti:
Ch' io a Milgavo però, qual pria foleva,
Non parli, e che vederlo anche io rifiuti,
Non bafta a te, finchè tu, ed io qui ftiamo;
Convien, ch'ambi di quinci ce n'andiamo.

E

E poichè cacciar lui fora inumano
Di qui, dove rifugio ha sua sventura;
A noi tocca di girsene lontano,
Da qual lo stare, ol gir poco si cura;
E perchè il colpo a lui non sembri strano,
Io disporollo, e ti do fè sicura,
Che giunto il dì, ch'al partir fisso avrai,
Nè tu, nè io più lo vedrem giammai.

Di tal suo ragionar pago rimasi,
Quantunque di comprender mi paresse,
Che con una mortal violenza quasi
Ella una tal proposta mi facesse;
D'accettarla però mi persuasi,
Ed accordai quant'ella dianzi espresse,
Che da noi, val'a dir, per viver cheti,
D'andarsene convien, che si decreti.

Che chi sa? (proseguj) che non c'arrivi
Sinistro alcun, se più facciam dimora?
E che meglio però fia, che si schivi,
Mentre schivarlo noi potiam tuttora?
Però otto giorni a Milgavo prescrivi,
Che è quanto basta a noi per quinci ir fuora;
Dopo ti prego, che da noi si vada,
Nè più alcun ci rivegga in tal contrada.

Ed ella allora, io tel prometto, disse,
E ben ne farò Milgavo avvertito;
E farò, che il perchè da noi si gisse
Non risaprà verun del circuito;
Ciò detto si partì; ma sì s'afflisse,
Che ne' mesti occhi suoi vidi scolpito
Mal grado a sua costanza un duol ben vivo,
Perch'io così di Milgavo la privo.

Trattare insieme l'altro dì gli vidi,
E osservai, che parlavan con gran gesto,
E con tal gravità, che de' fastidi
Loro interni era un segno manifesto;
Ma pur pensai, ch'ella a soffrire il guidi
Lor lontananza, e non gli fui molesto,
E nè men gl'altri dì, ne' quai, licenza
Presa da ognun, badossi alla partenza.

Nel settimo però, ch'è innanzi a quello,
Del partir nostro, dal mio genio rio,
Spinto, e dal mio destin tristo, e rubello,
Come a diporto io verso il mar m'invio,
E appunto in cor volgeami il dubbio fello,
Se a Taratilda credere degg'io,
Poichè ugual par dall'uno, e l'altro lato,
E l'innocenza sua, e il suo peccato.

Giunsi ad un passo, che in più vie si sparte,
E il cammin presi io per la più solinga,
In fondo a cui, come formato ad arte
Bel Boschetto trovai, cui par, che cinga
Come una siepe, ed io, che nella parte
D'esso più folta sia, ch'allor mi spinga,
Parlare ascolto, e oh Ciel! nel più accostarmi,
La voce udir di Taratilda parmi.

Il ritiro del luogo ombra mi diede,
E a suspicar di mal fui tosto indotto;
Però a chiarirmi cheto, cheto il piede,
Avanzò, senza far zitto, nè motto;
E con tal leggerezza il piè procede,
Che a quella siepe appien mi tiro sotto,
Il capo ad essa allor da me s'abbassa,
E tra le frondi spio quant'entro passa.

Oh

Oh di qual fiera vista il cor m'agghiaccia,
E qual m'invasa il sen di Furie nembo!
Milgavo assiso a un sasso a me s'affaccia,
Che stretta tiensi Taratilda in grembo,
E or al collo, or a' fianchi colle braccia,
La cinge, ed ora delle gonna al lembo;
E a vicenda fra loro ardenti, e spessi
Alternando si van baci, ed amplessi.

E sospiran piangenti, e accenti, e note
Dogliose van mescendo alle carezze,
E l'un l'altro rasciugansi le gote,
E a' baci tornan con tai tenerezze,
Che l'uom del mondo quanto esser mai puote
Men sospettoso, entrar deve in dubbiezze,
E creder, che fra lor, se ben gli osserva,
Alcuna cosa siavi di riserva:

Ed io pure il credetti, e dal fatale
Oggetto del mio onore argomentando
La rovina, e la perdita totale,
La mia risoluzion non ponderando,
Fui dalla rabbia traportato a tale,
Che tratto di guaina un picciol brando,
Corsi lor sopra a passi sì veloci,
Che fei lor troncare e baci, e voci.

Traditori, gridai, convien morire;
E sul primiero, ch'incontrai, l'effetto
Cader facendo di mie furie, e d'ire,
Passai col ferro a Taratilda il petto,
Che a me fu la più prossima al ferire,
Mentre Milgavo intanto al fier mio aspetto
Si sottrasse, ed all'ira furibonda,
E m'involò la vittima seconda.

Cadde ſvenata Taratilda a terra,
Del ſuo ſangue facendo il terren roſso;
E le ginocchia nel cader m'afferra,
Sicchè inſeguir più Milgavo non poſso:
Ma benchè morte il labbro a lei già ſerra,
Pur con ſtento, forzandoſi, l'ha moſso,
E dalla bella, moribonda bocca
Sciolſe un tal dire in debil voce, e fiocca.

Colao, ſangue innocente hai tu verſato,
Che grida contro te vendetta viva,
Pur ti perdon mia morte, il cui reato,
Fia che a tua fretta, e a mia imprudenza io aſcriva;
Saprai, ch'io non ſon rea; baſti il mio fato,
E non ferir Milgavo, ch'è .... ſeguiva
A dir, ma il ſangue ringorgando in gola,
E la vita le tolſe, e la parola,

Era l'oggetto in vero doloroſo,
E da averne io ben l'alma intenerita;
L'amor, che nodrj ſempre fervoroſo
Per Taratilda or al mio piè sfinita,
Bella nei pianti, e nel morir pietoſo
Quanto mai foſse ſtata ella in ſua vita
Ben dovea nel mio cor pietà aver deſta,
Ma pietà da furor ſpenta in me reſta.

Anzi dalle di lei parole eſtreme
Non dubitando io del mio onor perduto,
Poichè il viver di Milgavo le preme,
E del proprio ella fa come un rifiuto;
Però l'amor, che gli legava inſieme
Giudicando io di quinci ancor più acuto;
Per argomento tal, che mi s'accreſce,
Ancor più fiero il mio furor rieſce.

E

E Taratilda infra le man lasciando
D'alcune Donne allo spettacol corse,
Tantosto addietro a Milgavo col brando
Insanguinato andai; ma a stento forse
Di già lontan, l'avrei raggiunto, quando
Lamentevole un grido intorno sorse,
Qual flebilmente risuonando, porta,
Che Taratilda giace esangue, e morta.

Fermossi ai gridi Milgavo funesti
Nè di salvarsi più cercando il come,
Incontrommi squarciandosi le vesti,
E colle man svellendosi le chiome,
E con lamenti appassionati, e mesti
Di Taratilda ripetendo il nome,
Nè mia spada fuggendo, a prima giunta
Ne venne ei stesso ad investir la punta;

E nel dì già mezzo snudato seno
Accolse il colpo, il qual sia, che trapassi
A lui da parte a parte il petto appieno;
E dopo pochi vacillanti passi
Cadendo, accetti, disse, a te ormai sieno
Di mia vita i respiri estremi, e lassi,
E saziati d'un sangue, ch'esser puro,
Ed innocente per gli Iddj ti giuro.

Da questa dolce, sebben mesta voce
Fia, che assai l'ira mia s'intepidisse,
E mentre Gente qui correa veloce
Milgavo in me gl' occhi spiranti affisse,
E non sperare, che la morte atroce
Di Taratilda, o barbaro, mi disse,
Dagl'Iddj perdonata unqua ti sia,
Quantunque io ti perdono ora la mia.

E poichè tempo, e vita a me non resta,
Dell'innocenza mia per farti franco,
Vo, ch'evidente ti divenga questa,
Con veder cosa, ch'uom non vide unquanco,
E la qual, che a te fosse manifesta
Degno eri tu forse d'ogn'altro manco,
Ma se cura i tuoi mali altra non hanno,
Mira, o crudel, l'orribile tuo inganno.
E in così dir, quantunque ormai rimasta
Gli è poca forza, e però assai gli è greve,
Pur sul petto le vesti, e squarcia, e guasta,
Ed ogni ingombro alfin fa, che si leve,
E un sen mi mostra, alla cui bianca pasta
Cede il candor della più bianca neve,
E in forma, aimè, viva pur troppo, è vera
Riconoscer mi fa, che Donna ell'era;
Qui Colao con gran voce interrompendo
Sclamò quella volatile assemblea..
Oh Dj qual narri tu successo orrendo!
Cosa fin'or commossi non c'avea;
Tanta ragione in te trovata avendo,
Che del morir di due non ci dolea,
Che n'eran degni; or faccia il caso muta,
E a te, s'anche sei reo, pietà è dovuta.
Voi, Colao ripigliò, voi giudicate,
E comprendete assiem parte d'un male,
Ch'io nè men posso esprimer per metate;
A quella tarda cognizion fatale,
Alle due, ch'io di vita avea private
Fui nell'insensatezza affatto uguale,
Giacqui altrui fra le braccia, il fier martire
Mio non potendo nè soffrir, nè dire.

Io

Io mi vedea uccisor al tempo stesso
 Di due amabili Donne, e Donne belle;
 E pure, e caste, ed Innocenti appresso
 Quanto due pure, ed Innocenti agnelle;
 Mi fu cara, e diletta ad alto eccesso
 Quanto l'alma mia stessa una di quelle;
 E s'impresse dell'altra in me un'idea,
 Che a tenera pietate mi movea.

Questo saper, che rea non era in fede
 Taratilda, nè aveva il core immondo,
 Un colpo nelle viscere mi diede
 Di quel, ch'io diedi a lei ben più profondo;
 E il Milgavo, ch'or una esser si vede
 Delle più belle giovani del mondo
 Col fier suo caso il duolo a me il più rio
 Cagionò, che soffrisse unqua il cor mio.

Dopo d'esserml a lungo dibattuto
 In man di chi m'avea la spada tolta;
 Temendo al guardar mio fosco, e sparuto,
 Che da me contro me fosse rivolta;
 Alla spirante giovinetta ajuto
 Che si dasse, gridai; ma, aimè, m'ascolta
 Essa; e del pensier mio resa già accorta,
 Così mi parla impallidita, e smorta.

Invan t'adopri; da me s'odia, e schiva
 Più della stessa morte il tuo soccorso;
 E l'infelice Taratilda viva;
 Se non è più, solo per mio trascorso,
 Dell'ultimo amor mio tu non la priva;
 E fa, ch'io spiri senz'altro rimorso,
 Che d'aver Donna virtuosa, e amata
 Alla sventura mia sagrificata.

Oh Taratilda! i baci ultimi miei
Poichè ſtati ti ſon funeſti tanto,
Sappi là negl' Eliſj, ove era ſei,
E dove or' or ſpero venirti a canto,
Che viver dopo te più non potei,
E però di mia vita il fil già franto,
Là nell' ombre dei mirti ti prepara
Noſtra amiſtà a ſeguir, già a noi sì cara;

Non avev' ella così detto appena,
Che di colà di Taratilda vide
Il bel corpo paſsar, che via ſi mena;
A quella fiera viſta alto ella ſtride
Sopra le forze ſue, ſicchè ogni lena
L' eceſſiva violenza in lei conquide,
E fra le braccia alfin lo ſpirto reſe
Di chi d' ajutar lei cura ſi preſe;

Quei vecchi peſcatori oſpiti noſtri
De' primi fur, che qui vennero in fretta,
E quel buon vecchio allor fia, che ſi proſtri
Sul corpo dell' eſtinta giovinetta,
E pianga, e ſegni d' alto duol dimoſtri;
Mentr' io al veder la Donna mia interfetta,
Che per error mi fer paſsar dapreſso,
Svenni, e fui ſenza ſenſi a letto meſso.

E alla fin poichè in me fui ritornato
Di Taratilda ov' era il corpo, io corſi,
E dopo averle ampleſſi, e ampleſſi dato
Con tanto amor, quanto mai n' ebbi forſi;
Feci ogni sforzo per morirle a lato,
E ſtupj, che il mio duol coi crudi morſi
Non operaſse in me gli effetti ſteſſi,
Che faria la mia ſpada, s' io l' aveſſi.

Paſ-

Passai da Taratilda alla compagna
  Di sua morte, e se in vita io non l'amai,
  Gl'occhi di pianto il suo morir mi bagna,
  E lei all'estremo suo spirar trovai
  Amabile così mentre si lagna,
  Che in ver per lei più, che pietà provai,
  E non men, che al morir della Consorte
  Calde lagrime io sparsi alla sua morte.
Ma oh crudo, oh atroce, ed inaudito Fato,
  Oh di Pianeta fier tempre infelici!
  E sotto a quale mai stella io son nato?
  Udite, udite per pietate, Amici,
  (Seguì Colao) del caso mio spietato
  L'esecrande, ed orribili appendici;
  Nè vi crediate, che i destini rei
  Abbian qui posto fine ai mali miei.
Quando il dolor d'udir mi diè il potere,
  Della giovin saper volli la sorte,
  E poichè al vecchio pescator tacere
  Più il segreto non cal dopo sua morte;
  Ecco però quali avventure fiere
  Fia, che di lei mi narri, e mi rapporte,
  Empiendomi non so se di maggiore
  O stupore, io mi dica, oppur orrore.
Disse, ch'era un Annata appena intera
  Dacch'ella fe naufragio a quella riva:
  Disse, che nata Biscagliese ell'era,
  E che un non so qual viaggio a far sen giva;
  Ma che in mar morto ognun della Galera,
  Su cui viaggiò, sola rimase viva,
  E che a lei derelitta entro al suo tetto
  Ospizio egli avea poi dato, e ricetto:

E da

E da lei riſtorata ei poſcia inteſe,
Com'eſſa Ludolàtra era chiamata;
E come nel già detto ſuo paeſe
In mirabil maniera ell'era nata;
Mentre da un Uom marin, che là ſorpreſe
La Genitrice ſua fu un dì violata;
E che da quel concubito sì ſtrano
Ella un Natal traea ferino, umano.

Sì conforme Natal d'amendue noi,
Da voi creder ſi può ſe mi comoſse
(Cohò allor diſse agli uditori ſuoi)
Purchè queſt'uom marin lo ſteſſo foſse,
Che me figliò, non io credendo poi,
Mentre ciò vero d'altri anche trovoſſe;
Quel ſoſpetto cacciai come funeſto,
E mi diſpoſi ad aſcoltare il reſto.

Seguì il vecchio però, che il viſo adorno
La Figlia avendo, e i portamenti gai;
E poichè in quel marittimo contorno
V'eran de'giovin peſcatori aſſai,
Però a fuggire ogn'inoneſto ſcorno,
Cui ſoggiacere ella poteſse mai,
Egli ſaggi le avea dati conſigli,
Che in abito viril ſi rechi, e abbigli.

Narrò poſcia dippiù, che avea diſegno
Di toſto ricondurſi al Ciel natio;
Ma Taratilda fulle di ritegno;
Poichè tante virtuti in lei ſcoprìo,
Che fermo ſeco d'amiſtate impegno
Contrar diſpoſe, e il cor tutto le aprìo,
A lei non ischivando affidar coſe
A tutt'altri tenute ognor naſcoſe.

E seguì a dir che a Taratilda accette
Di molto fur tai confidenze aperte,
Quai sol per gentilezza ricevette
Ella dappria, ma allor che poscia avvertè
Qualità in Ludolatra sì perfette,
Quai Ludolatra in lei ne avea scoverte,
Tal nacque in ambe amor, che mai dimostro
N' ha forse un pari ancora il secol nostro.

E aggiunse ancor, che a me palese fatto
Mia Donna avria di Ludolatra il sesso,
Ma teme, ch'io l'amassi, e oprassi infatto
Quel, che in lei sospettai sleale eccesso;
Poich'ella sì bel volto, e amabil tratto
Aveva, e il natal nostro era lo stesso,
E però mai per gravi rischi scorsi
A dirmi il ver non puote ella disporsi.

Così seguiva il pescator narrando,
Ed oh perchè il narrar qui non consunse,
Ch'io avrei ignorato un fallo mio esecrando!
Ma, che narrogli Ludolatra, aggiunse,
Ch'essa, e sua madre un dì a diporto andando,
Poichè d'etate ella a qualch'anno giunse,
Quel suo Padre marin, ch'era in paese
Tutte due d'improvviso le sorprese.

E che dopo d'aver lei carezzata,
Egli all'orecchio un Orecchin le pose,
Dicendole d'averlo in cosa grata,
Poich'ei il tenea fra sue più care cose;
E che però tal cosa esser serbata
Dovea da lei con cure assai gelose;
E ben ella a ubbidir fu diligente,
Poichè il tenne all'orecchio ognor pendente;

Alza,

Alzale tu di fatto, il vecchio disse,
 La picciol Capigliera un poco appena,
 E vedrai se all'orecchio ognor l'affisse,
 E s'anco morta ad eso l'incatena;
 Oh allora sì (sia che Colao seguisse)
 Un freddo orror mandò per ogni vena,
 E fui da racapriccio sopraggiunto
 A udir toccar dell'orecchino il punto;
Meco io avea di mia Madre l'orecchino,
 Il cui simil quell'uom marin le ha tolto,
 E trattolo di tasca, il zazzerino
 Pensate s'io le alzai tosto dal volto;
 Ma il mio nel porre al suo orecchin vicino,
 Pensate da quai furie io poi fui colto,
 Mentr'uno all'altro è simile, e parecchio
 Com'è simile l'uno all'altro orecchio:
Dunque, dissi tra me, non furon dui,
 E quel di Ludolatra, ed il mio padre,
 E siam d'un Genitor nati amendui,
 Quantunque figli di diversa Madre?
 Ciò è ver, s'io miro al gran rigor con cui
 L'un all'altro orecchin fia, che s'aquadre,
 Ma se è vero, in che abisso di reato
 Stelle, m'avete voi precipitato!
Pensai, che se l'estinta era mia Suora,
 Non l'avriá Taratilda a me tacciuto,
 Ch'esser non ne dovea gelosa allora;
 Ma dissi poi; non ha ella mai creduto,
 Che il Padre mio fosse suo Padre ancora,
 Nè di quell'orecchino ha mai saputo:
 Però conchiusi, che una moglie fida
 Io avea svenata, e ch'ero un Fratricida.

Orror,

Orror, furore, e così certi lumi,
Ed arrabbiata frenesia m'assalse,
Crebber del mio primo delirio i fumi,
Onde ad eccesso raddoppiato ei salse,
D'amaro tosco sia, che il labbro spumi,
Mi bollì il sangue nelle vene, ed alse,
Sicchè fur da pietà quelli or colpiti,
Ch'avea mio fiero error pria inorriditi.

Di Taratilda il nome ardentemente
Nel bollor di mie furie io proferiva,
E quel di Ludolatra ben sovente;
E se il nome primier m'inteneriva,
Del secondo l'orribile accidente
Di tenerezza insieme, e orror m'empiva;
Io imprecava a me stesso, ed un'imago
Esser pareami d'alcun mostro, o Drago.

Non vo nojarvi raccontando Amici,
Quanto il duolo oprò in me d'orrido, e amaro;
Intanto i Pescator con mesti uffici
Di Ludolatra il corpo imbalsamaro,
E alle sue, donde uscì, Terre matrici
Con lugubre equipaggio il rimandaro;
Chiuso fu quel di Taratilda mia
In Urna, ch'io gli alzai, funebre, e pia.

Io alla visita sua givo ogni giorno,
E colà l'ore intere io solea starmi,
Di lagrime bagnando intorno, intorno,
Ed abbracciando ognor quei freddi marmi;
Non però dal mio duolo io mi distorno,
Nè per tai sfoghi vengo a consolarmi,
Nè per mill'altre azioni, e di dolore,
E di disperazion piene, e d'amore.

Da

Da Idee sì tetre turbazion contrasse
L'alma, e'l mio spirto si cangiò in maniera,
Ch'ogni sociabil genio si sottrasse
Da me, e ogni pace, e contentezza vera;
Pareami, ch'in vedermi ognun m'odiasse,
Però ognuno di pari odioso m'era,
E poich'io vedea sol cose discare,
Risolsi alfine ributtarmi al mare:

Ma un miser, cui persegue ira di Fati,
Cangiar può, non finir suo destin rio:
Dal luogo, ove di nuovo ai flutti usati
Io mi riconsegnai, già lungi er'io:
Già lunghi tratti d'acqua attraversati
Io aveva col costante nuoto mio,
E ognor radendo il Lusitano lito
Fuor dello stretto Erculeo ero già uscito.

E lungo allor di Barberia le coste
Variando in terra ed ora in mar mio corso,
D'Oran le spiaggie assai da me discoste,
Io avea lasciate, ed oltre ero trascorso:
E di Fez, e d'Algeri ai regni opposte
Io già le spalle aveva, e volto il dorso,
E poco ancor, che l'acque a nuoto io tesso,
Di Barberia alle secche io già son presso.

Quando affacciarsi in riva al mare io scorgo
Sbucato allor fuor d'una macchia folta,
E lanciandosi dentro al marin gorgo
Frettoloso guizzare alla mia volta
Un uom marino, il quale oh Ciel! m'accorgo,
Che meco aveva somiglianza molta,
E che il suo aspetto era una copia viva
Dell'abito da pesce, ch'io vestiva;

Forse

Forse è questo (io fremetti fra me stessa)
Suscitato da' Numi il Padre mio,
Che del mio fratricidio or or commesso
A far mi viene ora pagare il fio!
E me a punir vien forse per l'eccesso
Dell'uccisa sua Figlia atroce, e rio!
O è questo forse per paterno lato
Alcun pesce mio affine, e mio Cognato?
Ma sia come si vuol; non ebbi campo
Di meco disputar, poichè feroce.
M'incalzava qual folgore, o qual lampo,
E m'ululava addietro in fiera voce;
Però affrettar, dissi fra me, lo scampo
Qui convien con un nuoto più veloce,
E se m'arriva al fin, ben mi suffraga,
Io dicea, meco aver mia buona Daga.
Già alle Sirti Affricane eram vicini
Io fuggendo, egli dandomi la caccia,
Nè ormai fia, ch'io lo schivi, o più il declini
Sebben gissi nuotando a tutte braccia;
Ma udite, aimè, per qual de' miei destini
Giro infedel l'affar qui muta faccia,
E questa ormai de' casi miei sì lunga
Storia infelice al termin suo sen giunga:
Mentre a schermirmi io stavo tutto inteso
Urto sott'acqua in rete, che m'ingruppa,
E in essa l'uom marin pur meco è preso;
Quanto più ci scuotiam, più c'invillppa
L'Accappatojo largamente steso;
Sicchè alfin con più altri pesci in truppa
Ci sentiam tratti a far di noi ben carca
Un ancorata pescherececcia Barca;

Depo-

Depoſti del Navil ſul tavolato,
Toſto ogni marinar fu a noi vicino;
Ma l'uom marino più di me ammirato
Fu da lor, poichè un uomo in ver marino
Lor parve, ed io da peſce uom maſcherato;
Ma del caſo sì ſtrano, e peregrino
Mentre me a interrogar ciaſchedun piglia,
Ecco apparire un altra meraviglia.

Ecco il mare qua, e là, da tergo, avanti
Tutto per vaſto ſpazio e denſo, e folto,
Di peſci all'uom marino ſimiglianti,
E moſtri ancora d'altro ceffo, e volto;
Ed ecco il mar dagli urli lor, dai pianti
E ſcuotimenti lor così ſconvolto,
Che all'eccitata aſpra tempeſta orrenda,
Par che s'apra l'Abiſsò, e il Ciel ſcoſcenda.

A ſpettacol di tanto alto ſpavento
Que' Peſcator diſancoravan preſti
Per porſi a vele piene a ſalvamento;
Ma l'uom maringli eſpreſse ai detti, ai geſti,
Che ſe nol rimetteàn nel ſuo Elemento,
Foran que'moſtri a lor dovunque infeſti,
Ma che ſe ſano, e illeſo ributtato
Ei foſse al mar, ſaria ogni mal ceſsato.

Credulo ognun fu reſo da paura,
Però tantoſto ei fu rimeſſo all'onde,
Dove a noſtr'occhi in un balen ſi fura,
E ſeco ogn'altro moſtro in mar s'aſconde;
Ed io reſtai tra barbari in cattura,
Senza ſaper chi foſser, nè di donde:
Ed ecco, Amici, ch'io qui al termin quaſi
Son de' miei lunghi, e diſperati caſi.

Peroc-

Perocchè dopo ciò che di valore
Altra cosa da dir più mi rimane?
Senonchè i Pescator Genti eran More;
Di Tripoli native, e poco umane,
Le quai seco tenutomi poch'ore
A Tripoli mi trasser l'indomane,
Dove venduto Schiavo in sul mercato,
Da un Signor Abissin fui comperato.

E con questo medesmo io poi compij
Dopo alcun tempo d'Abissinia il viaggio,
E tra più stenti fati così, e rij
La durai per più anni al suo servaggio:
Insinchè, come poi piacque agl'Iddij
Coi Sergenti del Re seguì il mio ingaggio,
E posto fui, come sapete, al ruolo
Dei magri destinati al Lunar volo.

Ed ecco, che rimasto affatto ignudo
Di quante al mondo io avea cose più care,
Dopo saziato in terra il destin crudo,
E empiuta de miei guai la terra, e il mare,
Di mie vicende ora il periodo io chiudo
E terrestri, e marine, aspre, ed amare,
E mentre a terra, e a mar mi tolgo, e celo
Vo' mie sventure a far famose in Cielo.

Colao qui tacque, e gli Uditor storditi
E come da letargo riavuti,
Allora a lui presero a far quesiti
E più particolari, e più minuti,
O sui punti da lor non ben capiti,
O a loro inverisimili paruti,
Ed ei di tutto ad appagar li prese,
E lor di tutto esatto conto rese.

E poichè un patto ha fatto l'Assemblea
Che ognun suoi casi narri la sua volta;
Quel, che a Colao il primiero succedea,
Di già l'accesa pippa sua ritolta,
Suo racconto ad esporre s'accingea,
Mentre ognun già gli attende, e già l'ascolta,
Per passar così il tempo del cammino
Che breve ormai v'era alle nubi insino;

Quando, aimè, scatenati in un'istante
Ecco i venti nuotar l'Eolia tutta,
E oltre l'uso frenetico, e baccante
Sfidarsi ognuno a disperata lutta;
Ciascun da gota tumida, e pregnante
Sibili furibondi esala, e rutta,
E in gara ognun con anelante affanno
Dell'aria aspira a divenir Tiranno.

Però tu vedi, ed Euro, ed Austro, e Coro
Da più; e più bande in violente guise
Guidar de'nembi le quadriglie loro
In tortuosi squadron sparse, e divise;
E Borea; e Noto, e di tutt'altri il Coro
Vedi sbuscar con faccie in nebbia intrise,
Con ali, e crin stillanti umide bave,
Con barba di procelle onusta, e grave:

Ed ecco entrare in pien conflitto, e guerra
Quell'anime riseose, e in piena mischia;
Euro contr'Ostro, ed Aquilon si serra,
Lutta, rilutta ognun, fischia, rifischia,
Sicchè l'Orbe da Cardini si sferra,
Ed all'antico Chaos tornar già rischia;
E in mezzo a tante, e sì volubil ire
Non sa più l'aere a qual Padron servire;

Ed

Ed ogni ſtella allora ecco s'infoſca,
La Luna in Ciel ſia, che s'inombri, e adugge,
Nè ſua prole ſtellante or più conoſca,
Anzi n'abbia terror; perocchè rugge
La doppi' Orſa, di rabbia il cane attoſca
Gl'Aſtri, s'inaſpra Orion, Boote fugge,
E al natìo della notte oſcuro velo
Altra s'inteſſe orrenda notte in Cielo:
E già ammaſſate da' ventoſi fiati
Le nuvole s'aggruppano in volumi,
Qual bianca, e di vapor meno addenſati,
Qual nera, e grave per più denſi fumi,
Qual roſa pel calor, chi ha in ſeno, e a' lati,
Qual cerulea per gonfi, acquoſi fiumi,
E ognun di ſe uſcendo in ſe ſi ſerra,
E l'Etra bolle d'inteſtina guerra:
E qual flutto appo flutto in mar ſerpeggia,
Nube appo nube al par ſia, che s'arruote,
E ſi volge talora, e addietro ondeggia
Taluna, e la vicina urtando ſcuote,
E tal fragor ne ſcopia, e romoreggia
Mentre l'una nell'altra ripercuote,
Che il grand'Arco del Cielo alto ne tuona,
E fino a ſtige il tuono echeggia, e ſuona.
E allor di lampi, e di baleni un fiero,
E formidabil folgorar ſuccede,
Onde s'alluma intorno l'emisfero
D'iſtantaneo fulgor, che gl'occhi fiede,
Ma più caliginoſo il buio, e il nero
Dopo il labil baglior poſcia ſen riede,
Tal la nube in un attimo traligna,
E d'ombra, e luce è inſiem Madre, e Matrigna.

Ma il Ciel, che alfin vuol, che punito restè
Il suol dei rei vapori in su tramessi
La sua pura a lordar faccia celeste;
Già macchina vendette, e in giù rimessi,
Per rigettarne l'imbevuta peste,
Vuol, che al suol fieno i suoi vapori stessi,
E a render la vendetta a lui più amara,
Convertirgleli in fulmini prepara.

E oh quale a voi, Lunari avventurieri,
Nimico Fato infausto fin destina!
Chi tragici mi dà carmi, e pensieri
A dir vostr'imminente alta ruina!
A dir per quai casi infelici, e fieri
Vostr'impresa a perir già s'incammina,
E come a inabissar v'abbia fra poco
Ed un mar d'acqua insieme, e un mar di foco.

Sbaragliate dai venti furibondi
L'Aquile, e i Cavalier fuggian veloci,
E sbandati per l'aere, e vagabondi;
Quando gruppi di fulmini feroci,
Che delle nubi uscian dai neri fondi
Fer piombando tra lor scherzi sì atroci,
Che morte irata infuria contra pochi
Quanto fa qui, dove pur par, che giochi.

Buon per te, o Bizio, a cui dappria fu reso
Buon servigio dal fulmin, che ti colse!
Tu avevi un dente addolorato, e offeso,
Qual, durante tuo volo, ognor ti dolse,
Ma te lo svelse il fulmine di peso,
Senz'altro danno, e da ogni mal t'assolse,
Nè stata sia la sorte tua sì rea,
S'altro di peggio il fulmin non ti fea:

Ma, aimè, che mentre il fiero nembo orrendo
Tu rimiravi a faccia insuso eretta,
Sì fattamente, verso te scendendo,
Ti spaventò il fulgor della saetta,
Che con gran scossa il cordoncin frangendo,
Che t'assodava sulla bardeletta,
Vuotasti alfine, o misero, l'arcione,
E piombasti rovescio, e penzolone.
E ugual scherzo util prima, e poi mortale
Fia, che a Gestari ancora accada, e tocchi
A lui rase la barba un igeneo strale,
E sol lasciogli due basette, o fiocchi;
Nè cagionato aveagli altro di male;
Ma il baleno a lui pur sì diè negl'occhi,
Che scosso, e svelto anch'ei dalla bardella,
Non scese no; precipitò di sella.
Tu poscia in sella sei rimasto fitto,
O Blerte, è ver; ma, aimè, che quel tuo arresto
Fu più mortal, che un precipizio, o un gitto;
Tu serbi ancor di vivo aspetto, e gesto,
Ma deh, che in ventre ogni budel t'ha fritto,
Sebben non t'abbia fuor leso, nè pesto
Quel fulmine, che a te (fulmine rio!)
Entrò per bocca, e per secesso uscìo;
E fur sfregiati, e guasti in simil guisa
A quattordici insino un l'altro appresso,
Con faccia altri riarsa, ed altri incisa,
Col capo altri contuso, ed altri fesso;
E ad ogn'Aquila intanto, che conquisa
Non teme esser dal fulmin, fu permesso
Vagar per l'aere, e così il crollo, e il fallo
Del Cavaller diè libertà al Cavallo:

E ogni volante ormai di sella scosso,
Ultimo fu Colao, che diè in inciampi:
Nè già cadea, che sano ancora ha ogn'osso;
Nè leso egli è da fulmin, che lo avvampi;
Ma sel gittò l'Aquila alfin di dosso
Sconcertata da tuon, tempeste, e lampi,
Sicchè alfine egli pur d'arcion si smove,
E rovina alla cieca, il Ciel sa dove.

Ed ecco il fin della famosa impresa
Costata già tanti consigli, e stenti
Cui per compir fu ogni misura presa,
E usate cure fur sì diligenti;
Di tanta mole fu, di tanta spesa,
Non già fondare le Romane Genti,
Ma trarre al precipizio una sguaiata
Di magre Genti, misera Brigata!

LUNA ABITATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ha da più bande, e da Colao novella
Dei Magri il Re periti per tempesta;
Furioso allor gli Astronomi egl' appella,
E lor l' impresa impon pena la testa;
Coaspe il figliol suo Capo è di quella,
E con Nealce Macchine egl' appresta;
Ma di Coaspe accesa amabil Maga
Per via d' Incanti l' opera suffraga.

RE Senapo trattanto, a cui già noto,
Era in parte, ed in parte ancor mal certo,
Se l' impresa lunar foss' ita a vuoto,
E rovinati tutti i suoi dall' erto;
Tuttochè questo un romorio rimoto
Tuttavia fosse, a lui non anco aperto,
Già s' arrossia di se qual Re impossente,
Ed ai Fati bravava, e alla sua Gente.
Perocchè da più lati del suo impero
Pervenute ormai gl' eran novelle,
Che visto s' era più d' un Venturiero
Caduto giù dalle Aquilesche selle;
E chi avea guasto, e chi avea il corpo intero,
Giusta che cadde in queste parti, o in quelle,
Ed a misura, che ne' suoi tracolli,
Avea battuto in duri siti, o in molli.

E ſiccom' eſſi eran tuttor rimaſi,
E ſtati ſempre nello alzarſi al polo
Col vol pendente, e a perpendicol quaſi
Sopra quei monti, onde ſpiccaro il volo;
Seguì però, che dopo i loro caſi,
Ricadder molti ſul medeſmo ſuolo,
Ed ecco come ebbe di lor fortuna
Contezza il Re dai monti della Luna.

Poichè, Signor, di folte nevi, e cupe
(Diſſe il Meſſaggio, di colà ſpedito)
Ogni vallèa è colà carca, e ogni rupe,
E poichè nello aprirci un ſentier trito
Convien tuttor, ch'ognun di noi s'occupe,
Per poter tragittar da ſito a ſito:
Ecco però con che da monte a valle,
Da valle a monte ci ſpianiamo il calle.

Doppia ſtanga abbiam noi longa, ma ſnella,
Alla di cui metà fitto è un legnetto,
Sul quale il piè, ed il corpo ſi puntella,
Tre in quattro palmi ſu da terra eretto,
Delle Stanghe ſott'una, e l'altra aſcella
L'un capo, e l'altro l'uom ſi tiene ſtretto,
Così guazza le nevi, e con la picca
Il diritto ſentier diſgrega, e ſpicca.

Or dalle noſtre alpine, erte magioni
Un dì ſcoprimmo in val profonda, ed ima
Di nevi un Monticel, in què' che Valloni
Era coſa da noi mai viſta in prima:
Le pertiche però preſe, e i picconi
Diſcendiamo all'ingiù dall'alta cima,
E con Pale ſgombriam le nevi toſto,
Per veder s'alcun', che v'è ſotto aſcoſto.

Non

Non travagliamo guari in cotal opra,
Che delle nevi sotto al monticello,
La Tela avviene, che da noi si scopra
D'un bel, legger Padiglioncino, e Ombrello;
E giacea sotto a certi panni sopra
Sul ghiaccio stesi, un uomo meschinello
Cui scorgemmo esser un di quei che all'alto
Spiccar dai monti della Luna il salto.

Freddo era sì, che il reputammo morto,
Ma poichè alcun ci diè di vita segno,
Gli diemmo d'Acquevite alcun conforto,
Indi intrecciato un non so quale ordegno
Qual Lettichetta, o Segiola da porto,
Appoggio gliene fecimo, e sostegno,
Così all'alto il recammo a dirittura,
E s'applicammo tosto alla sua cura.

Ed ei ci narrò poi dopo un rispiro,
Che dappresso alle nubi insorto un nembo
Posto in terror dal folgorante giro
D'un fulmin, che scendea tortuoso, e sghembo,
Scosse la sella, e col violento tiro
Squarciò i lacci, e cascò alla neve in grembo,
E sua ventura fu, che a se vicino
Cadde annesso alla sella il Valigino.

Non fu mortal nel molle la caduta,
Ma nel cader sì s'attuffò profondo,
Che già speme d'uscire avea perduta;
Ma alfin sì s'aitò, che uscì dal fondo,
Ed a neve passando più corputa,
E che agghiacciata più reggeva al pondo,
Ei trasse fuor del valigin l'ombrello,
E corcossi sul gel sotto di quello.

E de' cibi trovati in Valigino
Ei seguì qualche giorno a nutricarsi,
Ma neve, che cadea sera, e mattino
Così avea dell'ombrello i lati sparsi,
Ch'egli pel freddo era al morir vicino,
Se non fossimo alfin noi d'altro apparsi;
E disse, che fra primi egli caduto,
Non sapea de' compagni l'avvenuto.

Inteso ciò, sua cura seguitossi,
Ma se si puote il freddo ristorarne,
Il mal da quel contratto non levossi;
Gli fur recisi di gelata carne
Da dita, e man putridi brani, e grossi,
Sicchè rimaser l'ossa in tutto scarne;
Ma alfin, pria che guarir, sotto a sì duro
Governo, ei ne mancò di spasmo puro.

Si disse il messagger, nè qui finìo
Suoi ragguagli spiacevoli, e infelici:
Con atto, egli seguì, funebre, e pio,
A lui rendiamo i sepolcrali uffici,
Quand'ecco apparve altro spettacol rio
Sopra quelle nevose erme pendici,
Dove calar vedemmo a lento corso
Grand'Aquila con uom magro sul dorso.

Tosto gli fummo intorno, ed al sembiante
Non punto in ver di morte colorito,
All'accesa tuttor pippa fumante,
Che presso al labbro ei si tenea col dito,
All'occhio aperto tuttavia, e brillante,
All'abito non leso, nè sdrucito,
Al corpo infin di nessun membro privo,
Non fu di noi chi nol credesse uom vivo:

Pur

Pur veggendolo ſtare a lingua muta,
Vi fu chi alquanto a ſcuoterlo s' induſse;
Ed ahi chi la ſtranezza avria creduta!
Appena tocco in un balen ſi ſtruſse
Tutto in polve, ed in cenere minuta,
Ond'apparì, che fulminato ei fuſse,
E in ciò una bizzaria delle più fiere
In ver ci fe del fulmine vedere!

Il meſsagger qui tacque, e il Re, che altronde
Sapea, che in terra non di là lontana,
E cui del Nilo ſuo bagnavan l'onde,
Sopra d'un Tiratojo, ove di lana
Steſe eran maſse molli, ma profonde,
Un altro magro ſe caduta ſtrana,
E ſebben vivo ancor, pel ſalto immenſo
Toſto perduto avrebbe e vita, e ſenſo;

Arrabbiato però per tai rapporti
Di ſucceſſi per lui tanto ſiniſtri,
Già beſtemmiava di fortuna i torti,
E cancheri imprecava ai ſuoi miniſtri;
Ma pur la ſpeme, che ſe tre eran morti,
Non fra morti ogni magro ſi regiſtri,
Calmollo alquanto, e a confidar l'induſse,
Che de'Quindici il reſtò vivo fuſse;

Quando a ſtrugger tal ſpeme in lui reſtante,
Ecco in quel punto repentin gli appare,
E condotto gli vien da ſuoi davante
Colao famoſo in Cielo, in terra, e in mare;
Ed io, diſſe, Signor, della volante
Unico avanzo ſon, ſchiera Lunare;
Nè avrei tampoco io di perir fuggito,
Se men valente al nuoto ero, e perito:

Peroc-

Perocchè a quello d'Icaro, e Fetonte,
Sire, appunto io fortj destin conforme;
E nondimen d'alzar dal mar la fronte
Ebbi vigor dopo il tracollo enorme;
E alle rive nuotai tosto più pronte,
E alfin di qui venir trovai le forme;
Tutti gli altri quattordici, che ai lati
Volando io avea, periron fulminati.

Ira, cordoglio allor, smania, furore
Sopraffecero il Re, ch' udì tai voci;
Egli uscì affatto di pazienza fuore
Con atti spaventevoli, e feroci;
E mezzi a sceglier pel suo fin migliori
Spediti Nuncj quà, e là veloci,
Raunò di quanti nel suo Impero avea
Astronomi, e Sapienti ampia assemblea.

E vostra alfin, vostra esser dee la cura,
Disse, di trarre la grand'opra a fine:
L'arte di gir lassù dunque fia scura
All'alte di lassù vostre dottrine?
Orsù tant'è; la vince chi la dura;
Al voler mio ciascun di voi s'inchine;
Se da voi per lassù via non s'appresta,
Il fio ne pagherà la vostra testa.

Amica Musa, or tu, che sola il puoi
Il mio canto conforta, e tu mi svela
Tutta innanzi al favor de' lumi tuoi
L'alta che a ordir m'accingo, ed ampja tela:
Tu del più raro forse in fra gli Eroi,
Di cui quì a dir da me s'aspira, e anela,
La serie delle gesta intera, e piena
E ad introdurre, e a consumar m'allena.

Tra

Tra que' che più valeano in quel congresso
In scienza d'astri, di pianeti, e sfere,
Era un Coaspe il Figlio del Re stesso;
Nè il sol suo pregio era di ciò il sapere,
Che vaga ancora venustate in esso
Fioria con gentilezza di maniere,
Senno, e valor in oltre in lui s'assembra
Con gentil tratto, e leggiadria di membra.

Però cogli altri strettosi a consiglio
Sul grand'affar fissarono i pensieri;
Ma scorto in ogni via danno, e periglio,
Sospesi rimaneano, e mal sinceri;
Quando alfin dopo fier longo bisbiglio,
Dopo spesi in dispute i giorni interi,
Ne' quai chi questo, o quel parer sostenne,
Ecco alla fine in quale si convenne.

E' certo in Matematica ragione,
Che se un Globo di bronzo addentro vuoto
Con diametro dicevol si compone,
Di Macchina Pneumatica col moto
L'aer minuto, e sottil d'ogni cantone
Se sen'estrae più intimo, e rimoto,
Premer più il suol non dee col proprio peso,
Ma nell'aere star pendulo, e sospeso;

Ed è cagion di ciò ferma, e sicura,
Perchè l'aere, che intorno lo circonda,
Elastico, e pesante per natura,
Non trovando con aer, ch'in lui s'asconda
Contrappeso, equilibrio, nè misura,
Che gravezza nel globo, o peso infonda,
Tosto avvisasi ognun, che ben convenga,
Che l'aer per se medesmo lo sostenga:

Or

Or posto ciò, fu fermo fra di loro,
Che di tai Globi assai fusser costrutti,
Grandi a dovere, e in loro interno foro
D'aria vuotati esattamente tutti;
Navilj appresso d'un legger lavoro,
Che cento, e cento insiem fosser ridutti,
Agili, maneggevoli, fugaci,
E insiem discretamente ampj, e capaci.

Suo Albero, e Timone a nessun manchi,
Di remi, e vele ognun fornito sia,
Vi siano in ciascheduno sedili, e banchi;
Poi con proporzionata simetria
D'ogni barca alle sponde, e ad ambi i fianchi
Doppio Globo di bronzo affisso stia;
Esso dee col suo intriseco sostegno
Seco per aria sollevare il Legno.

Copia di vettovaglie si riponga
Poscia dentro a ciascun ben ampia, e vasta,
Quanto servir può a via diuturna, e longa;
Palle in oltre, focili, ed armi in asta
Forse da usar come lassù si gionga,
Se l'accesso colà v'è chi contrasta,
E di milizie ancor più d'una barca
Per guerreggiare e in terra, e in mar sia carca.

Accader pon tra via nembi, e tempeste,
Quai nell'aere, ch'è fluido elemento
Dell'acqua al par, non sian già men funeste;
Ma ben sodo formar si può argomento,
Che nell'aere il Timon d'oprar non reste
Quanto in acqua veggiam con pari evento,
E regger vaglia con virtù simile,
E un aereo, e un maritimo Navile;

Or

Or a poggia correndo, ed or ad orza
Inalberando, e ammainando vele,
Converrà ben che sia, se non si smorza,
Il vento nimicissimo, e crudele;
E di là dalle nubi il fulmin forza
Non avrà poi, nè d'uopo fian cautele;
Così fu fermo, e così ognuno elegge
Con risoluta, ed imutabil legge.

E poichè letto aveano in dotte carte,
Che v'era chi la luna avea divisa,
E datane a ogn' Astronomo sua parte;
Fu però fra di lor cosa decisa,
Ch'essi pur sendo Astronomi per arte,
Si spartano la luna in pari guisa,
E il nome di que' Astronomi a se messo,
Lassù ognun vada a torre il suo possesso.

E chi però d'Ipparco, o Tolomeo,
E chi d'Albumazar nome si pone,
Chi Aristarco s'appella, o Galileo,
Chi Filolao, Xenofane, o Strabone,
E chi con altra nominarsi feo
D'altro Astronomo antico appellagione;
Sicchè se fu di magri l'altra fiata,
Questa tutta d'Astronomi è Volata.

E disposto l'affar con tai disegni,
Già intese all'opra eran d'ognun le cure;
Ma oh di pazzi, e delusi umani ingegni
Misere fantasie, folli misure!
Di Natura voler passar i segni,
Traccie tentare a mortal occhio oscure?
Voi lo sperate in van: senonchè udite,
Quai trovò il loro ardir, possenti aite!

Gio-

Giovinetta perita in arte maga
D'alto, e illuftre Natal viveva in Corte,
Ch'era del regio figlio accefa, e vaga,
Ma celava il fuo ardor con arti accorte;
Nè più fperando efsa di farfi paga,
S'ei va lafsù con rifchio ora di morte,
Per gir feco lafsufo con falute,
Sua magica rifolve ufar virtute.

E non che attraverfare ell'abbia in core
A quelle barche i voli lor pretefi,
Anzi giovar gli vuol col fuo favore,
E fenza che a veruno ella il palefi
Attaccar vuol, d'Incanto per vigore,
A tutti i Globi a quelle barche appefi
Gruppo di ftigi fpirti, onde al più corto
S'alzin que' legni al difiato porto.

E allora il manto a toglierfi s'acigne,
Ond'ella d'abbigliarfi avea coftume,
E alla vece di quel vefti fanguigne
Di caratteri orrendi afperfe afsume;
Indi di crude vipere fi cigne
Al crine un fpaventevole volume,
Grida e grido non è d'umana voce,
Ma d'infuriato mar mugghio feroce:

E mentre fifchian gl'angui a lei ful fronte,
Di codefti fchiamazzi empie il contorno;
Spirti, fclama, che giù di ftige al fonte
Fate in tenebre eterne, atro foggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, a voi ben conte
Son coftà giù mie voci, e il primier giorno
Quefto non è, ch'a voi fupplice io vegno,
E grazia impetro dal Tartareo regno.

Appo

Appo voi non negletta in volo a' Campi
Le messi allor, ch'anno più bionde teste,
L'aere accendo di folgori, e di lampi,
Alzo nell'Ocean crude tempeste:
S'io lo vo comandar, fo che si stampi
Orror profondo nel seren celeste,
Io spengo in Cielo i chiari, eterei lumi,
E retrogradi al fonte io volgo i fiumi.

Or se presso di voi favor cotanti
Valser più volte a riportar miei prieghi,
Vostra pietà soccorso a questi incanti,
Principi dell'Averno, oggi non nieghi:
Tre volte io chiamo, o degl'eterni pianti,
Ministri eterni, il clamor mio vi pieghi,
Tre volte io chiamo, or le mie voci udite
Arbitri eccelsi dell'orribil Dite.

Sangue d'infanti al vostro nome eterno,
E corde all'altrui collo un tempo avvolte,
E sozzo, adulterin latte materno
Vi consacro, e con esso ossa insepolte,
Per offerirvi ancora ad uno, e scerno:
E così a dire ella seguia più volte,
Quando atra luce sorse dagl'Abissi,
E di più Mostri allor tal grido udissi.

Esser non può la tua credenza in forse,
Donna, che il nostro oprar ti venga meno,
Non sia, se Averno ognor favor ti porse,
Ch'or suoi servigi a te presti non sieno;
Dì solo in che tue voglie esser soccorse
Bramano, e le farem noi paghe appieno:
Tai note l'infernal ciurma bisbiglia,
Ella allora il suo dir così ripiglia.

Poichè salire alla lunare sfera
Questa acciecata Gente or si prepara,
E rivenuta aver pensa maniera,
E via perciò ben ingegnosa, e rara;
Però bram'io (poichè nella lor schiera
Evvi persona a me diletta, e cara)
Che ai lunari, ideati, alti paesi
Voi gl'eleviate d'ogni rischio illesi.

Ben io so, che io afferrati per le braccia
Gli trarreste di peso ai lunar cerchi,
E Globi, e barche, ed altro, che gl'impaccia
Foran del tutto allora a lor soverchi:
Ma troppo fia; già il so, che lor dispiaccia,
Che l'opra vostra in questo si ricerchi,
E che per voi da lor lassù s'arrivi,
Troppo, già il so, di consentir son schivi.

Però a quei, ch'apprestati bronzi cavi,
Voi porgete invisibile sostegno,
E di lor barche gl'incavati travi
Voi lassuso spingete, e ogni lor legno,
Sicchè resi volanti, e non più gravi
Si sublimin davvero al lunar regno,
Ed avvenga così sol per vostr'opra
Ciò, che a tutt'altra umana forza è sopra.

Tal sussurrò colei priego, e scongiuro;
Ed ecco allor di nuovo uscir da terra
Di mortiferi lumi un chiaroscuro,
Che tosto poscia rientrò sotterra;
E di laggiuso allor nell'aere impuro
Lo stuol di mostri si concentra, e serra,
Delle suppliche strane il contenuto
A presentare al Tribunal di Pluto.

Un tenebroso soglio in fier sembiante,
E in torva fronte il Re dell'ombre preme,
Volto di Giove egli ha, ma fulminante,
L'aspetto suo tutto il temuto teme;
Ed ecco di quei mostri a lui davante
Trae lo stuol Messaggero, ed urla, e freme,
Ed a lui porge di colei la prece
Descritta in carta con sanguigna pece.

Letto Pluton lo scritto in grave tuono,
Tutto accigliossi alla richiesta strana,
E a Proserpina sua vicina al Trono,
Proserpina in Ciel Luna, e in terra Diana
Rivolti i guardi, a scorger se a lei sono
Grati que' prieghi, o gli ha per cosa insana;
Mentre a spiarle il cor, fiso la mira:
Legge in quegl'occhi, è ver, corruccio, ed ira.

Ma perchè a quella Maga astretta, e ligia
Egli ha sua fè con fiero giuramento,
Con cui giurò per la Palude stigia
Sempre ogni suo voler di far contento;
Ite, a suoi però sclama, e con franchigia
Dite a colei, che al voto suo acconsento,
E Possanza maggior se non mel vieta,
Prometto in suo desio di farla lieta.

Noti appena a lei fur d'Averno i sensi,
Che con in man l'incantatrice verga
Nuovi sia, che sul suol circoli addensi,
E nuove grida all'aure ella disperga;
Ed ecco allor non più nel suo mantiensi,
Ma sia, che in essa un nuovo aspetto emerga,
E trasformasi appunto, e si travisa
D'un vago Marinaro in foggia, e in guisa.

E a Coaſpe comparſa in tal viſaggio,
Dice, che inteſo di ſue barche il volo;
Ella a lui s'offre Timoniera al viaggio,
E dei giri dell'uno, e l'altro polo
Sì eſperta parla, e di ſaper dà ſaggio
D'Artimon, di trinchetto, e terzaruolo,
E in Nautica, ed in sfera appar sì dotta,
Ch'ei la fa Duce dell'aerea flotta:

E allor da tutti a travagliar ſi prende
Dei legni eletti alla ſalita intorno;
Chi tronchi ſpianta, e ſpacca, e rami fende,
E chi recide, e ſpiana Abete, od orno,
Chi delle barche i tavolati ſtende,
Da chi de' fianchi incavaſi il contorno,
Ed alla acuminata forma ſua
Chi la poppa conduce, e chi la prua.

V'è chi i navigli poi d'alber proveda,
V'è chi all'antenne attacca le lor ſuni,
E di Canapi, e vele le correda;
Chi a carrucole dà giri opportuni,
Affinchè giro a giro agil ſucceda,
Remi, e Timoni appreſtanſi da alcuni;
E sì aſſiduo, e iſtancabile è il lavoro,
Ch'han già legni baſtanti all'uopo loro;

Dei Globi adunque al lavorio più eſatto
Si venne appreſſo, e a' lor preſti apparecchi
E chi può dir come dell'aere eſtratto
Ogni globo ſi purghi, e ſi riſecchi,
Con quanti ordigni ſia ridotto all'atto
Di ſervir sì, che in nulla manchi, o pecchi;
E alcuni alfin ne riuſcir felici,
E parver buoni a' diſſegnati uffici.

E dopo ciò alle barche in più riparti
Già in un gran pian per ordine schierate
Traggon le genti ormai da tutte parti;
S' imbarcan pria le soldatesche armate,
E i dotti poi d' Astronomia nell' arti
Imbarcansi pur essi in più brigate,
E a tutti questi accolto in bel Naviglio
Soprastante è Coaspe, il regio Figlio.

Di vettovaglia ancor più d' una barca,
E d' ogni munizion da bocca, e guerra
Di già abondevolmente è onusta, e carca;
E innanzi a tutti poi monta da terra,
E in Capitana Nave ecco s' imbarca
Quel mentito Nocchiere, in cui si serra
Ascosa la già detta Incantatrice,
Che nome di Canidia aver si dice.

Una ben ampia in pugno ella stringea
Geografica Carta della Luna,
Che in monti, e in più d' un mar si dividea,
E in più paludi, e in più d' una laguna,
Di nostra terra appunto in sull' idea,
E in quattro parti e al par distinta, è ognuna
D' Affrica, Europa, America (siccome
La nostra terra appunto) ed Asia ha il nome.

E come avvien nel nostro Orbe quaggiuso,
Che ad ogni nuova sua scoperta banda
D' imporre un nome antico è spesso in uso,
Di nuova Francia, ovver di nuova Olanda;
Non altramente ogni region lassuso
Coi nomi del nostr' Orbe, s' addimanda,
E v' è lassù Abissinia, e Etiopia al pari,
E v' è Nilo, ed Etiopi, e Egizzj mari.

Poichè appunto però forgea dal Nilo
Quella Flotta, e partia da Etiopo fuolo,
Stimò ben d'approdar per dritto filo
A Nilo, e Etiopia di lassù col volo;
Quella parte a ognun parve un fausto asilo,
L'aver quaggiù, e lassuso un titol solo,
E parve il nome ugual render più amici
Al loro aereo navigar gl'auspici.

Postasi allor la Maga Condottiera
Alla testa però di tutti i legni,
Tosto seguilla appresso il Legno, ov'era
Coaspe, e tutti i Saggi altri più degni;
E Colao pure entrava in quella schiera,
Colao stato altra volta in pari impegni;
Ed a quei Bronzi alfin data la leva,
Ciascun l'effetto lor chèto attendeva:

Ma per mia fè costor chiamar si denno
(Se da quell'invenzion, che nulla giova
Speran trar pro) ben folli, e senza senno;
Impresa addio, se allor, che ognùn si mova
Canidia a'suoi Folletti non fea cenno,
Era inutil per certo ogn'altra prova;
Ma tolto ogni Folletto un Legno in schiera
Via per l'aria il rapisce, e insuso il mena.

E al favor d'un buon vento allora sorto,
Alzaronsi le barche a moto lento,
Perchè il viaggio non sembri troppo corto,
E paja naturale l'andamento,
E da alcun forse più degli altri accorto
D'opra infernal non piglisi argomento;
Però Canidia i Legni adagio spinge,
E ogni Nautico rito osserva, e infinge.

E allora il Re, ed ogn'altro, ch' è presente
De' Legni al regolato, e bel volare;
Fa presaggio miglior di tal spediente,
E del primo assai meglio glie ne pare;
E ogni Bronzo al suo ufficio sì ubbidiente
Mirando, non si sazia di mirare,
E alcun, cred'io, colà fino a quest'ora
A bocca aperta stà mirando ancora.

Ma della Storia lor sì strana, e varia
Poichè sì lunga è ormai la tessitura,
E dell'impresa lor straordinaria
Tanta cantammo ormai parte, e misura;
Poichè il Diavol gli porta ora per'aria,
Lasciam pur di lor sorte a lui la cura,
Che dato al rauco plettro alcun ristoro,
Riparleremo poi dei fatti loro.

LUNA ABITATA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Le barche per incanto ognor più avante
Alza la Maga in Marinar cangiata;
Nealcè intanto della Maga amante,
Quant' ella è di Coaspe innamorata,
Move questìon, da Stella dominante
Se umana libertà sia a oprar forzata,
E che in ver sia così dimostra, e addita
Coll'intero racconto di sua vita.

IVa da terra ergendosi in sublime
L'aerea, navigante Carovana,
Ed al guardo di lei profonde, ed ime
Si fean le terre, ond'ella s'allontana,
E più s'attuffa il suolo, e si deprime
Quant'ella ascende a parte più sovrana,
E se altezza era in pria; chi guarda or fisso
Sol vede sotto precipizio, e Abisso.

Quando il Prence Coaspe, a cui vicino
Altro sedea dentro al medesmo Legno
Amicissimo suo Prence Abissino,
Longa la via sino al prefisso segno
Preveggendo, e stucchevole il cammino;
Memore ancor dello stupendo ingegno,
Che quel finto Nocchier gl'avea dimostro,
Passiam, disse, nel suo dal Legno nostro;

E

E poichè tra que' Legni era il traghetto
Per la spessezza agevole, e d'un salto;
Ratti però la Maga al suo cospetto
Gli vide, e n'ebbe uno stupor ben alto:
Mentre a lei tale è l'uno, e l'altro oggetto;
Che al cor le porta un fiero soprassalto,
Nè ancor che fosse su que' Legni asceso
Con Coaspe quel Prence, aveva inteso:

Però ebbe a grado, che la sua non vera
Sembianza, il senso suo d'aprir le tolse,
Ed in gentile, ed umile maniera
Il Supposto Nocchier que' Prenci accolse,
E intorno alla lunare, e a ogn'altra sfera
Tantosto allora il lor sermon si volse,
Ed in Astronomia com'eran Mastri,
Fecersi a divisar di Poli, ed Astri.

E rampollando l'un dall'altro punto
Cadde il trattare de' celesti moti,
Se oprar forzoso a noi da essi è ingiunto,
E a ognun sua stella il suo destin dinoti,
E Coaspe, che aveva il nome assunto
D'Ipparco un degli Astrologi più noti,
Con più d'una asserì tal qual ragione,
Che violenza dagli Astri all'uom s'impone.

E l'altro, che Nealce si dicea,
Ma nominanza di Trasillo imposta
S'era in quella Astrologica Assemblea,
Al senso di Coaspe anch'ei s'accosta,
Ma quel finto Nocchier, che mente, e idea
Aveva alla lor mente in tutto opposta,
E gli argomenti lor saggio confuta,
Con essi entrò in acerrima disputa:

Ma

Ma poichè molto più, che gl'argomenti
  Disse Nealce, in ciò sperienza vale,
  La storia de' miei tragici accidenti
  Mostrerà, se il suo Astro è a ognun fatale;
  Canidia allor, che de' suoi strani eventi
  Sapea esser essa la cagion ferale,
  E sapea, che tal storia era un sincero
  Gran testimon del controverso vero.

Per sottrarsi per tanto allo spiacere,
  E al tedio d'udir cose a se già conte;
  E perchè a lei convinta in suo parere
  Poi non avesse ad arrossir la fronte;
  Di scoprir l'esser suo già avea pensiere,
  E avea sul labbro le parole pronte,
  Ma freno altro maggior poi la rattenne,
  Sicchè alfin suo malgrado udir sostenne.

Sappi dunque, Nealce a dir riprese,
  Che nato io con Coaspe in egual sorte,
  E di quel regio sangue, ond'egli scese,
  Sin dalla prima età c'amammo forte;
  Conformi ambi di stato, e di paese,
  Ambi educati in la medesma Corte,
  Al par degli esercizj, e de' piaceri
  Fur comuni fra noi genj, e voleri.

Ma oh perfida mia sorte, io mi disdico,
  Non son io stato in tutto a lui simile!
  Ch'io nacqui, aimè, troppo d'Amore amico,
  Ei v'ebbe il genio ognor avverso, e ostile;
  E questo nostro in ciò senso nimico,
  Ed in ciò l'esser noi varj di stile,
  Fa, che l'antica pace in lui pur dure,
  Io gema sotto a un fascio di sventure!

Co-

Con ſpe, a cui cura amoroſa, e ria
Non fu che i piacer ſuoi giammai turbaſſe,
Me, il cui genio più ch'altro gli gradia,
Seco ai regj Giardini un giorno traſſe;
E ſiccome accadea, ch'io a lui ogni mia,
Egli a me ogni ſua coſa confidaſſe,
Noi, che i compagni riveder ſettoſto
Non volevam, preſimo un calle aſcoſto.

E per l'ermo ſentiero andando innante,
Due Donne a noi da lungi ecco moſtrarſi
Che d'eſser di bel garbo avean ſembiante;
E benchè ſi vedean ſole aggirarſi,
Però dai ricchi panni, e dal reſtante
Donne di qualità fean riputarſi,
Che vogliose eſſe pur di libertate,
Donzelle altrove aveſſero laſciate.

Eſse incontro venivanci, ma poi
Veduteci apparir in tal diſtanza
Da non poter conoſcerſi tra noi,
Sfuggiron di venirci in vicinanza,
E a proſeguire quei paſsegi ſuoi
L'una, e l'altra per calle altro s'avanza,
E noi che ſiam di divertirci vaghi,
Ci vogliam col conoſcerle far paghi;

Però le ſeguitammo con gran cura,
E vidimo, che un ponte traverſorno,
E in un bel Gabinetto di verdura
Entraron, che un Canal circonda intorno;
E dove freſco ſpira l'aere, e dura
Quaſi al durar di tutto intero il giorno,
Mentr'anche in ora dei calor più fitti,
Non v'entra il Sol coi raggi ſuoi più dritti:

Colà

Colà per via diversa andammo cheti,
Sicchè di noi nessuno ebber sentore;
E visto, che poteam restar segreti
Delle frondi foltissime al favore;
Al Gabinetto a passi i più discreti
Noi ne avanzammo, e senza alcun romore,
E Donna udimmo, che si lagna, e duole,
E canta le sue pene in tai parole.

Già l'insolente vincitore è vinto,
Che vantava sprezzar l'Arco, e l'ardore,
Con pianto, aimè, di vivo sangue tinto
La ferita piangete occhi del core;
Purghi nell'onde vostre absorto, e estinto
Sì temerario ardire il proprio errore,
Già porgo il collo al giogo, e cedo l'armi,
Ed Amore le appendo ai sacri marmi.

Con un sospiro il canto ella finìo
E la Compagna sua, che orecchio diede,
Con chiara voce, che da noi s'udio;
Possibil, disse, e debbo io prestar fede,
Cara Canidia, che il tremendo Dio,
Che all'amorosa passion presiede,
Questa fare, ad altrui terror diretta,
Voluto abbia di te fiera vendetta?

Possibil, che affinchè tu non ti vanti
Sin'ora impunemente d'esser stata
Sprezzatrice del pianto degli amanti,
E inimica, e ribel d'amor giurata;
Lo stesso amor or te condanni a' pianti,
Ed un Prence ad amar t'abbia portata,
Che non pur l'alma del tuo affetto accensa
Non ha, ma fors'a te punto non pensa?

A sissatte da noi parole udite,
Ed al di voce a noi già noto tuono;
Quelle due Dame ben tantosto arguite
Vengon da noi per quelle, ch'esse sono;
Lodippe in una sia, che ci s'addite,
Canidia in l'altra (come è puro il suono
Del nome suo, che udimmo,) e allor le ciglia
Inarcammo amendue per meraviglia.

E mirando io Coaspe con tal guardo,
Che fea del core il senso manifesto,
Ed il mio discopria stupor gagliardo,
Gli strinsi un braccio, quasi con tal gesto
Pregandolo a tacer con più riguardo,
Ed ascoltare attentamente il resto,
Ch'esse potuto avrian seguir a dire
Senza il sospetto, ch'altri stia ad udire.

E ben fu, che Coaspe m'ubbidisse,
Sicchè restando ambi allo stesso posto,
Lodippe udimmo, che così ridisse:
Scoprì Canidia mia, tuo duol nascosto;
E poichè in me da te sol si prefisse,
Che sia il segreto del tuo cor deposto,
Sfoga l'alma dolente, e dì a me sola,
Quel, di che ad altri non vuoi far parola.

Al desir nostro qui ogni cosa arride,
Non ode il sol neppur gl'accenti nostri,
Tutte le cose son segrete, e fide,
Non violentarti adunque, e fa, che mostri
Quel cor, che da gran tempo amor deride,
Ed ora alfin convien, che a lui si prostri,
Nè contatosi mai fra le sue prede,
Or gli s'umilia prigioniero al piede.

Men-

Mentre Lodippe così dir si sente,
  Modo intanto io trovai comodo molto;
  Certe foglie allargando destramente,
  Di dar adito all'occhio entro al più folto;
  E passò la mia vista giustamente
  Della bella Canidia sopra il volto;
  E fu allor, che vid'io la giovin vaga
  A me dolce cagion d'acerba piaga.
Proporzione ella aveva in se sì bella,
  E un sì particolar contegno, e gesto,
  Che tutta Amor, e grazia era a vedella;
  Di quel viso ogni parte avea buon sesto,
  Tutto in essa in beltate si livella;
  Del più bel biondo è il crin, l'occhio è sì lesto,
  Che il mondo non n'ha forse un più possente
  A far nascere Amor subitamente.
Ad una spalla di Lodippe a canto
  Tenea il volto appoggiato, e le scendea
  Dagli occhi al seno per le guancie il pianto;
  Con un braccio l'amica ella stringea,
  E in man teneva un fazzoletto intanto,
  Con il qual rasciugava ella, e tergea
  Quelle lagrime sue di quando in quando,
  Che senza fren dagl'occhi ivan sgorgando:
Vidi dunque, che se forza a se stessa
  All'Amica Lodippe in rispondendo,
  E diede insiem testimonianza espressa
  E di dolore, e di rossor, dicendo:
  A che vuoi tu, che adesso io ti ritessa
  Quel, ch'ognor ti son ita ripetendo,
  E gl'occhi, il cor, la stessa bocca mia
  T'hanno già detto cento volte in pria!

Ti

Ti piacciono cotanto i dolor miei,
Ch' altre ne cerchi dolorose prove?
Oltre quelle, onde certi io tegli sei?
E con recenti rimostranze nuove
Di mie fiacchezze, e de' miei sensi rei
Tua ferità pur tuttavia mi move
Di pura confusione, e erubescenza
A morire fors' anco in tua presenza?
Orsù, cara Lodippe, io tel confesso,
E poichè sei la sola, e ognor sarai
De' giorni miei fino all' estremo istesso,
A cui gl' affanni miei scuopro, e i miei guai;
Vo, che il segreto d' ogni mio successo
Dal mio al tuo cuore se ne passi ormai,
Perchè tu pianga quella sorte amara,
Che la vil mia fralezza a me prepara.
Dì tu piuttosto il tuo destin spietato,
Lodippe disse, e solo accusa lui
Del male, in ch' egli t' ha precipitato;
Sì fu il Destin, l' ira fatal di cui
Ha in quest' incontro contro te operato
Col più maligno degl' influssi sui;
Siccome crudelmente ognor t' ha invasa
In tutt' altre sventure di tua Casa.
Per altro, o Cara mia, non è egli certo
Che l' armi di ragion, che fur tuo schermo
Contro l' amor di tanti d' altri, e il merto,
Doveanti esser pur' or riparo fermo?
Ah no, nò, disse l' altra, al mal sofferto
Ora da me, ragione argine è infermo,
Che tu sai bene, che d' amor nei casi
Arme è ragione affatto inutil quasi.

Tu

Tu puoi dir anche, ch'io Coaſpe amai;
 Cui vidi una ſol volta ahi a me funeſta!
 Amai Coaſpe, che non m'ama, e mai
 M'amerà forſe, Amai Coaſpe ..... A queſta
 Di Coaſpe menzion ſtravolge i rai,
 E come un colto dalla ſolgor reſta
 Quel Nocchier finto, ch'è Canidia vera,
 E in cuor ſuo ſmania, arrabbia, e ſidiſpera.
A udir che manifeſti, e non più aſcoſi
 Per quel fiero accidente eran già reſi
 Al ſuo Coaſpe i ſenſi ſuoi amoroſi;
 Quei ſenſi, che ſe a lui ſono paleſi
 Gli ſono più che morte, e inferno odioſi;
 Gli avvampan gli occhi di furore acceſi;
 Impallidì però, tremò, morire
 Quaſi ſembrò di ſpaſmo, e di martire;
Fu ſol voglia d'udir dal rimanente
 Sino a quel ſegno giunta è ſua ſventura,
 Che viva la ſerbò; con veemente
 Sforzo pertanto reſpirar procura,
 E al reſtante racconto indi por mente;
 E allor Nealce, che lei foſca, e ſcura
 Pria veggendo, temè di caſo rio,
 Viſtala rinvenir, così ſeguìo.
Piangi dunque (Canidia a dir ſeguiva)
 Piangi Lodippe la mia ſpenta pace,
 Ma ad error mio da te ciò non s'aſcriva;
 Virtù, e Filoſofia non fa incapace
 Di paſſion, ma a pugnar contr'eſſe avviva;
 E s'io la mia a sbandir ſon contumace,
 Virtù almeno a impedir fia, che m'ajuti
 In me ogni mal, che a colpa mia s'imputi.

Puoti

Puoti veder Coaspe, e puoti amarne
Quel bel, ch'agl'occhi miei parve eccellente;
Potùto ho la memoria conservarne
Troppo pel mio riposo caramente,
Con tenerezza poſso or ripenſarne,
Palarne con diletto, e dolcemente,
Teco lagnarmi del mio primo ſtato,
Lagrimar teco il cambio ſventurato.

Ma ſe ſon queſti alfin tutti que' guai,
Che introdur può in un cuor paſſion sì ria;
Non ſarà alfin, ch'ella quei chiari rai
Per offuſcare di prudenza ſia,
Che foſchi, ſpero, non ſaran giammai
Dentro al più puro di queſt'alma mia;
Io languirò, ma da Lodippe in fuori,
Celerò a tutto il Mondo i miei languori.

Tutto inſino al morir vo ſoffrir'io
Se pur convien, ch'io ſoffra inſinch'io mora,
Anzi che bocca aprire, o un ſol deſio
Formar contro il dover minimo ancora,
E i principj mentir del viver mio:
Ma, diciam ver, diſse Lodippe allora,
Buon non ti ſia, che te Coaſpe amaſse?
Virtù ſia, che il bramar ciò ti vietaſse?

Canidia al replicar frappoſe un fiato,
Ma alquanto poi tinta le gote, e'l viſo
D'un bel roſsor, che fu da me notato,
Diſse; sì naturale, è per mio avviſo
Il bramar da chi s'ama eſser amato,
E inſtinto egl'è da noi così indiviſo,
Ch'io di negare in ver non ardirei,
Che amata da Coaſpe eſser vorrei;

Ma dirò bene, ch'è così innocente
Tal mio desio, che in me onestà, e virtute
Punto offesa perciò non si risente;
E se foster mie brame anche compiute,
Aggiungerò, che nondimeno in niente
Fia, che mia dura condizion si mute;
Che se Coaspe anche il suo amor mi dia,
Non saprà mai, ch' ei da me amato sia;
Lo fuggirò come nimico fiero,
Sebben caro ei mi sia più della vita,
E della vita stessa al prezzo intero
Dell' occulta amorosa mia ferita
A tutto il mondo terrò ascoso il vero,
Quel ver, ch'ho di coprir cura infinita,
E di cui sol tirate ho le cortine
A te sola tra tutte le Abissine.
Disse Lodippe: e qual dunque è il tuo senso,
E che far vuoi perchè riposo ottenga?
Morir (Canidia allor) morire io penso,
Sì, mia Cara, morir qualor convenga;
Nè intendimento hai del mio core intenso,
Se sì la vita a cor credi, ch'io tenga,
Che di darla non debba il cor bastarmi
Tutta all'onòr, l'onor per conservarmi;
Farò ancor tuttociò, che far potrassi
Per vincer nel cor mio quest' inimico,
Ma se gli sforzi alfin riescon lassi,
Se inutilmente alfine io m'affatico,
E del favor del Ciel s'io alfin mancassi;
Vedrai tu, se esequendo io quanto dico,
Morrò, pria d'oprar mai nulla di rio,
Che ti faccia arrossir per amor mio.

E in così dir ruppe in gran pianto, e in lai
Che non poteo frenar; ed io, che attento
E pietoso di troppo l'osservai,
La vidi così bella in suo tormento,
E intenerito fui sì dai suoi guai,
Dalla grazia, dal dir, dal violento
Mio destin, che al suo amor spinse il mio core,
Che la pietate alfin divenne Amore.

E s'io Canidia pur vidi altra fiata
Con quel sol senso, che potea destarsi
Dal merto suo in ogn'anima sensata;
In quel punto a ogni modo io così n'arsi,
In ch'io vidi la bella addolorata,
Che non puote da me difesa farsi,
E l'amai, sebben d'altri ell'era Amante,
E un genio avea d'amor sì non curante!

Alfin da me violentemente amossi
Sin da quando ad amarla io cominciai,
E m'infiammai così, che gl'occhi rossi
Di pianto pregni, a me volgendo i rai,
Coaspe vide, nè gli spirti mossi.
Però dall'accidente egl'ebbe mai,
Come un, che nulla affatto curi, o brami,
Nè di Canidia il duol, nè ch'essa l'ami;

Però temendo ognun di noi esser colto,
Di là uscimmo alla fin, e lunga pezza
Camminammo ciascun muto, e stravolto;
Coaspe anch'ei stupia della stranezza;
Ma ebro io tuttavia di quel bel volto
L'alma ferita avea d'acuta frezza,
E sì coi spirti al nuovo amore intenti,
Che ad esplicarmi io non trovava accenti.

Solo però Coaſpe io rimirava,
  Ma in lui non grande commozion ſcorgendo;
  Sto in forſe, ſe pei moti, che deſtava
  In me pietate, a conſigliar lo prendo
  D'amar Canidia, o ſe quel, ch'io provava,
  Nuovo amoroſo ſenſo a lui ſcuoprendo
  Da me il vero ſeguir più ſi doveſse
  Moto dell'amor mio, del mio intereſse.
Dopo lungo alla fin muto cammino,
  Coaſpe che il mio torbido compreſe
  E dal ſilenzio mio cupo, e ſupino,
  E dal pallor, che in viſo io avea paleſe;
  Poſſibil, che un tal caſo repentino
  Le paſſion, diſse, t'abbia tanto acceſe,
  Quanto la faccia tua pallida, e triſta,
  O mio Nealce, a me dimoſtra in viſta?
Poſſibile, diſs'io, che te sì poco
  Tocchin le udite, e le vedute coſe,
  Quanto, agl'atti, di creder tu dai loco?
  Ti giuro (allor Coaſpe mi riſpoſe)
  Che nulla, nulla più, che a un puro gioco
  Per tuttociò il mio core ſi ſcompoſe,
  E n'ho sì poco le attenzion commoſse,
  Qual ſe ad altri avvenuto il caſo foſse.
Dunque, io ſoggiunſi, a tutto ciò, che udiſti
  Di bocca di Canidia dell'Amore,
  Ch'ella ti porta, non ti riſentiſti?
  No, per mia fe, diſse Coaſpe; un core
  Non ſo curar, ch'io a sì buon prezzo acquiſti;
  Tutto ciò, ch'io far poſso in ſuo favore
  Sarà de'ſenſi ſuoi non ſparger fama,
  Diſcretezza, ch'io deggio ad una Dama.

Dun-

Dunque, io rispofi, tu non l'ami punto,
Nè disposto al suo amor manco ti senti?
Non sol punto non l'amo ei m'ha soggiunto;
Ma suo amante giammai fia, ch'io diventi;
S'è così, ripigliai; non è il mal giunto
A quel, ch'era il maggior de' miei spaventi;
Ch'io cioè fossi spinto a suffocare
L'Amor, nostra amistà per non violare.

E poichè ben conviene, ch'a te sieno,
Com'al più caro degl'Amici miei,
Noti i miei sensi, sappi tu, che appieno
Libero, come tu libero sei,
Io entrai dentro al Giardin (in quanto almeno
All'amor di Canidia) ed or di lei
Io n'esco amante appassionato quanto
Altri d'altra non fu forse mai tanto.

Coaspe ad un tal dir fisso in sembiante
Rimirommi, e dal credermi lontano,
Fia che tu dunque, disse, in un istante,
E in mezzo a un accidente così strano
Sia divenuto di Canidia amante?
Lo son, risposi, e in grado sì sovrano,
Che non potrei, per dir, che facess'io,
Spiegar l'immensità dell'amor mio.

Vidi Canidia in suo dolor sì bella,
Sì graziosa in suo canto, e parole,
Che l'alma mia tutta donossi ad ella,
Nè all'arbitrio pur chiese, s'ei lo vuole,
E sì donossi, che di sfera, o stella
Per volger mai, nè per girar di sole
Sinchè lo spirto il corpo mio sostiene,
Spero di trarla dalle sue catene.

Conoſco, ch'io mi pongo a prova ſtrana,
Mentre togliendo di ſervire ad una,
Ch'ama te con veemenza così inſana,
Nè par capace d'incoſtanza alcuna,
Entro in un mare, in cui par ſpeme vana
Sperar non procelloſa la fortuna;
Ma alfine il mio Deſtino così vuole,
Nè reſiſtenza da me far ſi puole.
Anche più diſſi, ed il mio ſtrano caſo
Coaſpe non credea, così confuſo,
E sbalordito n'era egli rimaſo;
Ma poi ch'egli avea il cor affatto chiuſo
All'amor di Canidia, io l'ho perſuaſo,
Che almeno di prudenza ei faceſs' uſo,
E in neſsune ſvelaſse apertamente
Il ſuo ſegreto; ed egli mel promiſe;
Dopo ciò ne ſpartimmo; ed io, che tutto
Speſo avea il tempo di mia età primiera
Nell'Aſtronomich' arti a farmi iſtrutto;
Penſando, che miglior caſo non v'era
Di trarre da' miei ſtudj un più bel frutto,
Che in veder ſe il mio Amor più teme, o ſpera,
Stimai giovare coll'ingegno al core;
E far lo ſtudio mio ſervo d'Amore.
Gl'aſtri di conſultar però fui vago,
E ſopra quanto il Fato decretava
Del nuovo affetto mio rendermi pago,
Volli ſpiar, ſe dai Pianeti cava
Fauſto mia ſpeme in ciò lume preſago,
E a ſaper ſe propizia, o non più prava
Di Canidia la voglia a me ſia mai,
Il Natalizio Oroſcopo le alzai.

Cono- Ma

Ma oh di fato perverſo inique tempre,
Quanto l'audace prova oh Dio m'increbbe!
Ecco a me l'Aſtro mio qual toſco ſempre!
Io trovai, ch'ella ſempre amato avrebbe
Chi non avria mai lei amata, e ſempre
Amata ſia da chi ella mai amerebbe;
Tal del Pianeta a lei, e a me rubello
Fu l'influſſo, e'l tenor nimico, e fello.

Pur nol credetti, e fu pietà d'amore
Il differirmi allor quella ſventura,
Di cui ſoffro or alfin tutto il rigore,
Or che più d'una prova ho ormai ſicura,
Che indurato ver me Canidia ha il core;
Pur, diſſi, allor non la credei sì dura,
E provar volli s'io mai foſſi ſtato
Il ſol uom, che sfuggiſse il deſtinato.

Io volli dunque ritornare appreſso
A gl'occhi fonti della fama mia;
Ma perchè frequentar così diſpeſso
Di Canidia la Caſa io non ſolìa,
Siccome quella di Lodippe, e d'eſso
Lo ſpoſo ſuo, ch'in Nubia ha Signoria;
Il penſier mio toſto fiſsai ſu queſti,
Perchè ognun d'eſſi l'opra ſua mi preſti.

In una delle viſite primiere,
Che a Lodippe pertanto io poſcia fei,
Di Canidia menzion fatta cadere
Entrammo toſto a ragionar di lei;
Ma deh qual duol provai, qual diſpiacere
Allorchè da Lodippe inteſi oh Dei!
Che dal dì del Giardin mal ſi ſentia,
Nè avvien, ch'il mal ſenza perigilio ſia.

Se Lodippe vedea, com'io avea smorta
La faccia, mentr'avvien, che ciò mi dica;
Della mia mutazion sì fora accorta,
E parte dell'ardor, che in se nutrica
Questo mio core avria compresa, e scorta;
A lei però pel male dell'Amica
Mio duol non tacqui, dacchè tal tristezza
Attribuir poteasi a gentilezza.

Le dissi in conseguenza, che concetta
Della bella persona io avea gran stima;
E s'ella a una sua visita mi ammetta
Fia, che tenuto io assai mi mostri; e esprima,
E Lodippe rispose, ch'ella aspetta,
Che di Canidia il mal rallenti in prima,
Poi condotto m'avria tosto, che stata
In termin fosse d'esser visitata;

Che Canidia era seco in sangue avvinta
Allora disse a me Lodippe poi,
E ch'alta non avean fama distinta
Sua beltà, e pregi in Corte, e tra di noi,
Perchè a viver la Madre in villa spinta
Fu con la Figlia ne' prim'anni suoi
Dai guai del Padre suo, che involto pure
Fu d'Abissinia in l'ultime congiure;

E che in campagna solitaria vita
Menata avea senza veder la Corte;
E colà viveria tuttor romita;
Ma della Madre per recente morte,
Da Cidno il fratel suo, cui risarcita
Fu l'antica dal Re splendida sorte,
E in Tenupsia Proconsole fu eletto,
Fu richiamata al Cittadino tetto.

Aggiunse poi, che alla beltà di fuore
 Meravigliose unia bellezze interne,
 Ch'era di gran virtute, e di gran core,
 Nè fiacchezza di sesso in lei si scerne;
 Che d'alte scienze avea spremuto il fiore,
 Anzi diceasi, che le stigie, e inferne
 Scienze eziandio forse studiate avesse,
 Ed alle magich'arti anche attendesse:
Conchiuse infin, che in conversando suole
 Esser amabil sopra modo, e cara,
 Quand'è con tal, cui nota far si vuole;
 Nè le vuol de' suoi sensi esser avara;
 Disse in fin, che sia ben, che mi consolo
 Con sua visita, al mal se si ripara,
 Ma ch'or non ametteva da essa in poi,
 Se non alcun de' più congiunti suoi.
Sanò alfin, e Lodippe, ch'io ad ognora
 Sollicitavo, a lei pur mi conduste;
 Se ne giaceva ella nel letto ancora,
 Sebben scevra di febbre allor già fusse;
 Ma quantunque il pallor la discolora
 E scema in parte il bel, che in lei riluse,
 Pur del mio amore agl' occhi, ed all'idea
 Bella sopra ogni bella ella parea.
Fia, che la vista sua tutto mi scuota,
 E alla mia, che Coaspe a lei rammenta,
 Poichè nostra amistà gl'era ben nota,
 Turbata l'alma avvien, ch'ella si senta:
 Megl'accorta Lodippe, e mi dinota,
 E l'amore, e'l piacer si mi dementa,
 Ch'inver Lodippe favellò ella sola,
 Nè al suo dir seppi aggiungere parola.

Taqui

Tacqui di par, quand' ella ringraziato
M'ha del suo mal pel duolo mio discreto;
E appena alfin rispos al modo usato
In tali incontri, ch' io qui non ripeto;
Ma dico sol, che in più assai infermo stato
Uscij di là, che pria non ero, e inquieto;
E sua beltà or rivista, e riudita
L'asprezza raddoppiò di mia ferita.

Senza ch' altri più a lei mi guidi avante,
Due giorni appresso io la rivisitai,
E tal vaghezze ed attrattive tante
Vie più di prima in essa ritrovai,
Che perduto ne fui se n' ero amante,
Ma se gl'occhi, e i sospir, ch' io non frenai
Parte del cor le vennero a scoprire,
Mai seppe il labbro al par degl'occhi ardire.

Col tacer mi scoprj dunque altramente;
Era di festeggiar del Re il Natale
L'anniversario tempo ricorrente;
Allorchè a Corte oltre l'usato in gale
La nobile compar più giovin gente,
Ed in gara di pompa ognun rivale
Con leggiadre dispiega, e vaghe guise
Della Dama, che serve le Divise.

Io le divise di Canidia agl'occhi
Sfoggial de' riguardanti, e i suoi colori:
Ne fei pompa sugl'abiti, su i cocchi,
Sulle Livree de' Paggi, e servidori,
Spiccavan esse in guernimenti, in fiocchi;
E in quanto v'era in me medesmo, e fuori,
E non fu inver, sia ch' io di dir pur osi,
Quell' equipaggio mio del men vistosi.

Di

Di Canidia al color, ch'è il verde, e il bianco
Le sue zifre inserij per ogni parte,
E non avean gl'arredi miei di manco
Di quel che n'avess'io l'armi cosparte:
Certi stati da me v'eran pur anco
Motti galanti tramischiati ad arte,
Con i quali assai chiara s'esprimea
Da me l'interna, sed amorosa Idea.
Vi fu di Genti a quelle Feste eccesso,
E a ognun comparvi io di Canidia vago;
Ma a Casa io di Lodippe ito il dì appresso,
Il cui favor io ansiosamente indago,
E però visitavala di spesso,
Come ch'ella potea sol farmi pago,
Non sì tosto ella in me le luci affisse,
Che in modo singolar m'accolse, e disse,
Della memoria in ver grazie ti rendo,
Che delle inferme servi, e delle absenti,
Ed a' gentili tuoi molto commendo
Generosi, e onorati sentimenti;
Poichè in non cal tant'altre belle avendo,
E sane, e allo spettacolo presenti,
Desti la tua giornata a una mal sana
Non solamente, ma di là lontana;
Tu mal conosci, e ciò sul grave io ho detto;
Mal conosci, o Lodippe, affè il mio core,
Se ti rassembra generoso effetto
Quel, che fu parto di cagion maggiore;
Disse Lodippe allor: parli tu schietto?
O della bizzarria fatta ad onore
Della mia Amica nella scorta festa
E' ella fosse una reliquia questa?

Io dico il ver, rispòsi, e non beffeggio:
  E poichè troppo non ardisco ed oso
  Contro, cred'io, il rispetto, ch'io ti deggio;
  Se un puro ti confesso amor virtuoso;
  Che tu però mi creda io ti richieggio,
  Ch'io sono, e ognor sarò con cor focoso
  De' giorni miei fino all'estremo istante
  Perdutamente di Canidia amante.
Della congiunta mia son fortunate
  Le sorti in ver, disse Lodippe allora
  Messasi alquanto in grave serietate;
  Poichè de' degni affetti suoi l'onora
  Nealce uom di sì egregie, e sì pregiate
  Doti, e sì chiaro per natali ancora;
  Nè in ver con voto più prudente, e saggio
  Augurar le potrei maggior vantaggio:
Ma come quella, che te al sommo estimo,
  E tuo riposo bramo, e tua ventura,
  Però con doglia il mio timor esprimo,
  Ch'ora Canidia abbia da ciò altra cura;
  E all'amor tuo con pari doglia intimo,
  Che con lei vana sia ogni fe più pura;
  Nè il danno di Canidia mi rimove
  Però dal consigliarti amare altrove.
Alcuna a me novella conoscenza
  Un tal dir di Lodippe non apporta;
  Della quale dapprima io fossi senza;
  E sua schietta favella avend'io scorta,
  Farle volli una piena confidenza,
  E molto più di pria renderla accorta
  De' miei segreti, e per la riuscita
  Di mie speranze lei pregar d'aita;

Mentr'eravamo in queſto, ecco entra Annone
Il di lei ſpoſo, e perch'io già ſapea,
Ch'ei m'era Amico, oſtacol non mi pone,
Nè mi fraſtorna la formata idea
Sicch'anche in ſua preſenza io non ragione
Di ciò, che alla ſua moglie in pria dicea,
Però gli confermai quanto avea detto
Del mio cocente, e appaſſionato affetto;

E che tal fiamma infino a morte ſteſa
Io avrei, giurato avendo ad amendue,
Di preſtar lor favore ad un'impreſa
L'un, e l'altro da me pregato fue,
Da cui l'amiſtà lor non venia leſa;
E a voler eſſi coll'induſtrie ſue
Farmi acquiſtare un cor, ch'è la ſol coſa,
Onde ſia al mondo l'alma mia bramoſa.

Ebber, mie voci udite, onde dolerſi
Lodippe, e Annon ſcorgendomi inveſcato,
Fu però queſto in termini diverſi;
Perchè Coaſpe da Canidia amato
Da Annon pur anco non venia a ſaperſi,
Però il rigor ſol di Canidia innato
A' miei danni temendo, ebbe ſperanza,
Che alfin vinta l'avrian tempo, e coſtanza;

Ma Lodippe, alla qual quello era noto,
Che Annon lo ſpoſo ſuo non penetrava,
Credea tutto il contrario, e affatto vuoto
Ogni mezzo, ogni sforzo riputava;
E a me per dar di mutar voglia moto
Ogni forte ragion fuori ella cava;
Mai però diſse contro i ſenſi miei
Coſa, ch'io non ſapeſſi a par di lei.

Non

Non volli però punto replicarle;
Che dell'Amica lor circa il segreto
Ben pensai, che fra lor nulla si parle;
E molto men stimai poscia discreto,
Ch'io notizia n'avessi il dimostrarle,
Però arautj, ma parvi lor sì inquieto,
Che alfin promiser ambi, che a ogni possa
Mia fiamma appò Canidia avrian promossa.
E sebben, ch'ella non sperava punto
Conoscere Lodippe mi facesse;
A me però da entrambi fu soggiunto,
Che senza che da essi s'offendesse
L'amistà con Canidia, impegno, e assunto
Pigliar potean d'oprare il mio interesse;
Mentre a Canidia in ver mio maritaggio
Non sia, che in conto alcun rechi svantaggio.
E quand'anche Lodippe interessata
Più negl'affari di Canidia fosse,
Pur con pro dell'amica affaticata
Si saria ognor, s'avesse ella rimosse
Vane fiamme dall'alma sua acciecata,
E fiamme in vece avesse in lei promosse
D'un'amor, in cui tutto troveria
Quanto l'altro far perder le potria.
Curò Lodippe quello stesso giorno
Di far noto a Canidia il suo dovere
Verso di me per quanto feci intorno
Ai spettacoli scorsi, e persuadere
A lei, che l'eser io parso sì adorno
In onor suo, fu sol d'amor pensiere,
Nè creder ella dee, che stata sia
Semplice mia gentil galanteria.

Ma con vigor Canidia allor sostenne,
Non creder' essa, che sia stato amore,
Che come, ella dicea, mio cor divenne
Amante d'una, cui vid'io poch'ore,
E in stato tal, di cui pietà convenne,
Che concepisse, anzi che amor il cuore:
Però dopo gran lite, il ver scoprirle
Non volendo, seguì Lodippe a dirle:

Io vorrei bene (e finse in così dire
Di creder quello, che credea essa pure)
Io vorrei bene in mio parer fallire,
E ch'avesser ragion tue congetture;
Poichè bramando io col comun desire
A Nealce uom sì degno alte avventure,
Mi dorrei, che ad amar prendesse oggetto
Sconoscente, e insensibile al suo affetto.

Disse Canidia: hai tu ragione al certo,
Poichè fia per Nealce inver gran guai,
Se a un'infelice avesse il core offerto,
Ch'altro senso per lei non avrà mai,
Se non quel, che da ognun deesi al suo merto,
E un'infelice, che qual ben tu sai,
Sinchè spirto vital l'anima, e move
Terrà sempre il suo cor perduto altrove.

Disse Lodippe: v'è però speranza,
Ch'eterni in te non sian questi legami;
E oltrechè il tuo coraggio avrà possanza
Qual te medesma in te forse richiami,
Esser può, che dall'umile costanza
D'un'uom di merto, che ti serva, ed ami
L'Amor d' un'altro inte distrutto resti,
Che te non ama, e amar tu non vorresti.

Deh mia cara (Canidia a dir ritolſe)
La ſcienza, ch'hai dell'Amor mio tiranno
Come da tal parer non ti diſtolſe?
Della mia libertà nel fiero danno,
E nell'abiſso, in che il mio amor m'avvolſe,
Non ha tra noi più loco un tale inganno:
Diſse, e pianſe così, che il deſtin rio
Ne ſoſpirò Lodippe, ed ammutio.

Del bel Nocchier Canidia un pianto agl'occhi
Tal vien, mentre quel paſso di ſua vita
Avvien, che da Nealce ſi ritocchi,
Che affin di darle libera l'uſcita,
Chiede partire inſin che il pianto sbocchi;
Ma lei poſcia alla fin ricomparita
Fu il ſuo dir da Nealce riconneſso,
Come da me qui ſi ricanta appreſso.

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Sono i ſucceſsi delle ſue avventure
Tuttavia da Nealce proſeguiti;
Quando nei Legni circoſtanti dure
Inſorgono conteſe, e ſi fan liti
Se faccia il Sole intorno al ſuolo, oppure
Il ſuolo intorno al Sole ſuoi circuiti;
In riſa alfine la tenzon ſi ſcioglie,
E Nealce il racconto a far ritoglie.

MEntre che per Coaſpe era in languore
Canidia, per Canidia io mi moria,
E in' oltre io mi moria ſenza aver cuore
Con farle nota la ferita mia
D'apportar il ſollievo ad un malore,
Che a morte mi ſpingea per dritta via;
E non, ch'io manchi in natural coraggio,
O col mio amor far le temeſſi oltraggio.
Ma il ſaper preoccupata l'infelice
M'agghiaccio ſempre il cor ſin dall'iſtante,
Che il ſuo amor dentro me preſe radice,
Ed aver non potea ſpirto baſtante
Per dirle ciò, che ognor dir m'interdice
D'altri il ſaperla sì perduta amante;
Ond'è però, che alle mie pene amare
Poca retribuzion v'era a ſperare.

Così duro penſier più giorni in pene
Mi feo paſsar, e avrei, ſtimo, tacciuto
Più lungamente ancor, ſe per mio bene
Della fortuna l'opportuno ajuto
Non mi venia ad offrir fuor di mia ſpene
L'occaſione di ſciorre il labbro muto,
Al che non io ſareimi affè sì toſto
Per propria mia riſoluzion diſpoſto.

Di già Canidia riſanata s'era,
Sebben per mal di cor tuttor languente
Del corpo non godea ſalute intera;
E ſebben del ritiro ella ſi ſente
Invaghita, e vaglioſa in gran maniera,
E ad eſso or tutte ha le ſue voglie intente;
Non può però ſchifar, che da lei molti,
Che la voglion veder, non ſiano accolti.

Com'ella delle ſcienze ha il genio amico,
Viſitavanla ſpeſso i Profeſsori,
Ed Albubatre più, d'ogn'un, l'antico
Matematico noto in Corte, e fuori:
Tra loro aſſieme d'ogni dotto intrico
Il ver ſcoprianſi, e diſcernean gl'errori,
E con mutue tra loro confidenze
Si conferiano i punti di lor ſcienze.

Or fummo aſſieme in di lei Caſa un giorno,
E Lodippe, e altre Dame eranvi ancora,
E con codeſte a'varie coſe intorno
Ragionando fec'io lunga dimora:
Ma mentre ſoli fra di lor parlorno
Albubatre, e Canidia per lungh'ora,
Io ſebben foſſi lungi, e altrui parlaſſi,
Parte udj del ſermon, che tra lor faſſi.

E ſcorgendo quel ſaggio incalorito,
Lui fiſsamente ad aſcoltar mi poſi;
E dopo altro verboſo circuito,
I caſi a te tenere ormai più aſcoſi
(Così ſuoi detti a proſeguir l'ho udito)
Non ſo del tuo deſtin meraviglioſi,
Nè quanto veggo dello ſtrano ſtato
Dell'alma tua, ſo più tener celato.

Tu ami non v'ha dubio grandemente,
E grandemente al certo amata ſei,
Ma non è diſpenſato giuſtamente
Queſt'amor, ſicchè ognun conſoli, e bei;
E le brame ſatolle, e appien contente
Nè di queſti rendendo, nè di quei,
Coſtituiſce in forme diſadatte
Tutte le parti al par mal ſoddisfatte.

Valea Albubatre in prattica di ſtelle,
Più che di Mondo non valea in creanza,
Però sì alto avvien, ch'egli favelle,
Ch'io n'udj le parole anche in diſtanza;
Canidia, che notò, ch'io inteſi quelle,
Rubiconda ſi fe toſto in ſembianza,
E sì la turba il caſo, e la ſconſola,
Che non ſeppe riſpondere parola.

O che Albubatre del ſuo error ſi foſſe
Acorto, oppur che foſſe altra cagione,
Da canto di Canidia egli levoſse,
E paſsò a ragionar colle perſone,
Con le quai fin allor da me trattoſse;
Viſto libero il campo, io l'occaſione
Preſa, a Canidia allor m'andai accoſtando,
Albubatre cogl'altri aſſiem laſciando;

Ma s'io ſtordij, che in preſagir gl'enormi
Caſi miei, e di Canidia, i triſti auſpici
Del ſaggio, e miei ſian di tenor conformi,
Per meglio confermarne ambi infelici;
Stordì ella più, che ciò, ch'io udij, m'informi
De' ſuoi ſenſi, e degl'Aſtri ſuoi nimici,
E l'Amor ſuo, che allor gli ſi rammenta,
Le trae un ſoſpir, che in van ſupprimer tenta.

Io la mirai in ſilenzio a lungo involta,
E alfin di così dirle ardir ne traſſi:
T'han forſe i detti d'Albubatre colta,
O Canidia, e però ſoſpeſa ſtaſſi
L'alma tua? per tai detti a me rivolta
Fia a lei, che allor lo ſtordimento paſſi,
E con occhi ne' quai par, che s'uniſse
E dolcezza, e languor mirommi, e diſse:

Hai dunque il dire d'Albubatre appreſo,
E all'altrui ragionar l'orecchio hai dato,
Mentr'io altrove a parlar credeati inteſo?
L'udij, diſs'io, quando v'ho men penſato,
Poichè il tuon di colui sì alto è aſceſo,
Che converria, che ſordo io foſſi ſtato,
Se non n'aveſſi il ſuono appieno udito
In alcuna diſtanza anche di ſito;

E ſe ti ſembra indiſcrezion la mia,
Perciocchè manifeſto ora ti rendo,
Che noto quel parlar di già mi ſia;
Ad un certo intereſse, ch'io ne prendo
Di ciò da te convien colpa ſi dia,
E all'occaſion, che mi ſi viene offrendo
Con ciò di dirti coſa per ventura
A te ſtata ſin'ora aſcoſa, e ſcura;

Tutto, ella replicò, trov'io sì scuro,
Che non n'intendo in ver minima parte;
Ben d'Albubatre m'è il saper sì duro,
Pur infallibil non ne stimo l'arte,
Nè grand'error, cred'io, fo se non curo
Studiar gran fatto sopra dette carte,
Perchè affatto mi sian patenti, e note
Tutte le cose, ch'egli dir mi puote.

Quest'ultime, io ridissi, ad ogni modo
Ben sa, giudicio mio, son d'un gran peso,
E in se contengon misterioso nodo;
Ma senza aver da stelle io il lume preso,
Forse t'avrei detto in tenor più sodo
E più certa, è più chiara t'avrei reso
Con fondamenti anche maggior dei sui
Una metà del detto a te da lui.

E se quel fortunato io non conosco,
Che degl'affetti tuoi da te s'onora,
A me per verità non è poi fosco,
Che Nealce egl'è affè quel che t'adora;
Sorpresa a un tal mio dir la riconosco,
Ma poi tornata in se, soggiunse allora,
Ah ben vegg'io, che dei destini nostri
Ne sai men di quel saggio, o così mostri.

Se contezza ne avessi più evidente
Tu a questo modo non mi parleresti,
O parleresti più sinceramente;
Di mia sincerità tu non dovresti,
Io allor ripresi a dir, dubitar niente,
Nè esser può, che il mio dir convinto resti
Da te di finto, mentre ei sì combina
Con quanto appunto il Ciel di te destina.

E mi fa poscia dir, che conoscenza,
Più di quel saggio, ho del tuo destin rio
La parte ch'ho nel destin stesso, e senza
Penetrare di ciò, ch'ei ti scoprio
Nell'altra parte, in cui poca apparenza,
O pur poca giustizia affè vegg'io;
Sol sopra ciò mi fermerò piuttosto,
Di che a darti contezza or mi son posto:

Resta dunque, o Canidia, assicurata,
Che ciò, che il Matematico già disse,
Quando disse, che tu sei molto amata,
Intese affè, che a me si riferisse;
Giurando io per la cosa più sagrata,
Che più da me giammai si riverisse,
E per te ancor, cosa per me sì Diva,
Di mai cessar d'amarti insin, ch'io viva.

Io tremai nel parlar di tal tenore,
E attestai coll'azion la veritate,
Ed insieme la forza del mio Amore,
Che cose mi fea dir sì appassionate;
Però Canidia allor, che con maggiore
Gravità queste voci avea ascoltate,
In contegno tra serio, e tra dolente,
Mi replicò più moderatamente.

A cotal tua conformazion non sono
Io se tenuta punto più ad avere
Di quel, ch'io fossi a prestar fede al suono
Di tutte l'altre tue voci primiere:
Ma dirò ben, che il vantaggioso, e il buono,
Che de' meriti tuoi nutro pensiere
Faria, inver, ch'altamente io mi turbassi,
S'or tu con verità mi favelassi.

E

E qual ſpiacer può mai turbar tuoi ſpirti
(In atto le diſs' io tutto amoroſo)
E come può un'amore infaſtidirti
Pien di virtù, e candor più riſpettoſo?
Ed a qual fin la gloria di ſervirti
M'invidierai con animo ritroſo,
Quando in pregio io non l' ho punto diverſo,
Che l'Impero acquiſtar dell'Univerſo?

Sai, riſpos'ella, di colui pe' detti;
Ch'io poſſo ſolo far degl'infelici;
Mertando tu però ch'io ti riſpetti
Per più a me reſi tuoi corteſi uffici,
Io mi dorrei, che contro te gl'effetti
Cadeſſer di que' rei preteſi auſpici,
Più che ſe il mal ſi roveſciaſſe in ſeno
D'altri, il cui danno mi doleſse meno.

Ahi, Canidia diſs'io, non ti dolere
Punto del mio deſtin, poichè lo puoi
Far divenir tu ſteſsa a tuo piacere
Tal per appunto, quale tu più il vuoi;
Penſa, che il ſaggio diſſe a te, potere
Tu de' miſeri fare, ma che poi
Altro tu far, che miſeri non poſſa,
Il Saggio in ciò non ha parola moſsa.

Miſer ſon'io, e il ſarò qualor non trove
Mai mercede appo te mia vana ſpeme,
Ma ſe d'Amore le coſtanti prove,
Ch'io ti darò perfino all'ore eſtreme,
Se pietà in fine a intenerir ti muove
Del martir, ſotto cui queſt'alma geme,
Non cambierò mia ſorte, nè mio ſtato
Con l'Uom del Mondo ancor più avventurato.

Disse Canidia; non poss'io accordarti,
Che tal vicenda del mio cor tu speri,
Se inutilmente non vogl'io ingannarti;
E come ho del tuo merto alti pareri,
Non ho, che di mia vita a ricordarti
Gl'andamenti sin' or scorsi, e primieri,
Affinchè il genio mio tu vegga tutto,
E resti appien de' miei consigli istrutto.
D'altra parte (seguì con un sospiro,
Ch'ella nel seno ritener non puote)
Io fra tali sventure, aimè, m'aggiro,
Ch'esser a te non ponno assai ben note;
Però è ventura tua, s'io non ti tiro
Del destin mio nelle medesme ruote;
E in così dir fia allor, che il pianto sbocchi,
A mostrar suo dolor, dai suoi begl'occhi.
Ed io, che allor quell'umide pupille
Mirai, per sì gran modo intenerij,
Che mille volte resistei, ma mille
Tornai di pari a concepir desij,
Che Coaspe l'ami, affin di far tranquille
Le di lei voglie, e i suoi martir men rij;
Però pensando a questa cruda tanto
Condizion del mio amor, io tacqui alquanto.
E allorchè poi di ciò, che si discorse
Ripigliar volli il fil, verso di noi
Tornò Albubatre, e gl'altri, e in quanto corse
Di giorno appresso, con Canidia poi
Agio di riparlar non mi si porse,
Nè più puoti a lei scior gl'obbietti suoi,
Nè i miei sensi spiegar più pienamente
Senz'alcun altro testimon presente.

Nondi-

Nondimen soddisfatto assai rimasi
Del poco sol, che ragioniamo assieme;
Superato parendomi già quasi
Quel passo aver, chè più a chi ama, preme,
E de' cui dubj, e perigliosi casi
Ondeggiai prima fra timore, e speme,
E sembrandomi ancora esser fuor d'esso
Con più, che non sperai, fausto successo.

Perchè quantunque in ogni sua risposta
Curò Canidia ogni speranza tormi,
Ch'in sue parole io avessi unqua risposta.
Cosa però, di cui già non m'informi
Il lume, ch'ho della sua fiamma ascosta,
Non aveva ella mai saputo oppormi;
Nè men, come mi parve, ebbe sì a sdegno
Quel mio primo d'amor motivo, e segno.

Adulai infin me stesso, e persuasa
M'ebbi miglior, ch'io non sperai, la sorte;
E Lodippe quel dì vista in sua Casa,
Fia, che tosto il successo le rapporte,
Sperando, che convinta ella rimasa
Saria, che mie speranze non son morte;
E che, bench'io punto non l'attendea,
Con Canidia buon fin sperar potea;

Ma Lodippe, a cui noto era già quello,
Che a me celava, ma ch'io al par di lei
Ben so, sebben con lei non ne favello,
Adulare non seppe i voti miei,
Ma si compiacque dir, ch'ogni più bello
Incontro mi desia, che il cor mi bei,
E di cui possa aver l'alma bramosa;
Ma, ch'ella di prometterlo non osa;

Pas-

Paſſammo intanto i dì Canidia, ed io
 Entrambi al pari d'animo in tormenti
 Giuſta il preſaggio d'Albubatre, e mio;
 Mentre nè lei, nè io ſendo contenti,
 Era d'ambi lo ſtato amaro, e rio;
 Anzi ſorti io godea meno inclementi,
 E nel mio amor ſend'io più ſoddisfatto,
 A me fea la fortuna un miglior patto:

Perciocchè aſtretto non er'io a tenere
 Occulto il mio, com'ella il proprio male,
 E mi potea con libertà dolere
 Io del diſaſtro mio crudo, e fatale;
 Laddove ella dannata era a tacere,
 E perciò, che ſeguì tra la Reale,
 E la ſua Caſa, e pel feroce umore
 Di non comparir fragile in amore.

Coaſpe intanto, ch'avea già contezza
 Della cagion del male, ch'ella incorſe,
 Vivea di ciò con tanta inſenſatezza,
 Che appena ormai ſe ne rammenta forſe;
 Tanto più, che a ſue viſite ella avvezza
 Mai fu, nè mai preſso di lei lo ſcorſe,
 Nè i luoghi, ov'ella i conoſcenti ſui
 Avea, mai frequentati eran da lui;

Ma aſsai più poi, perchè in tacer profondo
 Celar volea ciò, che per lui ſoffria
 Canidia a lui più, che ad altr'uom del Mondo,
 E di ſuo incontro ogni occaſion ſfuggia;
 Nè quel, che dato avriale di giocondo
 La viſta, avea, perch'eſſa l'abborria;
 Tal'eſsa ſenza ſpeme, e brama inſieme,
 Io con brama vivea, ma ſenza ſpeme.

Cani-

Canidia amarmi in vero non potendo,
Ma nondimen ſtimandomi in gran parte,
Sol ritroſia moſtravami fuggendo
Meco ſola trattare, ed in diſparte;
Ad ogni modo anche così facendo,
Ella il facea con tal deſtrezza, ed arte,
Che a me, cui nota è ſua paſſion ſegreta,
Anche nel disfavor parea diſcreta:

Pur non ſchivò, che di Lodippe in Caſa
(Volendo queſta il ſuo favor preſtarmi)
Sola da me non foſſe un giorno Invaſa;
E uſar volendo io un tempo, di cui parmi
Fu poſcia vuota l'occaſion rimaſa,
D'eſſo però m'accinſi a approffittarmi,
E dappoi, ch'ebbi lei più d'una fiata
Appaſſionatamente rimirata;

Poſſibile diſs'io, che dopo averti
Quei, che ſoffro per te ſpiegati guai,
Tal difetto in me trovi, ond'io mi merti
L'acerbiſſima pena, che mi dai?
E riparlarti in ſenſi ancor più aperti
Lecito dunque non mi fia più mai,
Per aver io le paſſion mie ſvelate
Forſe a te con ſoverchia veritate?

Parer, diſs'ella, ho io di te sì buono,
Che creder non ti poſso un menzognere,
E come udiſti, io pur teco mi ſono.
Eſpreſsa in verità le più ſincere:
Ah, replicai, troppo n'inteſi il ſuono,
E così degli Dei foſſe in piacere,
Che la tua predizion di mia ſventura,
Foſse una Verità meno ſicura!

Ma

Ma è possibile, oh Dio, che le riprove,
Ch' io ti do, e che darotti a tutte l'ore
Del più perfetto amor, che mai si trove,
Unqua non sieno per toccarti il cuore?
Qual mio demerto te sì a schifo move,
Sicch'io non speri mai nè il tuo favore,
Nè che il tuo cor giammai per servitute,
Ch' io fino a morte ti farò, si mute?

Nealce, allor soggiunse, ella in sembianza,
Ch'era mesta bensì, ma non scortese;
Non è già, ch' io m'opponga a tua speranza
Per mancanze, ch'io m'abbia in te comprese,
Che in esso te ben io scorgo abbastanza
Ogni cosa di un merito palese,
E degna, che da Amor ti sian prefissi
Miglior casi di quei, ch' io ti predissi.

Se mancanza ti nuoce, è tutta intera
Essa sol dal mio canto, è in ciò convinto
Ti priego a voler esser per maniera,
Ch' ogni tuo sdegno contro me sia estinto,
Che sol non amo per mia sorte fiera;
Ah mia Canidia (io a dirle allor fui spinto)
S'è così, questo in tuo, ed in mio svantaggio
E' appunto il vaticinio di quel saggio.

Concederai, che a mente io ti richiami,
Che s'ei disse, che tu sei molto amata,
Fu sol dopo aver detto, che molt'ami,
Ah se è così, già rossa in viso, e alzata
Ai begl' occhi la man, sia, ch'ella esclami;
Se prevenuta già quest' alma è stata,
Fia disperato, ad impossibil quasi
Che i primi genij in lei da te sian rasi.

Se

Se il ſaggio, io diſſi, in ogni coſa al paro
Verace foſse, io ſeguirei ſperando,
Mentre in ſuo ragionare ei diſse chiaro,
Che riamata non ſareſti amando;
E il tuo gran merto, e il tuo gran cor ſia raro,
Che non cacciaſser l'amor vano in bando,
E chi non t'ama, e non t'apprezza, niente
Ti oſtinaſſi ad amar perpetuamente.
Ma qui di falſo il ſaggio è aſsai ſoſpetto,
Che qual è l'uom sì fortunato, e dove
Trovarlo mai, ch' aver poſsa il tuo affetto,
Senza, ch'egli del ſuo colle riprove
L'acquiſti in prima? e qual core, e qual petto
Sì inſenſibil ſia poi, che ſi ritrove,
Che da te del tuo amor degno già reſo,
Non ti riami coll'ardor più acceſo?
Di me ſteſsa, ſiccome a te ne pare,
Non io ſento sì ben, Canidia diſse;
Perciocchè s'io poteſſi alcun amare,
Che d'amor prove a me pria non offriſse,
Eſser potria di par, che a ricambiare
Queſto il mio col ſuo amor mai non veniſse;
E molto più, ſe d'eſsermi egli caro
Tuttor viveſse ciecamente ignaro.
Ma, aimè, e potreſti a chi da te s'amaſse
Celar, diſs'io, il tuo amor? è una violenza
Farti in van, che di guai ti ricolmaſse?
Ah, diſs'ella, s'io amaſſi uno, che ſenza
Amor per me non foſse, e l'approvaſse
Ciaſcun di quei, cui deggio in ciò ubbidienza;
Un'amor ſcoprirei, non tel naſcondo,
Cui doveſse approvar poi tutto il Mondo:

Ma

Ma se per mia sventura io avessi ammessa
  Fiamma in me non plausibil, nè assentita
  Dal comun voto, e cui dannassi io stessa;
  Per l'intero decorso di mia vita
  Credi, Nealce, e sta pur certo, ch'essa
  In fondo al core io mi terrei sopita,
  Benchè il mal, che per essa non scoprire
  Io soffrissi, m'avesse a far morire.
Prego gli Dij, che mai tra noi diss'io,
  Sia un simil caso, ed agli stessi io giuro
  Che non già più per l'interesse mio,
  Che per il tuo, tal cosa io bramo, e curo;
  Che troppo fora ogni tuo caso rio,
  Per me a soffrirsi d'ogni mio più duro,
  Nè punto men fora il mio duol spietato
  Te in veder, che in non vedermi amato:
Diss'ella, a tua bontà tai sensi io reco,
  Giusti però essi son; perchè qualora
  Per amar chi non m'ama il cor sì cieco
  Avess'io, non di me dolerti allora,
  Ma più dovresti condolerti meco;
  Per star però d'un tal inciampo fuora
  Tutto io farò, perchè, per tai tuoi merti
  Io non abbia un tal obbligo ad averti.
Ah Canidia, diss'io con volto mesto,
  Temo, che questo mal ti sia già occorso;
  Perciocchè mi sì fa ciò manifesto
  Non pure di quel saggio dal discorso,
  Ma da tuoi detti: e se non fosse questo,
  Come fora il tuo labbro a dir trascorso,
  Che da te, non da me vien mia sventura,
  E il tuo disastro contro me t'indura!

Sei tu forse insensibile a ogn'affetto,
Nè sia mai, che il tuo cor toccar si possa?
Diss'ella, appunto ell'è così in effetto,
E se ad esser d'alcun foss'io mai mossa,
Saria per compiacenza, e per rispetto
Sol di coloro, a'quali mi s'indossa
Il peso, d'ubbidir, e soggiacere
A loro arbitrj in ogni mio volere:
Ma e se il Germano tuo, diss'io ben tosto,
Ci destinasse a sorte così bella,
Vi sarebbe il tuo core avverso, e opposto?
Farò ognor ciò, ch'io deggio, rispos'ella,
Ma in questo ogni timor mi sta discosto;
Che sua virtù m'è nota, e so, che quella
Mai vorria possedermi per tal via,
Perchè in mia vita un'infelice io sia.
Io replicai; tu'l credi con ragione;
Che sebben fier desio nel cor mi bolle
Di giungere a ottener sorti sì buone,
Anche offerte io però ricuserolle:
E tal ventura in van mi si propone,
Mie voglie ancorchè ardenti a far satolle,
Qual'or per altra via fuorchè per quella
Del tuo puro inclinar, mi venis's'ella;
Sì, soggiunsi dippiù con un sospiro,
Che i destin miei foran sgraziati, e rij,
Se accrescessi io medesmo il tuo martiro;
E sgraziato io già son da poi, che udij
Gl'ultimi detti tuoi che alcun respiro
Non mi dan per sperar ben dagl'Iddij,
E poichè ogni mia speme è già smarrita;
Ogn'affetto mi tolgono alla vita:

Che

Che tu ami, o Canidia, in dubbio porre
Più non si vuol (e alla passion condona;
Che agitata entro me così discorre)
Che se non ami tu, come consuona,
Che sventurata poi t'abbia a supporre,
E che pensi d'aver sorte non buona
Con uom, che t'ama, ed uom, cui tu la prima
Reputi degno d'una qualche stima?
Con un'azione io proferj tai cose
Di veemenza, e di dolor ripiena,
E Canid ià per poco non rispose,
Come le intenda in dubbio stando, e in pena
Ma poich'essa il rossore alfin depose,
Oppur, che simulossi più serena,
Ben alte, disse, io incorrerei sfortune
Se il tuo per me parer fosse comune.
Pur non mi spiacerà, s'egli è bastante
A sanarti d'un mal, ch'hai mal mio grado;
Armati dunque pur d'un cor costante,
Per non tentare in van d'un cuore il guado,
Che d'altro ardor sendo già acceso avante,
Però per l'amor tuo gittato è il dado,
E un cor, da cui nè di legger si fugge
Amor, nè in esso di legger si strugge;
Sforzati dunque a sciorre i tuoi legami,
E sappi, se di me tant' altro sai,
Che s'io non amo alcun, mai fia, ch'io l'ami,
Ma nol disamerò, se l'amo, mai;
Lo so, lo so, diss'io, ma qual tu brami
Non val tal scienza a medicar miei guai,
E s'anche pria io l'avea, non però meno
Violento amor mi fora nato in seno,

Di

Di ciò tralafcierò di ragionarti,
Se il ragionar di ciò pur ti contrifta,
Tralafcierò eziandio di rimirarti,
Importuna qualor ti fia mia vifta;
Ma mai Canidia, cefserò d'amarti,
Sinch'io a fpirare aura vital perfifta,
Nè men del tuo conferverà il cuor mio
Quell'impronta, ch'amore in lui fcolpio.

Nealce (ella conchiufe in tai parole)
S'è così piangerò la tua fventura,
Che è tutto ciò, che da me far fi puole;
E a te con verità da me sì giura,
Che la difdetta mia più afsai mi duole
Pel conofcer, che fo la tua sì dura;
Profeguia il noftro dir, ma il fe cefsare
Più d'un, ch'entrò Lodippe a vifitare.

Compiuto intanto il decorofo impegno
Di fuo Proconfolatò, ecco che allora
Il pofto d'alto Cancellier del Regno
Cidnó già detto, a cui Canidia è Suora
Prefentoffi ad ambir; Grado il più degno
Onde un Vafsal tra noi dal Re s'onora,
E a tal oggetto coi più caldi uffici
Ei prefe a maneggiarfi cogl'Amici.

A Canidia ftimando, che piacefse,
Io in ciò abbracciai di renderlo fervito,
Nè a verun mio badando altro interefse,
Se non che di pigliare il fuo partito
Contro chiunque oppor gli fi potefse,
D'Amici interefsai ftuol meco unito,
E delle cofe l'ordine, e il tenore
Già difpofto, operai con grand'ardore.

E a dispetto del credito e contrasto
Degl'avversarj, e degl'intrichi ad onta;
Da' quali il lavorio nulla fu guasto,
Con riuscita alfin felice, e pronta
Eletto Cidno al carico è rimasto,
E già alla Dignitate ascende, e monta,
E contra il quasi universal parere,
E mal grado a chi ambia di prevalere.

Egli il debito suo per tal successo
Ben protestommi ed in parole, e in atti;
A me si dichiarò grato all'eccesso,
Nè i contrassegni tralasciò più esatti,
Onde da lui più mi venisse espresso
L'obbligo degli uffici da me fatti,
Pe' quali in Corte ei venne in maggior stato,
Ed assai più di pria fu riputato.

Del mio amor per la Suora ei avea contezza,
Sebben mai non n'avessi io fatto motto,
E veduti ne avea senza tristezza
I primi segni, ch'io n'avea prodotto,
E il Parentado mio, ch'ei ben apprezza
Punto non reputando ad altro sotto,
V'aspirò poscia con maggior desio
Doppo ciò, che per esso ebbi fatt'io.

Canidia poscia ebbe ella pur gran senso
Del ben fatto a sua Casa, e al suo Germano,
E l'ebbe così vivo, e così intenso,
Qual potea Donna di saper sì sano:
Ma ben le dolse, poi ch'obbligo immenso
Ha ad uom, cui tenta ella d'amare in vano,
E sospira, che a suo rossor non lieve
Sì poco può per uom, cui tanto deve;

In quanti femmo poi difcorfi affieme
Sopra di ciò, d'animo grato im prima
Fia, che mi dia teftimonianze eftreme,
Indi defio di ricambiarmi efprima;
Ma non pafsò giammai fuorchè a fupreme
Efpreffioni per me d'un'alta ftima,
In ciò, di che il mio amor più le fa iftanza,
Nefsuna mai porgendomi fperanza.

La mia fciagura alcun tempo io fofferfi
E col coraggio mio più faldo, e pieno
Softenni del deftino i colpi avverfi;
Ma il coraggio alla fin languimmi in feno,
O almen fue forze a me conofcer ferfi
Di quelle del mio Amor molto da meno,
Nè per quanto s'armafse di vigore,
Contro ai sforzi d'Amor refse il mio core.

Divenni mefto, e colmo di martoro;
Gl'amici in me la folita allegria
Non vedean più, che amabil mi fea loro,
E che tra primi comparir in pria
Mi fea di quei dell'età mia nel Coro,
E' annojò ogni più cara compagnia;
E a ogn'antico piacer folo antepofi
Il tacer, l'efser folo, e i luoghi ombrofi.

'ero da Corte volontario efclufo,
E da ogn'altra più nobile adunanza,
Ove prima di correre avea in ufo,
E fe Coafpe io veggo è ormai abbaftanza;
E altri cari veder s'io non ricufo,
Che piangean la mia forte, e ogni poffanza
Ufavan per veder s'io alfin rifiuto
L'Amor fatale, che m'avea perduto.

La Regina, ed il Re pur essi stessi
M' ebbero ad esortar con cor sincero,
Che d' amare alla fine io desistessi
Giovane di sì noto umor severo;
E una ragion più forte anche avean essi
Da addur, di cui sol io sapevo il vero,
Ma che involta in silenzio alto, e profondo
Io celar m' ingegnavo a tutto il mondo;
Alfine il corpo il mal del cor contrasse,
E si cangiò con l' umor mio il mio volto;
Fu in pria, chè il suo pallor mi dilettasse
Atto Canidia a impietosir di molto,
Ma in me, ben sia, che il van diletto passo,
Mentre quand' essa il viso ha a me rivolto,
S' io ad essa il mio di già pallido addito,
Mostra ella il suo non meno impallidito;
Ed essa appunto a me con quell' oggetto,
E con le voci aggiunte esprimer sembra,
Ch' io non devo ostinarmi nel suo affetto,
Perdendo essa ogni bel di spirto, e membra;
E a' più duol del mio mal m' avrebbe astretto
Il mal suo, che a quel dir mi si rimembra,
Ma del suo la pietate in me di spesso
Sospendea il senso del mio male istesso,
La bocca in tale stato io aprj più fiate
Per dir, ch' io so, ch' essa Coaspe amava,
Poichè dalle riserve in ciò guardate
Ormai il mio stato a parer mio mi sgrava;
Ma l' amorosa mia per lei pietate
L' indiscreto pensier dal cor mi cava,
E il non destarle in sen duol più gagliardo
Mi fè in ciò sempre riguardoso, e tardo.

E ramentando averle udito dire
Là nel discorso del Giardin fatale,
Ch' ella tosto saria corsa a morire
S'altri sapesse il suo amoroso strale,
Stimai render estremo il suo martire
Se con notizia poi per lei mortale
Gli scuopro, che a Coaspe, ei noto sia,
Cosa, che immensamente ella abborria;
Mentre io mi stea tuttor ambiguo intorno
Al come in cotal uopo governarmi,
Passo di nuovo alla sua Casa un giorno,
Dove non era chi di contrastarmi
Osasse andata libera, o ritorno
Per commando di Cidno, che mirarmi
Solea dopo il seguito tra di noi
Come il migliore degl' Amici suoi.
Al di lei appartamento io tosto ascendo;
E già per l'Anticamera passato
Alla Camera sua, non la veggendo,
Del Gabinetto all' uscio indi affacciato
Mi son, che mezzo aperto era, credendo
Di colà discoprirla in alcun lato,
E la vidi in effetto appunto in esso,
Che sedeva a una Tavola dappresso.
Quantunque io feci entrando alcun romore
Non però punto ella di là si mosse,
Il che per verità mi fece core,
Sicchè ancor più dappresso il piè accostosse;
Ma quando in vicinanza anche maggiore
Per vederla nel viso il piè portosse,
Vidi, che in atto anche in dormir pietoso,
Ella prendea sedendo alcun riposo;

Ch' ella ſcrivendo addormentata s'era
Vidi, avendo la penna in fra le dita,
E avanti mezza ſcritta, e non intera
Lettra, per grave ſonnò non compita;
Più ardito fui, vlſtala in tal maniera,
Che non quando in dormir non è aſsopita;
Pur accoſtato, e a guardo attento, e fiſo
Lei pienamente rimirata in viſo,

Vidi, che molli avea le guancie, e gl' occhi
Ancorchè chiuſi non vietare io vidi
Che alcuna ſtilla uſcendo al ſen non sbocchi,
Piccioli in oltre ſoſpiroſi gridi
Mal proferiti par, ch' il labbro ſcocchi;
Il che ſcorgendo fia, ch' io appien m' affidi,
Che quella quiete ch' altri pur vi ponno
Trovar, non trovi ella neppur nel ſonno.

Quello ſtato, in cui vidila, per modo
M' intenerì, ch' ancorchè foſſi io degno
Di pietà, per i mali, onde mi rodo,
Scordarmi pur de' mali miei convegno,
E il mio dolore di pietate io frodo
Al ſuo per darla, e ciò fino a tal ſegno
Che a me pur fia, che il pianto il viſo bagni,
E il pianto ſuo col mio pianto accompagni.

Rimirai pure con dolore eſtremo
La pallidezza, che lo aveva reſo
De' ſuoi vaghi colori il viſo ſcemo,
E il cambio, con che il duol ſuo bello ha leſo,
E il ſilenzio del luogo, ove noi ſemo,
E che ogni moto, e fiato ha in me ſoſpeſo,
Concentrar nel penſier sì de' miei guai
Mi fe, che in lor balìa m' abbandonai;

Nè potendo resistere all'affanno,
Nè regger più potendo il piè già stanco,
Mi fe forza cader sopra uno scanno,
Ch'era colà del Tavolino a fianco:
Donde non pur di quel bel volto il danno
Io contemplava manifesto, e franco,
Ma divoravo con piacere amaro
Quel sembiante tuttora a me sì caro.

Poichè nè i danni del suo bel meschini,
Nè il suo pallor furon giammai bastanti
A far, che in me l'amor per lei declini;
E men amabil sembrimi d'avanti;
Però fissando in lei fia, ch'io combini
Un sospiro a ogni goccia dei suoi pianti,
E ripensando del suo rio tormento
Alla cagion, spietato duol ne sento;

E mentre io pure proseguivo in questa
Guerra d'affetti, e non ella per tutto
Quel movimento mio s'era ancor desta,
(Sopor, che per ventura in lei introdutto
Dalla vigilia precedente resta)
Sopra quello tutt'or non ben asciutto
Foglio, e non anco interamente scritto,
Ch'ella presso teneasi il guardo io gitto.

L'interesse, ch'io aveva in tutto quello
Ch'ella scriver poteva, ed anco in quanto
Potea pensar, fe che dal mio rubello
Desio curioso il buon dover fu infranto;
Però il foglio adocchiato, esso bel bello,
E ver me destramente lo tirai tanto,
Che sonni ella tutt'or traendo intensi,
Dentro del foglio suo lessi tai sensi.

Nealce il foglio recitar voleva,
Quando nei legni al lor legno adiacenti
Odon schiamazzo orribil, che sì leva;
E allor quei Prenci tronchi i parlamenti
A spiar donde ciò cagion riceva
Volgon tantosto occhi, ed orecchi attenti,
E oh quale agli occhi lor dentro a un Navile
Scena s'affaccia al par strana, e scurrile!

Un Astronomo veggon della Flotta
Ruotar per l'aria a furia uno Schidone,
In cui di Carne di Castrato cotta
Era infilzato un Quarto, ed un Gallone,
E con quello menar più d'una botta
Qua, e là contro di cinque, o sei persone,
Che non lui, ma ferian di Sciabla in fretta
L'Arrosto, e'l fean cadere a fetta, a fetta;

Ed un spiccando dopo un altro brano,
L'avean di carne ormai così scoverto,
Che avea colui l'ignudo spiedo in mano;
E mentre pel travaglio in ciò sofferto
Lasso ei sedea non guari indi lontano,
Raccolti i pezzi di comun concerto,
Essi trattanto assieme in camerata
Fean dell'Arrosto un'alta scorpacciata.

Or traghettando per quei Legni, al loco
Giunti i Prenci, com'ita era la briga
Dagl'astanti saper vollero un poco;
E lor risposto fu, che si litiga
Da que' sossisti con sì caldo foco
Per non so qual quistion, che assai gl'intriga,
Nata da non so qual stolto presaggio,
Che quel dallo schidon fece in quel viaggio.

Giac-

acchè costui, che chiamasi Babeo
Predisse, che sarian giunte giornate,
In cui d'Astronomia da un Semideo
Ch'avrà nome Incoperco in la sua etate,
Contro ciò, che in addietro si credeo
Publicata verrà gran Novitate
Che non cioè circa la Terra il Sole,
Ma questa intorno al Sol girar sì suole.

Ma poichè tal follìa, ch'egl'ha predetto
Con besse sia, che da ciascun sì scarte;
Orsù, disse Babeo pien di dispetto,
Più Castrati ho qui meco, un se ne squarte;
Un suo Quarto arrostito io qui scommetto,
Ciascun di voi men pagherà sua parte
Se vero io mostro il mio presaggio, e quando
Nol fo, da voi si mangerà di bando.

Si convenne, ed il foco acceso tosto,
E infilzato il Castrato sullo spiedo,
Fu sopra delle brace a girar posto;
Ed allora Babeo disse: io vi chiedo?
Gira lo spiedo attorno dell'Arrosto,
O non anzi girar l'Arrosto io vedo
Attorno allo schidon? Così ogni giorno
La Terra al Sol, non va egli ad essa intorno,

La scommessa mi sia dunque pagata
(Ei terminò) nè più di ciò si parli;
Ma smacellossi a risa la Brigata,
E Babbion, disse, in van garrisci, e ciarli;
Ond'è, ch'egli lo spiedo all'impazzata
Preso a girar, volea tutti infilzarli,
Ma nel conflitto poi smarrito il fiato,
E i perdè l'opinione, ed il Castrato.

Or tal Buffoneria, che lor si conta
Sì placque a' Prenci, che si fe benigna
Lor doglia alquanto, e fin Canidia in onta
Al cordoglio, ch' ha in sen pur ne fogghigna,
E ogni Folletto insin, che ad alto monta
Con compiacenza all' uso suo maligna,
Ne sghignazzò sì sgangheratamente,
Che l' udì, e ne stupì tutta la Gente.

E se non che Canidia astuta, e lesta
Disse tosto, che un'Eco era quel riso
Del riso lor, con che pago ognun resta,
Per altro ognun stordinne all' improvviso;
E tal conclusione ebbe alfin questa
Faccenda, e così alfin restò deciso
Di questa, ch' anche il Diavol rider feo
Godibile Comedia di Babeo.

Ma visto cheto alfine il grand' imbroglio,
E in burle, e in risa volto ormai ogni sdegno,
Disse Nealce a' Prenci, io ben del Foglio
Di Canidia qui in ver mi risovvegno,
Andiam però, che a dire or lo ritoglio;
E ripassati tutti nel lor Legno,
Il disse, ed era tal, quale ad esporre
Qui tosto appresso la mia penna corre.

LUNA ABITATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Fa fin Nealce al dir; dolore ha fiero
La Maga, che per suo destin possente
Ama Coaspe, e non Nealce, e vero
Par però, che il destino a oprar violente;
Pur render il vuol essa mezognero,
Nealce amando, e l'altro amar si pente;
E già smentiva il Fato, e la Fortuna,
Quando ognun gridar sente, ecco la Luna.

ALodippe Canidia: eppure, o cara,
Passar m'è convenuto un giorno intero
Senza vederti! non sei già tu ignara,
Che da te solo ogni conforto io spero,
E della confidenza io son avara
A ogn'altro, fuor che a te, del cruccio fiero,
Ch'ho dal nimico de'riposi miei
Per isdegno a me dato dagli Dei.
Quel crudo Amor, ch'è del mio cor tiranno
Jer mi straziò colla violenza usata,
E l'immago a me cara per mio affanno
Respir non mi lasciò la notte andata:
Ma i miei mali al lor fin presso già vanno,
T'allegra pur, mia fama immacolata
Fino alla tomba porterò cred'io,
Poichè noto a te sola è il fallo mio:

Mia

Mia morte aſconderà quella, che avuta
  Opinion del mio frale avrebbe il mondo,
  Se lungamente ancor foſs' io vivuta;
  Ma mentre un tal iſtante a me ſecondo
  Però ſen vien, tu a ſopportar m' ajuta
  Co' tuoi conforti de' miei mali il pondo,
  E reggi col tuo ſenno ognor ſenſato
  Mia ragion fiacca, e l'animo turbato.

Non aveva ella ſcritto di vantaggio
  (Seguì Nealce) vinta da ſopore;
  Io leſſi quelle note; che paſſaggio
  Mi fero inſin all'intimo del core,
  Ed infine io non ſo come un coraggio
  Tal in quel punto in ſen mi deſti amore,
  Sicchè finire a ſenſo mio quel foglio,
  Sul ſuo però tenendomi io m' invoglio.

E ciò perchè conoſca ella per via
  De' Caratteri miei meglio ancor quello
  Che dirle con la voce io non ardia,
  E ch'io ſapea quant' eſſa, il tenor fello
  Vo' dir di ſua amoroſa traverſia;
  Nè in ciò il mio intento, io alla ragion livello,
  Nè il riſpetto, cui giuſto è, ch' io le renda;
  Io in rigor cerco ſe queſt' atto offenda.

Pigliai dunque la penna, e in conſeguenza
  De' ſuoi ſenſi, il mio ſcritto al ſuo giuntoſſe
  Senz' alcuna diſtanza, o incoerenza,
  Qual s'anche il mio di mani ſua propria foſſe:
  Ed in queſto adoprai tal diligenza,
  Che pure in alcun modo aſſomiglioſſe,
  Nè fu il mio nel carattèr diſeguale
  Dal di lei ſcritto ſteſſo; e il mio era tale.

Amerò

Amerò io fino al morir colui,
Ch'è pel vantaggio sul mio core, altero?
E ognor m'irrita cogli spregi sui?
E fino a morte sprezzerò il sincero,
Fedele amore di Nealce, a cui
D'amor negar non è pretesto vero,
Nè il dire, ch'io all'amor sia renitente,
Nè che il core annodato ho crudelmente

E questo amare chi mi fugge ingrato,
E non amar chi per me è tutto acceso,
E alla gloria, e all'onor, ch'hò sempre amato,
E a cui il mio core fu mai sempre inteso
Si conformano forse? ed il mio stato
Da me fino al morir miser fia reso
Per folle amor fuggendo quel riposo,
Che mi daria un Amor più virtuoso?

Vergai qual foglio di tai note astute,
Ignaro io stesso per qual fin le scrissi:
E poichè lettre mie giammai vedute
Avea Canidia, e poco gl'occhi fissi
Su mie scritture in mano a lei cadute,
Fu però, che a ragione io presagissi,
Che non potea se non per caso strano
Sì tosto ella discerner la mia mano.

E desioso di saper qual sia
Per essere il successo dell'affare,
Tornai la Lettra al luogo, ov'era in pria,
E toltomi di là senz'alcun fare
Strepito, o romorio, presi la via
Fuori del Gabinetto per andare,
E quanto puoti a piè tacito, e lento
Men n'uscij fuori d'ogni appartamento;

E perchè sue Donzelle avean ricetto
In altra stanza, in cui s'eran rinchiuse
Quand'ella ritirossi in Gabinetto,
Poich'esse in solitudine eran use
Di già a lasciarla unico suo diletto,
Da me il guardo di tutti si deluse;
E, sol da' servi, che non trattan punto
Con lei veduto, alla maggion son giunto.

Poco dappoi, ch'io fui di là partito,
Siccome da Lodippe io seppi appresso,
Svegliossi ella col cor mezzo atterrito
Da' sogni, che in dormendo aveanlo oppresso,
E a lei dalla memoria suggerito
Sittosto, ch'ebbe il sonno in fuga messo,
Che non tutti i suoi sensi il foglio accenna,
Per terminarli, ripigliò la penna.

E rimirando all'ultime parole,
A scriver quello quando volle farsi,
Che più l'animo suo dettar le suole,
Vide, che senza punto distaccarsi,
Nella facciata, che voltar si suole,
Dappertutto caratteri eran sparsi;
E in pria stimò d'errare, e aver scordato,
Ch'anzi il sonno era il foglio terminato.

Ma veduto lo scritto più dappresso,
Comprese, ch'era d'altra man la giunta,
Bench'io studiai imitar lo scritto stesso;
E da tale stupor fu soppraggiunta,
Che se dormisse ella ebbe il cor perplesso,
O avesse già la quiete sua consunta;
E stroppicciasi gli occhi, e ben gli affissa
Sul foglio, e che non erra alfin si avvisa:

E se la sola vista passaggiera
  Cagionolle improvvisa meraviglia;
  Ah con qual poscia stordigion più fiera,
  Letto, ch'ebbe il mio aggiunto, ella s'accigliа!
  Mentre dai modi, e da quei sensi, ond'era
  Mio scritto espresso, ella argomento piglia,
  Ch'è già il segreto del suo amor scoperto,
  O almen chi al foglio aggiunse, il sa di certo.

Leggere una sol fiata ella non volle,
  Ma rilette le note a luci fitte,
  Conformarsi allo stato ell'a trovolle
  Dell'alma sua sì giuste, e sì diritte,
  Che quasi, quasi per la mente andolle,
  Che alcun buon genio suo le avesse scritte,
  Per torla dalla via, ch'ella batteva,
  E trarla a quella, che seguir doveva.

E involta in tal pensier, con nova cura
  Corso quel foglio, e poi ricorso molto,
  Qual Dio, pietoso di mia ria sventura,
  Allor diss'ella, il pro pensier s'ha tolto
  Di pormi quel dovere in dirittura,
  A cui sol per viltà non mi rivolto?
  Certo è un Dio, poichè sa i segreti miei,
  E in me quei sensi pon, che aver dovrei!

E chi se non un Dio può favellarmi
  In modo sì assennato, e sì sincero?
  In tempo, in cui ragione illuminarmi
  Mal puote, e in me la cognizion del vero
  Non val ad altro, che a più tormentarmi
  Col sentimento del mio mal più fiero?
  Seguia, ma da un pensier sì mal sicuro
  La tolse il senno suo saggio, e maturo.

Ella alcun dubbio però più non pose,
Ch'era da mano umana il foglio empiuto,
Il che apportolle angoscie assai penose,
Poichè Coaspe in Carta era al minuto
Pinto, benchè, chi scrisse il nome ascose,
Onde non dubitò, ch'era saputo
Tutto il suo male da colui, che scrisse,
E che sol per Coaspe ella languisse.

E oh quanto duol questa credenza nuova,
E vergogna, e rossor quanto le apporta!
Mentre è noto un amor, che in sen si cova
Ella con cura sì gelosa, e accorta,
E un amor, ch'ella stessa odia, e riprova;
Però il crudo pensier, che la sconforta
La spigne a tanti lai, che se li dico,
Forse con troppo tedio io v'affatico.

Dopo aver dunque qualche tempo speso
In mesto meditar, l'animo torse
A rintracciar chi avea lo scritto steso;
Il Caratter motivo non le porse
Di suppor di Lodippe, di cui preso
Esser potea da lei facil, ma forse
Men rio timor, nè a Cidno poi la scritta
Può Lettra appor, che più l'avria traffitta.

Ella a me pensò dunque, e l'interesse,
Ch'io aveva in persuader quel, ch'era scritto,
Stimar le fe, che la mia mano avesse
Più ch'altra, oprato ciò per mio profitto;
Pur alcun dubbio in lei poscia successe,
Mentre il rispetto, che in mio cor ben fitto
Ella sapea per lei, la persuade,
Che in me s'opponga a tanta libertade;

Ma

Ma di più poscia per la molta fede;
Ch'ell'ha, ch'io non risappia il suo segreto;
Mentre difficilmente ella alfin crede,
Che in simularlo io fossi sì segreto,
Quando dal dirlo a lei tale mercede
Men può venir da farmi assai più lieto;
Nè infedel poi stimar la fede antica
Può di Lodippe, ancorchè siami amica:

Fra tanti dubbj a procurar s'appresta
Ella il vero, e appellate a se sue Fanti,
Se vider esse, ella fa loro inchiesta
Entrar a lei veruno poco innanti,
E in tempo appunto, che non era desta?
E allor con fermi, e intrepidi sembianti
Tosto pronta giurolle ciascheduna,
Che vista non avea persona alcuna.

Ad altri servi poscia domandando
Portò la sorte, che ne fur richiesti
Sol quei, che me non videro in andando;
Nè furo i passi miei lor manifesti;
Ell'era in tal dubbiezze allora quando
Entrò Lodippe in Gabinetto, e a'gesti
Ella ben tosto fece cenno allora
Alle sue Giovin tutte d'irsen fuora:

Indi narrolle l'accidente strano,
E leggere le fece insino al loco,
Dov'ella dallo scriver levò mano;
Ed appresso additolle l'altro poco,
Con cui riempito io avea del foglio il vano:
Stordì Lodippe del mirabil gioco,
E a lungo tacque, come s'avess'ella
Per stordigion smarrita la favella.

Caratter miei più volte ella veduti
 Avea, però quantunque io gl'alterai,
 Pur furono da lei riconosciuti;
 Ma ben restò meravigliata assai,
 Poichè conobbe da me risaputi
 Tutti i segreti di sua amica, e i guai;
 Non le disse però, ch'è mia scrittura,
 Ma in guisa manco nol negò sicura.

Ah se questi alla fin Nealce è stato
 Disse Canidia, com'in vero io penso,
 Come mai mia sventura ha penetrato,
 E qual Demone diegli avviso, e senso
 Di quello, che a te sola io ho confidato?
 Perchè, o Lodippe, alfin qualunque intenso
 Vincol con essolui tu possa averti,
 Tu non gl'hai certo i mali miei scoperti.

Disse Lodippe allor: non sol potrei
 Per l'amicizia nostra in pria giurarti,
 Ed a tutti davanti anco gli Dei,
 Ch'io tacqui sempre, ed anzi tutte l'arti,
 E tutti usai gl'accorgimenti miei
 A lui con quella fede per celarti,
 Nè fargli i casi tuoi mai manifesti,
 Che a te medesma tu osservata avresti:

Ma sotto de'medesmi giuramenti
 Io ti posso dippiù render ben certa,
 Ch'ei non mostrommi in opre nè in accenti
 D'aver mai cosa alcuna discoperta;
 E questo è ciò, che più sia, che mi tenti
 A credere, e che a dir più mi converta,
 Che o non scris'egli, o ch'egli è l'uom del mondo
 Di tutti il più discreto, e verecondo.

Mentre

Mentre in affar per lui così pesante,
E in amor qual è il suo, che va all' eccesso,
Cosa puote tacer tanto importante
Pe' suoi vantaggi, a te non solo appresso,
Appo cui scusa avuta avria bastante,
Se te ne avesse anco parlato espresso,
Ma a me, che son sua Amica, e giacchè t' ama,
In suo amor di servirlo ho viva brama.

S'ebbe un rispetto tal, Canidia aggiunge,
Egli dovea serbarlo insino al fine,
E risparmiarmi un duol, che sì mi punge,
E di cui fia, ch' ognor provi le spine;
Poichè dal ver, Lodippe, è troppo lunge,
Che a Nealce sian tratte le cortine,
Ch' amo Coaspe, e questo, ch' è ognor seco,
E a cui tutto confida, in ciò sia cieco.

E se è così, Lodippe, io vo morire,
Perchè allafin codesto colpo estremo
M' ha cagionato un così fier martire,
Che mai più d' esso questo cor fia scemo;
Disse Lodippe allor; se a discoprire
Nealce è giunto l' amor tuo, non temo,
E rispondo per lui, che affè una sola
Ei con Coaspe non ne fè parola.

Poichè rispetto egl' ha per te, e nimico
Di se stesso non è così imprudente,
Che un rival voglia farsi d' un' amico;
E un rival, ch'ami, ciò ch' è più pungente;
Disse Canidia allor; se sà il mio intrico
Nealce sol, io sono men dolente,
Poichè il saperlo torgli anche dal core
Potria quel, che mi porta, infausto amore:

Ma che Coaspe non lo sappia, vero
  Nol credo, e 'l traggo io da tai parole:
  Ch'è pel vantaggio sul mio core altero:
  Cosa, che affè di lui dir non si puole,
  S'ei non sa l'amoroso mio pensiero:
  Lodippe allor: sia, ch'io di bocca invola
  In ciò a Nealce il ver, nè temo niente,
  Ch'egli non mel confessi intieramente:

Indi le disse molte cose a fine
  Di persuaderla, che per lei in tal caso
  Non v'è nuova materia di ruine;
  E quando in ciò fu alfin suo dir rimaso;
  Trovò destro per vie furtive, e fine
  D'averle pure l'amor mio persuaso,
  E disse quello, che a'vantaggi miei
  Suggerille pietà di me, e di lei.

Intanto a casa io ritirato m'era
  Per la ria sorte di Canidia afflitto,
  Non men, che per la mia propria sì fiera;
  Quando il giorno seguente ecco uno scritto,
  Che Lodippe m'invia con la preghiera,
  Che mi porti da lei ratto, e diritto,
  E che a udire da lei debba io venirmi
  Non so qual cosa, ch'ella aveva a dirmi.

Subito immaginai, ch'era un effetto
  Dello scritto da me sopra quel foglio,
  E con animo andai di dirle schietto,
  E a lei nulla celar di quell'imbroglio;
  Ella in vedermi subito m'ha detto
  Dell'afflitta Canidia il fier cordoglio,
  E tutto quanto in Casa era seguito,
  Dappoi, che di colà m'ero partito.

E dirle mi pregò, non già s'avea
Scritto il foglio, ma come avea ſpiato
Io che Canidia per Coaſpe ardea?
E come lungo tempo io l'ho celato
A lei, ſe lungo tempo è, ch'io il ſapea?
Io narrai dell'affar tutto lo ſtato,
E con quella leal ſchiettezza ſteſſa,
Con cui meco parlò, riſpoſi ad eſſa.

E premeſſa dappria dolce querela,
Che mai ciò, che ſapea, mi ſe paleſe,
Il caſo del Giardin gli si diſvela
Da me, donde il mio amore origin preſe,
Dove di ſeguitarle con cautela
Ogn'un di noi ſollecito ſi reſe,
E ove fatto eſſe avean diſcorſo aſſieme,
Da cui ſapemmo, onde Canidia geme:

Della Canzone le parole ſteſse,
Che Canidia cantò, poi le ridiſſi,
Ch'io avea tutt'or nella memoria impreſſe:
E che o Nealce? da Coaſpe udiſſi,
(Così fia ch'ella allor m'interrompeſſe)
Al par di te ciò, che all'Amica io diſſi,
Quando con eſſa nel Giardino io fui?
E ſa egli ancor l'amor di lei per lui?

Il ſa, riſpoſi, il ſa di me non manco,
Perch'ei pur non perdette un ſolo accento,
E quanto inſiem parlaſte inteſe franco,
Quantunque ei ſol preſtaſse orecchio attento
Perch'io il ſollicitai, che gl'ero al fianco,
Per altro ei non curò quel parlamento:
Oh miſera Canidia (allora dice
Lodippe, eſclama) oh miſera, o infelice!

Qual fia il tuo duol, se tal ti fosse noto
  Fiero particolar di tua sventura?
  Nealce (seguì torcendo il moto
  Ver me) la tua pietate si scongiura
  Da me per tutti i Dei, che questo ignoto
  Di tenerle abbia tu perpetua cura,
  Che sel sa, come ognor men diè parola,
  A' giorni suoi mai più se ne consola;
Ma poichè come scritto hai, tu scrivesti,
  Non si può dirle più, ch'a te non sieno
  Gl'amor suoi per Coaspe manifesti;
  Ma che Albubatre alcun barlume almeno
  Ten diè, farò, ch'ella persuasa resti;
  E un argomento poi di ciò più pieno
  Tu le dirai d'aver tratto, e raccolto
  Dalle sue operazioni, e dal suo volto;
Dopo un tal dir lodommi di discreto
  Ella di poi, poichè a serbar fui buono
  Sì ben della sua amica il gran segreto,
  In cui pur tanto interessato io sono;
  Ma ben stordì all'udir, ch'io poi decreto
  Coaspe indurre a far del core un dono
  A Canidia, e tradir da me mi voglio,
  Anzi che in lei veder tanto cordoglio.
Questa bontate, e perfezion d'amore,
  Diss'ella, e mi mirò con viso assorto,
  E' senza esempio, e se non cede il core
  Di Canidia all'avviso, ch'io gl' en porto,
  Un infelice ell'è; ben io il suo errore
  Le porrò sotto gl'occhi, ed il suo torto,
  E nulla ommetterò, perchè ad un retto
  Ella sen passi da un ingiusto affetto.

Quando però di questo le si parla
  Qualche cosa nasconderle conviene;
  Dir, ch'indur vuoi Coaspe a visitarla,
  A compiacerla, e seco trattar bene,
  Senza però, ch'ei venga a immaginarla
  Per lui languente in amorose pene;
  Così senza gran rischio avrai gran merto,
  Ch'ella, cred'io, nol vedrà mai per certo.

Restar non vo, nè posso, ch'io non dica,
  Ch'ella sente per lui gran tenerezza,
  E s'io il potea senza tradir l'amica,
  Scoperto a te l'avrei già longa pezza;
  Ma sta pur certo, che per grande, e antica
  Ch'abbia amor forza, e a far cadere avvezza,
  A lei non darà mai fuorchè martire,
  Mentr'anzi, che scoprirsi, ama morire:

Ma di soverchio forse io indugio intorno
  A sì minuti punti, e sì da poco;
  Però a scorciarli, nello stesso giorno
  Io dirò, ch'ella, e nello stesso loco
  Canidia a riveder fece ritorno,
  E confermolle, ch'io avea fatto il gioco;
  Ma de' patti a tenor, parte del vero
  Tacque, per darle un dispiacer men fiero.

Racconsolata in sue passioni usate
  Canidia assai rimase, e raddolcita;
  Poichè dell'amor suo la veritate
  A Coaspe non s'era ancor schiarita;
  Ed Albubatre con vision velate,
  E con misterj a me solo l'addita,
  E l'argomento io sol da conghietture,
  Come s'è detto, incerte, e non sicure.

Le ſicurtà però veraci, e tante,
Che le diede Lodippe, a lei ſcemaro
Gran parte del timor, ch'aveva inante;
Nè, ch'io creda, le fu punto diſcaro
Ciò, che contro il mio amor troppo coſtante
Servir mi puote forſe di riparo,
Come, da che ella ſeppe l'amor mio,
Era ſtato mai ſempre il ſuo deſio;
Ma allora quando inteſe poi, che in vece
D'indur Coaſpe a diſamor di lei,
Come in pro del mio amore a me ben lece,
Sagrificare a ſuoi piaceri i miei
Generoſo deſio bramar mi fece,
E me miſero far, perch'eſſa io bei,
Concetto, che Lodippe alto gl'eſtolle,
E in tutto il luſtro ſuo rappreſentolle.
Soggiungendole ancor, ch'ogn'opra fatta
Avrei per trar Coaſpe a riamarla,
E (la notizia a lui ſempre ſottratta,
Ch'eſſa lo amaſſe) a ſpeſſo viſitarla,
E con qualunque, ond'uom gentil più tratta,
Atto civil ſpinto l'avrei a trattarla;
E la beltà di lei da ſe poſſente
Fora poſcia a compire il rimanente.
Parve, che a tal d'amor mia rara prova
Sì ſenta ella toccar più, che da quante
Io in pria gl'en diedi, è più ſe ne commova;
Però ſtata ella muta alcun iſtante,
E come per ſtupor d'una sì nuova
Finezza, alquanto attonita in ſembiante,
Diſſe, o Lodippe, atto d'amor mi conti
Degno, che in peſo io a' mali miei il confronti.

Da

Da me impossibil quasi in ver s'estima
Trovarne altro sì fino, e sì gentile,
Nè dolor però mai sentito in prima
Ho io al dolor, che provo, ora simile,
Mentre un atto d'amor, che si sublima
Cotanto del comun fuori, e del vile,
La mia sventura ricambiar mi toglie,
Qual sarian mio dovere, e le mie, voglie.

Io non nè abuserò, sallo pur certo,
E pria d'amar, che me Coaspe veda,
E servigio da lui mi venga offerto,
Com'egli procurar vuol, che succeda:
Digli, che il tempo renderallo esperto,
Che il vedermi mai fia, ch'io gli conceda;
E digli, che più oltre a me propensi
I Genj di Coaspe ei far non pensi;

E assicuralo pur; che al par tenuta
Io gli son dallo sforzo, ch'ei vuol fare;
Come se tutt'intera ricevuta.
La grazia avessi, ch'ei vuol procurare;
E che a sventura mia solo s'imputa
(Cui però il prego di commiserare)
Che in ciò d'oprare come si richiede,
E come io bramo, a me non si concede;

E qui ammutì come se meditasse,
Poi disse (rasciugate alcune stille,
Che dagl'occhi il pensier mesto le trasse)
Nealce, è fiero mille volte, e mille
Il tuo, e'l mio caso in ver, nè fia, ch'ei lasse
A noi giammai godere ore tranquille,
E in vero di pietà siam ambo oggetti,
Impiegando sì a torto i nostri affetti!

Benchè

Benchè a Canidia prosperi, e felici
Con cor leal bramai gl'offerti a lei
Appo Coaspe miei crudeli uffici,
Che pur struggean tutt' i contenti miei;
Che avversi nondimeno ella, e nimici
A ciò avesse i pensieri, assai godei,
E più godei, che d'altra parte un sodo
Segno d'amor di darle in ciò ebb' io modo.
Trattanto ella ne' dì venuti appresso
Di Coaspe mai più mi fece motto,
Nè di cosa accaduta intorno ad esso;
Ed io altresì dal mio rispetto indotto
Mai più le ritoccai quel punto stesso;
Tal de' pensier l'uno dell'altro è dotto,
Ma restando fra noi l'opra impedita,
Mutua è fra noi pietà, ma non aita.
Gl' inteneriano il cor le mie querele,
Ma non le fean però mutar pensiero,
E allora che mal grado a sue cautele
Gl'uscian sospiri in luogo, ov'io pur ero,
N'avea rossore, e confusion crudele,
Sapendo, ch'io ben so qual è quel fiero
Mio nimico, che in man gli pone l'armi
Di tanta renitenza a consolarmi.
Meco mai contendea della certezza,
Ch' io del suo amore per Coaspe avea,
Potendo io per tal via trovar salvezza
Contro un'amor, che misero mi fea,
Ma a confessarlo a me poi con pienezza
Indursi nè tampoco ella potea,
Ch'atto fragile il tien, poco a tenore
Della sua nota austerità in amore.

Or nato Autunno, in cui li più graditi
Correr foglion dell'anno, e lieti giorni,
A Cidno la ftagion fea dolci inviti
D'ire alcun tempo a fare i fuoi foggiorni
Ne' deliziofi, villerecci fiti,
Ch'egl'ha della Città preffo ai contorni,
E Canidia l'affretta affai mal paga
Di quella Corte, di cui mai fu vaga.

Io con Canidia ragionando appunto
Solo mi trattenevo, allora quando
Cidno il fratello dalla Suora è giunto,
Lei pel feguente terzo dì avvifando,
Che fi trovaffe di partire in punto;
Caro oltre modo ebb'effa quel comando,
Non io, e negl'occhi ogni mio interno moto
Ben vide Cidno, a cui il mio Amore è noto.

N'ebbe pietate, e come ei m'ama molto,
Volle addolcir la pena afpra, e dogliofa,
Onde per quel fuo dir mio cor fu colto
Con riproporre una feconda cofa;
E me ancora a pregar pertanto ha tolto
D'ir feco alla lor villa deliziofa,
Al che fia, che più ancora egli m'efortì
Piaceri promettendomi, e diporti:

Egli pregommi in sì affettuofa guifa,
Ch'io ben m'accorfi, ch'egli lo defia,
Però pria di rifponder mirai fifa
Canidia a fcorger di qual fenfo fia;
E poichè in lei da me non fi ravvifa,
Che moftra di diffenfo ella mi dia,
Tenni l'invito con più in cor contento,
Che non ne diedi fuor fegno, o argomento.

In

In fatti al picciol viaggio ormai disposto,
A capo de' tre dì partij con elli,
Ed a quel luogo suo passammo tosto,
Che di tutta Abissinia e de' più belli;
Io ero in amicizia corrisposto
Da Cidno con favori ognor novelli,
E di sua Casa al par mi compartia
Ella l'onor con alta cortesia:

Ciò però non bastava per se stesso
Un amor, qual è il mio, per porre in calma,
Ed io scorgendo il misero progresso,
Che di Canidia ognor facea nell'alma,
In cui, benchè gentil meco all'eccesso,
Pure il primo pensier avea la palma,
Sì m'accorai che, benchè ardire io avea,
Mal da disperazion mi difendea.

Alfin fu il mio dolor così possente,
Che venne in odio a me la stessa vita,
E sotto l'armi il fine immantinente
Pensai cercarne per mortal ferita;
Però d'un viaggio, che per sempre assente
Mi renda, ho l'Idea tosto concepita,
Con speme, che rimedio aver m'accada
Alla fin sulla punta d'una spada.

Meditando stav'io la mia partenza
Quando Cidno, che me mutato vide,
E'l vide con sua estrema condoglienza,
Tenuto assai stimandosi alle fide
Prove avute di mia beneficenza,
Però in cuor suo d'adoperar decide
A strugger mia amorosa traversia
La più consueta, ed usitata via,

Trovatomi a tal fine un giorno solo
Nel Giardin suo sì illustre per beltate,
Mentr'ero più sommerso io nel mio duolo,
Lungo una siepe, che spartia due strade
Ad andar meco fattosi, e sul suolo
Vista qualche mia lagrima, che cade,
Nealce, disse, i tuoi migliori Amici
Sì tratti? e loro il crucio tuo non dici?

E questo, io dissi, de' miei mali amari
Per appunto egl'è il male il più crudele,
Che mi sforza a scoprirlo a' miei più cari;
Poichè me solo ricolmar di fiele
Non basta ad esso, nè che de' contrari
Miei casi io sol mi lagni, e mi querele,
Pago non è, se a parte anco non chiamo
D'esso color, che più felici io bramo:

Dissi questo in sì languida maniera,
Che Cidno in ver tutto se ne commosse,
Nè in se la verità più tenne intera,
Che a buon dover da lui pria simulosse;
E Nealce, diss'ei, tua doglia fiera
Mi tocca sì, ch'io non sto più alle mosse,
E frango i dritti opposti al gran desio,
Ch'ho di giovarti a tutto poter mio:

E quantunque stordito, ed indiscreto,
Per ventura tu sia per riputarmi,
Palesarti il mio senso io pur decreto,
E di tua ostinazion di par lagnarmi
A me in tenere il senso tuo segreto
In un tempo, nel qual nessuna parmi
Hai ragion di tacer dopoi sì degni,
Che d'amistà mi desti illustri pegni;

Tutto

Tutto il Mondo oramai s'avvisa, e crede,
E m'avviso, e cred' io con tutto il Mondo,
Che l'amor di Canidia il cor ti fiede,
E ch'esso sol ti vieta esser giocondo:
Ed oltre la comun credenza, e fede,
Io di ciò ho segni, onde saperlo a fondo,
E a me tu forse indarno il negheresti,
S'anche in te di negarlo umor si desti;
Or stante un tal mio risaper tuoi guai,
Che basti in ver meravigliar non posso,
Che tu tratti con me come tu fai;
Mentre sapendo tu, ch'io pur son mosso
Molto a stimarti, e pel ben grande assai,
Ch'ho dal tuo generoso amor riscosso,
E per altre ragion, che grandi ho ancora
D'approvar il pensier, ch'hai di mia Suora;
Però non so ben donde scaturisca,
Che misero languire a te pur piaccia,
Che quanto fuor dimostri tu patisca,
E a me tuo Amico il mal noto non faccia,
Perchè quanto più posso io il raddolcisca,
E perchè qual Fratel t'apra la traccia
Presso una Suora, che ognor corrispose
Meco in amor, nè a me giammai s'oppose.
Ch'io ti sia avverso, a te non può parere
Per alcune cagion, per alcun segno;
D'altronde in me non può dubbio cadere,
Che per l'alto Natal tuo così degno,
Tuo partito non deggiami piacere;
E più poi pel virtuoso tuo contegno:
Dimmi pertanto, onde il tacer tuo sorge,
E il tanto diffidar, che in te si scorge?

E

E credi pur, Nealce, con fermezza;
Che se l'autorità ch'ho con la Suora
Può servire a sgombrar quella tristezza,
Che qual si vede sì t'affligge, e accora,
In me tu troverai tanta prontezza
In oppormi a quel mal, che t'addolora,
Quanta ne può lo stato del tuo core
Da me giammai desiderar maggiore.

Egli così parlommi, ed altre molte
Mi fe espressioni del suo affetto in prova;
Ond'io ben vidi, che in silenzio involte
Cose tener, ch'ei sa, nulla mi giova;
Deliberai però, ch'ei chiaro ascolte
Quanto già sa, che in petto mio si cova,
Nè spero io già, che in ben mi si converta
Nè la mia confession, nè la sua offerta:

Statomi adunque a lungo a labbri chiusi,
Cidno, alfin dissi, generosa tanto
E' la forma, che meco adopri, ed usi,
Quanto a te par, ch'abbia la mia un tal vanto,
E faria colpo in me, se, ond'io mi scusi,
Gran ragion non avessi dal mio canto;
Rispondo dunque col candor tuo istesso:
Sì tu t'apponi al vero, e tel confesso.

Quando credesti, che Canidia adoro,
Credesti il ver, qual egli è per appunto;
E ciò solo è cagion del mio martoro,
Che m'ha il sembiante ormai sì guasto, e smunto,
Amo Canidia sì, nè fin, ch'io moro,
Fia tal amor in me giammai consunto,
E l'amo forse più, ch'altri non crede
Con forte amor, con immancabil fede.

E

E dirotti di più, che non ha parte
  In se codesto amor, nè qualitate,
  Perch'io la fiamma sua deggia celarte;
  Anzi in te mie speranze ho ognor fondate;
  E confidato ognora ho di provarte
  Ver me di voglie generose, e grate,
  E che m'avresti, io sempre ebbi concetto,
  Aitato appo Canidia, e ognor protetto:
Ma dichiararti poi ben anche io deggio,
  Che il guadagnare di Canidia il core
  Essendo il solo, e maggior ben, ch'io chieggio,
  Voglio però, che solo sia il mio amore,
  Che in così dolce acquisto abbia maneggio,
  E ch'esso, pria di te, me ne sia autore,
  Ond'è, che a te un favore unqua richiesi,
  Che troppo avrebbe i di lei genj offesi;
Ogni sforzo fec'io per render fausto
  A me il suo cor, pria che in te solo io speri,
  E questo effetto fu dell'inesausto
  Mio rispetto per lei, che i suoi voleri
  Piegar tentassi in pria coll'olocausto
  Di tutt'affetti miei più vivi, e veri,
  Ma indarno quel suo cor, speranze ho avute,
  Che compro fosse mai per servitute.
Or se fortuna al mio desio fu avversa,
  O s'io non son sì amabile piuttosto,
  Sicch'ella siasi all'amor mio conversa,
  Ben è il dover, ch'i il paghi a proprio costo,
  Nè mi ponga a cercar per via diversa,
  E per sentier forse al mio fin più opposto,
  D'esserle gran cagion di dispiacere,
  Ond'ella più men'abbia a malvolere;

E se

E se appo me quel, che tu m'offri, merta
Ch'io più di tutto il Mondo abbia a stimarlo,
Pur non sol di valermi dell'offerta,
Ma nè men lice a me d'immaginarlo,
Se di colei la disventura aperta
Procurar non vogl'io, di colei parlo,
Il cui scontento a me più crudo fora,
Che quel da cui tu mi trarresti or fuora.

Mio tacer non ti sia dunque più odioso,
Poichè non nasce in me, che dal desio
Di conservar in lei quieto un riposo
Mille volte più caro a me del mio;
Però se m'ami sia di me pietoso,
Nè uno, che ricever non poss'io,
Soccorso inutil m'offerire, e tale,
Che sia rimedio a me peggior del male.

Già il fine di mie pene non è lunge,
Da quel della mia vita a restar chiuso;
E lieto me, se fin che morte giunge
Di disgustar Canidia ognor ricuso,
E se quell'aspro duol, che il cor mi punge
Io soffro sempre, e lei mai non accuso,
E se un falso piacer non rubo, e involo
Da un'occasion tutta per lei di duolo.

Cidno udì con stupor quant'io risposi,
E sì parlò, quand'io restai di dire:
Troppo sono i tuoi modi generosi,
E ingrato ognun ponno costituire;
Ma se a Canidia gl'atti tuoi amorosi
Gradevoli non son, fors'è d'arguire,
Ch'altra passion si sia introdotta in essa,
Che tutta l'alma in torbido gl'ha messa.

E ben n'ebb' io sospetto assai gagliardo
Quando il core, ed il volto in lei cangiato
Da qualche tempo mi sofferse al guardo,
E sì nuovo, e sì vario dall'usato;
Nè a tenerlo per fermo ero io già tardo,
S'io non la conoscea per lo passato
D'un genio per più noti sperimenti
Lunge assai da sì fatti invescamenti.

Nè più lungi, che mai, diss'io ben presto
Stupido a udirlo a tal parer proclive;
Mentr'io che parte, ed interesse ho in questo,
L'inclinazioni sue le più furtive
Ho spiate sovente, e ti protesto,
Ch'uomo oggidì nel Mondo affè non vive
Ch'io in verità sì avventurato chiami,
Che vantar possa, che Canidia l'ami.

Sola cagion però del mio penare
E' ch'ella è schiva de' Viventi tutti,
E loda Amor, ma Amor non vuol provare;
No, no, giammai furon suoi genj indutti
Veruno a amar, nè alcun si può trovare
Degno, ch'ella il suo amore non ributti,
Nè mi potrai tu far maggior dispetto,
Che di ciò avendo il minimo sospetto.

Avrei più oltre ragionato ancora
Per torre a Cidno un opinion di cui
Canidia al certo inconsolabil fora;
Se dall'un Capo del Vial da nui
Non eran visti alcuni ad uscir fuora,
Che verso noi moveano i passi sui;
Pregai Cidno però, ch'incontro andasse,
E me solingo a passeggiar lasciasse.

Qual

Qual Signor dell' Albergo è Cidno andato ,
E a un tempo stesso io già dappresso stando
Della Siepe a un passaggio, all'altro lato
Passai con intenzion d' ir ricercando
Luogo ancor più rimoto, e ritirato
Da proseguir i miei passeggi, quando
Appena posi il piè nell'altra via,
Ch'ecco incontro mi vien Canidia mia;

Lungo la siepe passeggiato pure
Ella aveva, e l'orecchio al nostro dire
Prestato avendo con attente cure,
Gl' era avvenuto d'ogni cosa udire
Sino a saperne le parole pure:
Mi fe tal vista alquanto in ver stordire,
Ed essa lo stupor lettomi in volto,
Scusa, disse, se a te la quiete ho tolto:

Nè ti spiaccia, che note a me già sieno
Le cose, che dicesti al mio Germano,
Mentre in te amor di discrezion sì pieno
Vidi, e in bontate, ed in virtù sì sano,
Ch'io affè d'ogn'altra il meritava meno,
E n'era il merto mio forte lontano;
Sicchè diec'anni in ver di tuo servaggio
Non m'avrian più disposta in tuo vantaggio.

Ben puoi dunque tu creder, ch'io non sono
Di pietate perciò di te men degna,
Mentre misera usar non posso il dono,
Che degl'affetti suoi tuo cor mi assegna,
Con cui il mio stato forse sia sì buono,
Quanto tristo ora d'esser lì convegna;
Qui assorta un po' ammutì, ma me veggendo
Cogl'occhi al suol, seguì poscia dicendo.

Io ben so, che contezza hai di mia sorte;
E nondimen mal gradó à tutto il senso,
Qual sembra, ch'ella a pubblicar ti porte,
Non sol celasti a tutti ciò, ch'io penso,
Ma il sospetto eziandio con petto forte
Impugnasti di Cidno in core accenso,
E d' un'offerta non mostrasti cura
Contraria al genio mio per mia sventura;
Or questi tuoi d'alta bontate effetti
M' han di maniera penetrato il core,
Che se sapessi quai conflitti stretti
Seguon nel petto mio tra Amore, e Amore,
Non avresti ver me sdegnosi affetti:
Ma mentre io quasi vinco in tuo favore,
Sento come una man, che mi resiste,
E nel primiero stato il cor persiste.
Tai parole mi parvero dappria
Contener qualche poco di vantaggio,
Sopra quelle, che dirmi ella solia;
Ma l'usitato poi di lei linguaggio
Giudicandole alfin di cortesia,
Per me di speme non ne trassi raggio,
Però dal suol levando il guardo, e fiso
Tenendol mestamente in su quel viso,
Te non incolpo, io dissi, in parte alcuna,
E solo accuso, il dicano gl'Iddij,
Gl' Astri, e le Stelle di mia ria sfortuna,
Nè di te so querele, o mormorij:
Soffrij con quanta forza in me s'aduna,
Ma indarno contro il Fato aimè soffrij;
Destin degl'Astri è questo nostro stato,
Nè si fugge, o Canidia, il Destinato.

Non

Non v'è, che morte, che mi calmi ormai,
E l'avrei dal mio duol ſenz'opra altrui,
Ma tardo del dolor l'effetto è aſſai,
Ed annoja l'attenderlo da lui;
Vada fra l'armi a terminar ſuoi guai,
Mia vita, avanzo de' riſinti tui;
Non è cotanto in pace oggi la Terra,
Che manchi Morte a un infelice in Guerra.

Diſſi tai coſe con affetto tanto,
Ch'adito ferſi di Canidia in petto,
Già per l'innanzi intenerito alquanto;
Ma quando ella riſpondere al mio detto
Volle, ecco Cidno con quegl'altri a canto,
Ch'eran giunti, col paſſo a noi diretto;
Però per non partir ſenz'altro dire
In quel mio ſtato d'orrido martire,

No, mi diſse, o Nealce, non ſi prenda
Tal partito da te, che gli Dei forſe
C'avran pietate, ed apportar vicenda
Sapranno a noi nelle ſventure incorſe:
Tai voci aſtratto ſia, ch'io appena intenda,
Mentre toſto ver gl'altri i paſſi torſe,
Quai conoſcemmo eſſer Lodippe, e Annone,
E due di Cidno amiche altre perſone.

Di Lodippe, e d'Annone il caro arrivo
A me ſarebbe ſtato d'un piacere
Quanto in me può capir grato, e giulivo,
Ma io ero a tale, che allegrezza avere
Non potea in me più vero luogo, e vivo;
Pur lieto apparvi a tutto mio potere,
Ma con dolor da eſſi ſi ſcoprio
Il triſto effetto in me del dolor mio.

Di Canidia nell'ultime parole
Qualche vena cercai di contentezza;
Ma perchè il crucio, ond'il mio cor si duò
Il tutto in me spargea di sua nerezza,
Nè in me lasciava fuorchè angoscie sole,
Passar non le stimai l'altre in finezza;
Ma parto usato del gentil suo umore
Vano per me, perchè non era Amore.

Volea Lodippe incontro persuadermi,
Allora, che di ciò parte le diedi,
E dicea, che i primier sensi sì fermi
Non più ha Canidia, e offrivami rimedi;
Ma attacchi per me questi eran già infermi,
Nè più reggendo a miei furiosi tedi,
Eseguir mio statuto io risolvei,
Cercando in Guerra il fin de' mali miei.

Ero in ciò, quando il fier Reale editto
Si fe per tutto intorno risentire,
Con che a tutti gl' Astronomi prescritto
Era il viaggio alla Luna di spedire;
E sotto fiere pene il cammin dritto
A tutti imposto era di non fallire;
E Coaspe l'incarco ha in se maggiore
Di questo, e n'è egli il Duce, è'l Reggitore.

Oltre però, che a forza io v'ero spinto
Dal professare Astronomia; ch'io fea,
Qual più bel Caso si farebbe finto
Per la mia inoltre disperata Idea?
So che cangiando Terre han spesso vinto
Più, e più infelici la lor sorte rea,
Ma a chi per tutto aver dovea sfortuna,
Dove andar rimanea, fuorchè alla Luna?

Fermai

Fermai d'andar, e andar senza tampoco
Pigliare dagl'Amici alcun congedo,
Che per distormi ogni più accorto gioco
Affè tentato avrian, com'io antivedo,
E ostacoli avrian posti in ogni loco,
E replicate istanze insin, ch'io cedo;
Scrissi però a Canidia questo foglio,
Quale a lei reso, me già assente, io voglio.

A Canidia Nealce: a morir vado,
O Canidia crudel, poichè sol morte
E' per me di mie pene ultimo grado;
Nè mi dorrò della mortal mia sorte
Se a te, cui spiacqui, or col morire aggrado
Nè però a te fia, ch'io il mio mal riporte;
Ma sagrifico il fral, ch'ora in me more
Al dolor, che sent'io del tuo dolore;

Sanno gli Dei, che se a' tuoi guai sì fieri
Potuto avessi dar calma, e respiro;
In ver fatto l'avrei ben volentieri,
E al tuo riposo il rimanente giro
Avrei donato de' miei giorni interi,
E resistito al proprio mio martiro
Fors'anco avrei, se al tuo col mescolarsi
Ei non veniva assai più crudo a farsi.

Se ti serbano i Fati a un miglior stato
Non fia, che crudi io per il mio gli chiami;
E siccome il mio cor da me staccato
Si è sol per teco unirsi in bel legame;
Tal per te sola, come ha ognor formato,
Forma or di pari l'ultime sue brame,
Ed a te priega dagl'Iddij concesso
Ciò, che impetrar mai puote ei per se stesso;

Addio, bella Canidia; a morte io passo;
Nè aspersa è la mia morte d'altro fiele,
Che del duol, che per sempre io aimè ti lasso!
Ma come dentro all'alma mia fedele
Non fia il sembiante tuo per morte casso,
Così non rada in te Morte crudele
Ogni memoria mia colla sua falce,
E tal' or pensa al misero Nealce.

Vergai tai note, e appuntamento, e segno
Diedi ad alcuni miei di dipartire,
Non conferendo ad essi il mio dissegno:
Ma a Cidno, e ad Annon di nulla dire
Sebben fatto mi fossi un forte impegno,
Pur tenerezza, e duolo ebbi a sentire
Pensando, ch'io gl'abbandonava, ed ahi!
Senz'aver essi a riveder più mai!

Ma come dentro al petto mio sormonta,
E in me disperazion già è più gagliarda
D'ogn'altra, che in me far si possa impronta,
Superai tosto tuttociò, che tarda
L'esecuzion render potea, o men pronta,
E ad un mio data la Lettra in guarda,
Perchè partito, che fos'io, la porte
Egli a Canidia, io men rivenni a Corte.

Ed ecco come l'amor mio è un Teatro,
Che nel natio suo aspetto rappresenta
La forza d'un Destin funesto, ed atro:
Sfuggir sua stella in van dall'Uom si tenta,
Se mi strascina il Fato, in vano io latro;
L'Arbitrio dall'influ o non m'esenta;
Del Destin di Canidia, e mio le tempre
Se son, che amiamo in van, così sia sempre.

Io

Io le resi d'amor gl'atti più fini,
Tentai colle più care arti quel core,
E sì all'affetto dell'amor vicini
Le trassi i sensi, ch'era quasi Amore;
Ma che potea ella mai de' suoi Destini
Contro l'irreparabile tenore?
Parve quasi voler; pur non potea,
E un invisibil man la ritenea.

Alla Luna, alla Luna (io meco stesso
Però io dissi) e poichè Coaspe mio
Per colà move, io men andrò con esso,
E seco al suol darò l'ultimo Addio:
Ed ecco in fatti, ch'ora agl'Astri appresso
Io a cercar vado, in suo fonte natio
Colà il mio fato appunto, ov'egli nacque,
Disse Nealce, ed alla fin qui tacque.

Chi vide un infelice al piano, o al monte,
A cui terribil Aspe soprarriva,
E mentre vuol fuggirlo, ecco di fronte,
Un Drago incontra, e indarno ambo gli schiva;
Oppur chi giugner vide a rotto Ponte
Oste battuta a tergo, e fuggitiva,
Che addietro ha degl'ostili acciari il lampo;
E avanti il Fiume, e chiuso è al par lo scampo.

Siffatte cose alcun se vide, in esse
Del crucio, e del furore egl'ha un imago,
Che per le cose da Nealce espresse,
Il core assalse a guisa d'Aspe, o Drago,
E il suo morso, e velen nel seno impresse
Di quell'afflitto Marinaro vago,
Che in fatti sotto spoglie era non vere
Canidia mascherata da Nocchiere.

Per Coaspe ella avea l'alma avvampante;
Eppur nimica era rubelle, e ria
D'Amor, quant'era di Coaspe amante;
Quanto più dell'amare ella arrossia,
Tanto più nell'amare era costante,
E a quel più soggiacea, che più abborria,
E con conflitto fiel suo petto eterno
Non amar gl'era Morte, amare Inferno.
Più, e peggio ancor: se fosse conoscente
Coaspe del suo fral, e ugual fralezza
Sentisse a quella, che per lui ella sente,
Non le dorrebbe sì di sua contezza;
Ma perchè Vincitor egl'è insolente;
Che il vinto spregia ognor con alterezza,
Muore perch'ei lo sa; ma pur, che mora
Convien di par, s'egli tuttor l'ignora.
Ma sopratutto, aspetto di fatale
Ha pur troppo, ed ha come del prodigio
L'Amor narrato da Nealce, e tale
S'egl'è, dessa ha la peggio nel litigio,
Mentre appar, che l'Arbitrio uman mai vale
A mutare opra d'uom, ch'ai Fati è ligio;
E il parer s'ella perde, ahi troppo arrossa!
Ma com'è poi, che vincere ella il possa?
Ira però, dispetto, amor, cordoglio,
Zelo, puntiglio, impegno, onor, rossore,
Passion, Virtù, Disperazione, orgoglio
Pugnavano in quel sen con tal furore,
Che in sen stretto di mar tra scoglio, e scoglio,
L'onda urta l'onda con minor fragore,
E ne' Campi dell'aria i fieri Venti
Men furibondi sbuffano, e violenti.

Stata ella alquanto a labbri muti, e chiusi
Però in se, fia che alfin così favelle:
Che Fati, che Destini, che Pianeti?
Sempre Uom saggio Signor fu delle Stelle;
Che che sia, che il Destin m'imponga, o vieti
Io voglio al mio Destino esser ribelle;
Sprezzo le sue violenze, Animo forte
Fabbro a se stesso ognor fu di sua sorte.

Il folle amor, che per Coaspe io serbo
Dunque alla fin si calchi, e si calpesti:
Egli dee tosto (il vegga quel superbo)
In me morir, se a lui si manifesti:
Non merta uomo di cor per me sì acerbo,
Che noto a lui il mio Amor più in vita resti;
Vegga com'io l'orgoglio suo derido,
Tosto, ch'io so, ch'ei sa il mio Amor, l'uccido:

Ma l'error si rintuzzi, e si rattempre
Del buon Nealce ancor deluso assai:
Se mai riamare io deggio amata sempre,
Ed amar sempre non riamata mai,
Queste del Destin mio perpetue tempre
Vuol ei, che sian; ma riconosca ormai,
Che i Fati di lassù l'Arbitrio ammorza,
E inclina sì l'Astro sovran, non sforza.

Se Coaspe io disamo, e da me s'ama
Nealce, questi appien scorge, che un tristo
Destin sue fila in van contro noi trama;
Perde nella tenzon, ma insieme acquisto
Perdendo ei fa di me, s'egli mi brama;
Perditor più felice unqua fu visto;
Egli perde un parer, ma vince un core
E in qualità di un vinto, è un Vincitore.

Cam-

Cambinsi adunque i lacci, e le catene,
 Poichè cambiarsi anche il mio cor già sento,
 Veggan gl'Astri di lor bugie serene
 Il fascino preteso in me già spento;
 Vegga il Destin franti i suoi ceppi, e piene
 Lagrime sparga, e faccia alto lamento;
 Vegga l'umano Arbitrio, e a tor gl'inganni,
 Mostri, ch'egl'è il Tiran dei suoi Tiranni:
Così risolse: e mormorati alquanti
 Magici accenti, la mentita Salma
 Già a depor s'appreftava, e i finti amanti,
 E già a Nealce suo l'Amica palma
 Porgeva, e già scopria suoi ver sembianti,
 Per serenargli co' suoi detti l'alma,
 E già l'Incanto quasi strutto avea,
 E già il labbro alle voci ella sciolgea ....
Quando al forte raggiar, che gl'occhi fiede,
 E d'alta meraviglia oggetto porge,
 Al susurrar d'ognun, che di sua sede
 S'alza per quei Navigli, e in pie già sorge...
 Ecco la Luna già apparir si vede,
 Ecco la Luna già additar si scorge,
 E da tutte le voci unitamente,
 Ecco la Luna salutar si sente ....
Ma troppa briglia ormai lasciammo noi
 Al Canto, e ormai le reti hansi a raccorre,
 E della Lunar faccia i nostri Eroi
 Poichè a vista c'avvenne alfin di porre,
 Mirar lasciamgli, e riposiamo, e poi
 Canterem con più ardor di quanto occorre,
 Come Viandante, che all'Ostel rinfresca,
 Perchè al viaggio più atto indi riesca.

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

S'innoltran nella Luna a mano a mano
I Nostri, e poco a poco manifesti
Lor si fan gli stupor del Mondo strano;
Ma contro armati gl'escono i celesti,
De' quali Endimione è il Capitano,
E battaglia crudel fan quelli, e questi,
Sicchè a salvezza ormai tolto ogni scampo,
Morto, o ferito ognun riman sul Campo.

VAga, illustre Lucina, il cui bel raggio
Scorta fin or fu de' miei voli audaci,
Nuovo stillami in sen spirto, e coraggio,
E avviva il cantar mio colle tue faci,
Or, che sull'erta del mio stran viaggio
Io di recenti ho d'uopo urti, vivaci,
Qual nell'Arringo, e polveroso Agone
Il lasso Corridor d'uopo ha di sprone.

Al mormorare come d'onda incisa,
Che sotto ai Navicelli dappertutto
Cdiasi, stupefatto ognun s'avvisa,
Uhe con varco insensibile introdutto
Già era stato ogni Legno in strana guisa
Dal flutto aereo nel marino flutto;
Onde, resa già inutil l'opra loro,
Sciolto ha Canidia dei Folletti il Coro.

Ecco

Ecco pertanto allor ciascun s'impiega,
Chi su i remi a por man ratto, e veloce;
Chi drizza antenne, e chi vele dispiega;
Ed ecco (allor suonar s'ode tal voce)
Ecco se laggiù basso erra chi niega,
Che con la fonte loro, e la lor foce
Quassù non sianvi di laggiuso al pari,
E tratti ondosi d'acque, e fiumi, e Mari.

Ma ecco, ecco (veleggiando innante
Seguirono a sclamare) ecco, ecco Terra,
Ecco lidi, ecco campi, ed erbe, e piante,
E Isolette, che in seno il Mar si serra,
Ecco, ecco Poggi, e collinette tante
(E oh quanto chi nol crede è illuso, ed erra!)
Ecco non sol qui Promontorj, e Porti,
Ma (oh meraviglia!) ecco Giardini, ed orti.

Ma udite, udite, o voi, che laggiù basso
Spesso ne fate una tenzon sì fiera;
Di terre, e Mari il Lunar Mondo casso
Non pur non è, ma ha l'Etra, e l'Admosfera,
Dove s'aduna di vapori ammasso,
E donde del vostr'Etra alla maniera
Quel vapore, che l'onda, e il suolo esala
Sul suolo, e l'onda in pioggie torna, e cala.

Se non che in tal maraviglioso mondo,
Come han pinto di tinte biancoazzurre
Ed Aria, ed Acqua, e Terra il piano, e il fondo!
(Tal da lor fia, che appresso si susurre)
Più: come in terra, e in acqua o al curvo, o al tondo
Ogn'oggetto, qui sembrasi ridurre?
Più: com'han l'acque quell'argentea schiuma,
Onde ogni nostro remo ora s'alluma?

Ah

Ah che il Pianeta Dominante imprime
  In tutto qui sue rispettive forme!
  E ogni suddito membro imita, e esprime
  In se del suo sovran Corpo le norme;
  Chi in sue per tanto or tonde, or curve cime,
  Chi gl'è in splendore, e chi in color conforme,
  Così ognun veste, com'a se più lice,
  La Livrea di sua grande Imperatrice.
Così in mirar quando un oggetto, e quando
  Altro, di quel gran Regno in su la soglia
  Se la givan fra loro divisando;
  Ma spinti alfine da gagliarda voglia
  Di rigorosamente ir scandagliando
  Quale parte di Luna ora gl'accoglia,
  E da qual lato, e banda si sian essi
  Dentro di quel gran Regno ora intromessi;
Cogl'esami però più diligenti
  Presa l'altezza, e situazion del Polo,
  Compreser per più esatti sperimenti,
  Ch'era meridional parte quel suolo;
  Però quello, a cui quasi eran presenti,
  D'Africane provincie era uno stuolo,
  E l'acque forse, onde teneano il filo
  Il nome aveano del natio lor Nilo.
Ed oh per tal gemella simiglianza
  Tra le natie lor Terre, e le Lunari,
  Che se non son le stesse in lor sustanza,
  In loro almeno appellagion son pari,
  Chi può dir tal conforme nominanza
  Di quanti gl'empia pensier grati, e cari,
  E come ognuno di letizia gridi
  Di riveder pensando i patrj Lidi?

Ma

Ma proseguanò pure essi a godere
  Dell'aggradevol, peregrina vista,
  E di tai prospettive a lor straniere
  A fruir, sin che puote, ognun persista;
  Che ben a ciò, che a loro or dà piacere
  Tosto sopravverrà ciò, che contrista,
  Un caso sovrastando a lor sì rio,
  Che di gioir torragli ogni desio.

In effetto iti oltre eran di poco,
  Che in vicinanza lor quasi condutto
  Lor si mostra un spettacolo in quel loco,
  Ch' ogni lor gioja aimè rivolge in lutto,
  E in meste, e gravi cure ogni lor gioco
  Ma qui per dar piena ragion del tutto
  Dee il mio canto aretrar d'un picciol salto,
  E ciò riandar da fonte un po più alto.

Quando Pluto propizio ai gran ricorsi
  Arrise della bella Incantatrice,
  Tacque, sebben sentiane alti rimorsi
  Proserpina, che in Stige è Imperatrice;
  E insieme Luna in ciel; e se d'opporsi
  All'orrendo Marito a lei non lice,
  Ben fermò nel cuor suo saldi decreti,
  Che a piè terren lassù d'entrar si vieti.

Che non vuol ella, che colà penetri
  Terrestre alcuno ad usurpargli i regni,
  Nè che verun di noi tampoco impetri,
  D'ir lassuso a spiare i suoi contegni,
  E le sue costumanze, ed i suoi metri,
  E di sua gente l'indole, e gl'ingegni,
  Onde pel stran commercio aditi, e guadi
  S'aprano a perigliose novitadi.

Vuol

Vuol ella ben, ch'essa, e i Vassalli sui
Godano l'invidiabile vantaggio
Di scendere a' piacer quaggiù tra nui;
E di un tal nostro, aimè, vile servaggio
Cagion n'è stato il Duca Astolfo, il cui
Hippogrifo, sebben di buon stallaggio
Lassù provvisto, un dì ruppe i ritegni,
E seguì Astolfo della Luna ai Regni;
Ed adocchiata quì bella Giumenta,
Di volerne fruire il disonesto
Tosto per mal istinto s'intalenta;
Onde razza lassù s'ebbe ben presto
Di cotai bestie anche oggidì non spenta;
E usando poi d'un Volator sì lesto
Di lassù que' Lunicoli Mariuoli
Spesso quaggiù frequentano i lor voli.
E calando ai Rifei, Sarmazij gioghi,
Dov' han tai bestie il Natalizio nido,
Pascer essi le lascian per que' luoghi,
Ed in arnese non sospetto, e fido
Più d'un fia poi, che azardisi, e s'arroghi
D'innoltrarsi a ogni nostra e terra, e lido,
Dove ignoti, e furtivi gli scaltriti
Nostri costumi spiano, e nostri riti.
E ciò scegliendo, che lor saggio pare,
E ciò lasciando, che lor sembra inetto,
Fatti poi gl'Ippogrifi rivolare,
Ripigliano alla Luna il lor traghetto;
E con ciò lor si venne accomunare
Più d'un nostr'uso, ad essi pure accetto:
Così vuol Cintia al nostro aver la via,
E che interdetto il Mondo suo ci sia.

Quindi è, che quando l'infernale aita
Pel Lunar volo, di Canidia ai voti
Dallo Stigio Signore udì assentita,
Folla di messagger per calli ignoti
Lassù tantosto fu da lei spedita
Perchè si facian armamenti, e moti,
E agl'audaci stranieri e in terre, e in mari
Un duro accoglimento si prepari.
Che dei forti però Guerrier più fidi
Ben poderosa Oste si combini,
Flotta di Legni custodisca i lidi,
Vadan truppe a difesa dei confini,
S'empian piazze di validi presidi,
E sopra tutto all'uso si destini
Util provato tante volte, e tante
Degl'Ippogrifi lo Squadron volante.
Or chi può dir però quale sia stata,
E quale or sia de'nostri la sorpresa,
Mentre da essi veleggiar si guata
Alla lor volta, ed alla loro offesa
Di que' celesti una possente armata
Qual mezza Luna in doppio corno stesa;
E chi potria ridir lo strano effetto
Che in lor produsse l'ammirando oggetto?
Sfilava all'altre in mezzo a dirittura
Nave, che dir poteasi Capitana,
Ed oh (raccapricciata a dismisura
Sclamò un tal dell'Etiope Carovana,
Cui, come a Vate non fu cosa scura)
Quella al certo è la prisca, e veterana
Nave d'Argo, che in mar fe il primo solco,
E navigò pel vello d'oro a Colco.

Veggio

Veggio gl'augusti, sebben rozzi attrezzi
Veggio pender da prora la gran Scure,
Qual sia, che in oggi tuttavia s'apprezzi,
Poichè con essa diè forme, e figure
Argo il gran Fabbro a quel Naviglio, e i pezzi
Delle roveri sacre io veggio pure,
Lavorate per ordine di Palla
D'Aceta a colpo, e ad opera di Pialla.

Pendere poscia dalla poppa io scorgo
La Colomba, che guida, e duce è stata
Agl'Argonauti in mezzo all'ampio gorgo:
Ed or, che al Firmamento è già traslata
La Nave, in sulle Antenne io ben m'accorgo,
Che brillando le stelle, ond'ella è ornata;
E in pro di Cintia Giove di lassuso
Forse staccolla di tal Guerra ad uso.

Così costui favella, e al ver s'appone,
Poichè il Navile in fatti è quel, ch'ei cita;
Ma che mai veggio? (egli seguì) .. Endimione
Il Pastor vago, a cui Cintia invaghita
Là sul Latmio, di Caria in la regione,
L'un', e l'altra pupilla avea sopita
In dolce sonno, per poter baciarlo,
Nè più poscia era ita a ridestarlo...

Com'ora è desto? e come or su quel Legno
Nel mezzo a più Guerrieri assiso il veggio?
Così ei segue, e anche in ciò colpisce il segno,
Perchè Cintia destollo, e a lui il maneggio
Come a lei caro, ed appo lei il più degno
Diede di quella Guerra, e però seggio
Tenne d'onor fra gl'altri, e con sovrana
Autorità montò la Capitana.

Ma oh Dei, chi crederia qual seco ei conte
Stuol di Compagni illustre, ed ammirando!
Ecco su quella Nave e Rodomonte,
E Ruggero, e Gradasso, e 'l forte Orlando,
E Rinaldo, ed Argante avvien, che monte
Il Legno ancor sotto al di lui comando,
Ed il prode v'è pur gran Calloandro
Famoso al pari, e più d'un Alessandro.

Quì Artamen con Arsace insieme unissi,
E tutti i rinomati in prosa, o in carmi;
Quì di Grecia, e di Gaula gl' Amadissi,
E fin per vita mia coll'occhio parmi
Ch'io qui in Giblas di Santillan m'affissi,
Che passò forse dalla Corte all'armi;
Che più? Sin D. Chisciot' quì pur s'aduna,
Qual grande favorito della Luna.

Perocchè è da saper, che tutti quanti
Nell'Idea de' Poeti, e nei pensieri
Son mai vivuti Cavalieri erranti,
Paladini, ed Eroi di Ramanzieri,
Deposti, ch'hanno i lor terreni amanti
Salgon poi questi grandi Avventurieri
A goder nella Luna il loro Eliso,
Qual loro competente Paradiso.

E della Nave poi d'Argo ad immago
Più altre Navi state eran costrutte,
E dietro ad esse in ordin sparso, e vago
Cent'altre poscia delle specie tutte;
Che di sue proprie cose appien non pago
Il Lunicola avea lassù introdutte,
Perocchè del grifano Augel sull'ala
Quaggiù a spiar, come si disse, ei cala.

Filluc-

Fillucche però v'erano, e fregate,
Pinchi, e Linti v'erano parecchi,
Ed altre Navi nel noſtr'Orbe uſate;
V'eran Caicchi, Saiche, e Sciabecchi,
E d'altre ſtranamente figurate
Barche ben folti v'erano apparecchi,
Canoe, ſchiffi, cent'altre Navicelle,
Bergantini, Caracche, e Caravelle;

E navigavan quì quante guerriere
Colaſſuſo vi ſon Nazioni, e Genti,
Tutte di tonda faccia, e bianche ciere,
E con in fronte un par d'occhi lucenti
Oltre gl'umani noſtri uſi, e maniere,
Altre veſtite in tele, altri in argenti
E giuſta il vario militar lor grado
Era in ognun l'argento o molto, o rado.

Sopra Farſetti bianchi, o in argentati
Per eſſer preſti, ed al nuotar vicini,
Eran quel giorno alla leggera armati;
Aveano in capo argentei Morioncini,
Argentea piaſtra, e maglia indoſſo, e ai lati,
E in piedi argentei, o bianchi Borzacchini;
E Argento coſa era tra lor conſueta,
Ch'altro metal non figlia il lor Pianeta.

Aveano argentee Scimitarre al fianco
Ben di taglio affilate, e curve in arco:
E ſoprattutto ognuno avea pur anco
D'un picciolo ſcudetto il braccio carco
D'un luſtro folgorante azzurro, e bianco,
Tondo sì, ma di giro anguſto e parco,
A gl'occhi oſtili eſtremamente infeſto;
E l'opificio di tal Scudo è queſto.

Nei colmi Plenilunij, in largo loco,
Del Lunar Disco sotto ai rai più folti,
Pongono a rischiararsi a poco, a poco
Vetri, e Cristalli concavi ben molti;
E se il vetro a quei rai non vibra foco,
Qual fa ai Solari in proprio centro accolti,
Indura, e un lume imbeve sì gagliardo,
Che abbarbaglia, ed affascina ogni sguardo.

E come il Sol la nube non accende
Allor, che stampa in essa i suoi paregli,
Ma assai lampante, e lucida la rende;
Così la Lunar palla in questi spegli
Non fiamma, ma un fulgor, che gl' occhi offende,
Col fitto raggio suo fia, che risvegli,
E temprati, che sono, e in Cuojo inchiusi,
Sen fan poi scudo di lor guerre agl'usi.

E chi poi può ridir quanta si adune
Di quel cumul di Legni in ogni parte
Copia, e Massa di Lune, e Semilune,
E come poppa, e prua ne sian cosparte,
Remi, antenne, cordaggi, ed ogni fune,
Corsia, sponde, timone, e vele, e sarte?
Lo stivamento è tal, che i nostri in pria
Avvisaronsi d'essere in Turchia.

Ma pervenute già si sono a fronte
Ambe le flotte, e di saetta a tiro;
Nè manca il core a' nostri e mani han pronte,
Nè v'ha chi a fuga pensi, ed a ritiro:
L' animoso Coaspe avvien, che monte
Suoi Legni tosto, e gli rivegga in giro,
E gl'uffici dispensi, e tutti esorti
A diportarsi, ed a pugnar da forti.

E tu da tutti in lui cosa applaudita;
Ch'animo di tal guerra ebbe indovino;
E d'armati ogni barca avea fornita
Contr'ogni avvenimento del destino;
Ed armi a foco ancor tolte in aita,
Ch'erano allor d'un uso peregrino,
Tra noi nascente appena, e appena noto,
E affatto poi nel Lunar Mondo ignoto.

Le sue Genti in tre Corpi egli divise,
Ed un ne diè a Nealce, e al destro Corno
De' Nemici l'oppose, altro commise
A Colao (cui giovato avria quel giorno
L'esser gran Nuotator) e questo mise
Alla sinistra Ala nimica intorno;
La schiera egli per se tenne mezzana
Al dritto incontro della Capitana.

Ed amendue le armate si venieno
Di già all'incontro ad arrancata voga;
E già Endimione di ferocia pieno
D'alto contro a' nimici e brava, e sfoga;
E, o folli, grida, come il piè terreno
Di qui avanzare il vostro ardir s'arroga,
Come osate violar questi inaccessi,
E fin ora intentati alti recessi?

Nè giovò, che Coaspe replicasse
Che non intento di recargli offese,
Ma voglia sol fu, che lassù gli trasse
Di ravvisar lor Mondo, e lor Paese,
Perchè lega, e amistà tra lor passasse;
Che non però Endimione fu cortese,
Anzi franta una freccia i pezzi afferra,
Loro in faccia gli scaglia, e intima Guerra.

E in loro argentee trombe ecco i Celesti
Dier tosto allora, e s'affrettò l'abbordo;
Ma allor Canidia, che i suoi Legni lesti
Cura avea di tenere, e in buon accordo,
O ch'era ancor sotto alle finte vesti,
Di che dianzi aver detto io mi ricordo,
Al favor d'un spirante Ostro soave
Diè tantosto la mossa a ogni sua nave:
E pigliato il maggior largo dell'onda,
Dove in spazio più ampio ella si stende,
Con sua flotta a gran giro ella circonda
L'inimico d'intorno, e in mezzo il prende,
E con più sue, di quel vento a seconda,
Ciascuna urtar barca nimica intende,
Poich'ella gode il pro del sopravvento,
Ed Arbitra è già fatta del cimento.
Però a gran foga fatto dar ne' remi,
Spinge all'assalto essa la prima allora;
Ma pria, che a urtar rostri con rostri estremi
Vengansi, ed accozzar prora con prora,
Fia, che in questa, ed in quella Oste si scemi
Più d'un guerriero, e saettato mora,
Perocchè Morte degl'acuti strali
Vola, e rivola qua, e là sull'ali.
E s'addensan di quei selve sì spesse,
E tai grandinan nembi di saette,
Che alcun le trae fin dalle piaghe istesse,
E all'inimico in faccia le riflette;
E di stragi ferace è sì la messe,
Che panchi, e tavolati a sangue mette,
E il colpo anche di stral, che inutil pere,
A inferir va nell'onde, e i gorghi fere.

Nuoce;

Nuoceva a' noſtri il raggio abbagliatore,
Che da' ſcudi nimici ſi produce,
E già più d'un della battaglia fuore
Abbacinato uſcì dall'aſpra luce,
Ma più aſsai degli ſpecchi il fier fulgore
Puotero ſofferire, ancorchè truce,
E molti ancor, ſebben d'intaglio duro
Di Sciabla a colpo fracaſsati furo.

Ma il fier Coaſpe col ſuo forte, e largo
Scudo, protetti ed occhi inſieme, e fianchi;
Poſto l'un piè del Vaſcel ſuo ſul margo,
E ſteſi all'oſtil prora uncini, e granchi,
D'un legger ſalto è ſu la Nave d'Argo,
Le di cui ſponde fia, che ſtrette abbranchi,
E di ſuo ſcudo ognor ſotto al coverchio
Ruota la Sciabla fra nimici a cerchio.

Ma duro incontro fia, che qui l'accolga,
Dov'era il fior de' forti, e de' gagliardi,
E dove ovunque gl'occhi egli rivolga,
Solo Eroi di gran nome ha innanzi ai guardi;
E ſe Fusberta, e Durlindana il colga,
Aimè ben fia, che il ſuo valor ritardi,
E guai a lui ſe intorno gli ſi ſerra
Quel fiero ſtuol di Fulmini di guerra.

Grazie agli Dei però, che in quel procinto
Gli deſtano un penſier, che lo conſola,
E gli fanno avvertir, ch'egli ha già vinto,
Se l'affar tratta a colpo di Piſtola,
E ben egli la tiene appeſa al cinto,
E ancor laddio mercè non n'ha una ſola,
La brandiſce ei però toſto, e l'inarca,
E contro ai grandi Semidei la ſcarca.

Come

Come quando Marfisa insiem col fiero;
Gran Sansonetto, e col selvaggio Guido;
E con essi i due Figli d'Oliviero
Uscir voleano dall'infame lido
Tutto al femmineo sottoposto Impero,
E dove sole Donne avean lor nido,
E dov'ogn'uom, che quelle spiaggie afferra,
Muor, se non empie il rito della Terra;
Dal valor del lor braccio, e di lor spade
Essi però traendo alta baldanza
Soli strugger volean quelle Contrade,
E di Donne vuotar quell'empia stanza;
Minacciosi però scorrean le strade
Portar credendo con lor tracotanza
In ogni cor della paura il gelo,
E spaventar con lor bravate il Cielo.
Ma quando poscia Astolfo saggiamente
Avvisando, che più che i loro vanti,
A sbaragliar quella femminea gente
Il suo famoso Corno (a cui davanti
Fuggiano uomini, e fere) era possente
Più ch'insieme non eran tutti quanti,
Poichè incantata opra e di stigio Fabbro;
E però tosto egli sel pose al labbro.
Siccome dissi, allora a quei bravacci
Immemori del loro orgoglio andato,
Fià, che all'orribil tuono il cor s'agghiacci,
Sicchè ognuno fuggì da disperato,
Nè vi fu fren, ch'el ritenesse, o lacci,
Obbliando insin d'aver il ferro a lato,
E del corno al terribile bisbiglio
Dileguossi qual vile, e imbel Consiglio.

Di

Di pari il rintronare in ogni parte,
Che fe lo scoppio, e'l fischio della palla,
Cacciò nell'ossa a ogni guerresco Marte
Estremo orror; e benchè il colpo falla,
E va a vuoto a ferir dentro alle Sarte,
Però a loro nel petto il cor traballa,
E chi non sia da simil arme domo,
Grida ognuno, è costui Demone; od Uomo?

Altro quì, che Fusberta a noi fa d'uopo,
Altro che Durindana, o Balisarda;
Va quest'arme a ferire il proprio scopo
Di nostre spade troppo più gagliarda;
Altra veduta mal ne abbiamo, dopo
Che vestiam l'armi, che più tuoni, od arda,
Contro un Ordigno sì tonante, e strano
Il guerriero valor s'adopra in vano;

E in così dir chi qua, chi là cacciati
Da tema, da stupor, da stordimento,
Sgombrano di quel Legno i tavolati,
E affrettansi a' vicin per salvamento;
E Brigliadoro, e Rabican quì grati
Quanto sian lor! quanto sia ognun contento
Baiardo, o Frontin quì avere il dorso,
Che via il rapisse a furioso corso.

E allora fu, che fatti audaci intanto
Dall'esempio del Prence, e dal periglio;
Penetrarono i nostri in ogni canto.
A scale, a graffi, a uncin dando di piglio,
Qual piena d'onde fa per argin franto,
Su quel, dov'ei pugnava, ostil Naviglio,
E chi per uno, e chi per altro calle
Entrando, a lui schieraronsi alle spalle.

E Nealce altresì qui fe ritorno,
Giacchè gli fu il Destin così secondo,
Con quel, che urtato avea nimico corno,
Che, o perchè i Legni fur di lieve pondo,
O da vili i Lunicoli pugnorno,
Però parte dei Legni ei cacciò a fondo,
Parte ne prese laceri, e mal fermi,
E in ceppi pose le lor ciurme inermi.

E saputo, che stava in fier litigio
Coaspe qui, si è seco riunito,
E sul Legno, ove sta fitto il vestigio,
A lui s'aggiunse, e gl'ingrossò il partito;
Ma Endimion d'altra parte, a cui il servigio
Premea della sua Dea, fè testa ardito,
E ai suoi, che non più il tuon dell'arma udieno
Assai riconfortossi il cor nel seno.

Quì pertanto s'entrò tosto in conflitto,
D'ambe le parti risoluto in guisa,
Che chi cade qua, e là sul suol traffitto,
Chi l'onda a ber del proprio sangue intrisa
Salto dal Legno ai flutti fa, e tragitto;
Veston vermiglia allor strana divisa
Que' bianchi gorghi, e Morte, a cui già piacque
Volar sui dardi, or nuota entro quell'Acque:

Ma il fier Coaspe, che in cuor suo già freme
Per sì salda, che incontra, aspra contesa,
Anelando di far le prove estreme,
E a due mani però sua Sciabla presa,
Trae d'un gran colpo a Endimione, e insieme
L'incalza, ed a lui toglie ogni difesa,
E a lui stordito, nè tuttor riscosso
Più ancor va sotto, e gl'è furioso adosso.

E lui di peso allor leva, ed assume,
E perciò far sue maggior forze aduna,
E va, gli dice, va in cotesto fiume
A rinfrescar l'ardor, ch'hai per la Luna,
E a fender tosto quell' ondose schiume
Il gitta, e a lui non val difesa alcuna;
Trema il Popol Lunar, ch'il caso mira,
E allor Coaspe alla Vittoria aspira.

Ma, aimè, a fermar di sua Vittoria il corso
Caso fier soppraggiunse, e repentino!
In pria però degg'io qui far discorso
D'altro famoso Avventurier marino,
Vo dir Colao, che ben arei rimorso
Il di sua Squadra, e suo tacer destino,
Tanto più, che avventura dal suo canto
Bizzarra avvenne, e memorabil tanto.

Allorchè dallo sparo in fuga messi
Fur di quell'arma i Paladin famosi,
A salvezza non fur tutti intromessi
Dentro ai Legni vicini, e in quelli ascosi,
Perocchè fallì il piede a più d'un d'essi,
E piombò di quell'acque entro i marosi,
E tre furono quei, ch'andaron sotto,
Orlando, Rodomonte, e D. Chisciotto.

Il buon Colao però, che ridestare
Da quel Caso, cui vide dal suo Legno,
Si sentì in petto il natìo genio al mare,
Guizzò in acqua tantosto, e fe disegno
D'irsene que'nimici a soprassare,
E per far lor provar se dentro al regno
Della Luna eran l'acque dolci, o salse,
Con pensier di sommergerli, gl'assalse.

Flut-

Fluttuavan essi tra que' gorghi, e a nuoto
S'aitavan, non n'essendo affatto ignari,
E parea lor, cred'io, che non rimoto
Fosse un successo tale, e quasi pari
A quel dì quando Rodomonte il noto
Ponte alzò senza sponde, nè ripari,
Lungo bensì, ma largo così poco,
Che appena dava a due Cavalli loco.

E ad ogni Cavalier, che colà passe,
Ed allo stretto ponticello arriva,
Voleva, che il passar caro costasse,
Se gir volea dall'una all'altra riva;
Perocchè convenia, che s'azzuffasse
Seco, e il Destriere se del segno usciva,
Cadea in fiume alto così, e profondo,
Ch'altro periglio ugual non avea il Mondo:

Qui però immerso dentro a questi flutti,
Pensava, io dissi, Rodomonte a quando,
Dopo tant'altri, che periron tutti,
Ricapitò a quel Ponte il pazzo Orlando,
E dopo fiera lotta, ambi ridutti
Giù da quel Ponticel precipitando,
Fur dentro al fiume a rovinar rovesci,
E a nuoto poi n'usciron come pesci.

Però usan quì di lor perizia antica,
Sicchè alcun Legno ormai da lor s'afferra;
Sebben Orlando in ver più s'affatica,
Perchè armato egl'è quì tutto da guerra,
E ignudo egl'era allor senza lorica,
Ed or, che in capo egli il cervel si serra,
Men legger fia, ch'esso s'abbassi, e estolla,
Che quando avea il cervel dentro all'ampolla

Ma

Ma il miser D. Chifciot', che in fimil trefca
Non leggefi, che mai foffe a fuoi giorni,
Non fa d'impaccio tal come riefca,
Nè fa fe non penfar, che il cafo torni,
Quando dentro alla Gabbia, o fia Bertefca
Ei fcontrò que' Lioni, o Lioncorni,
E però a Sancio fuo con impazienza
Chiefe l'elmo, di ch'egli era allor fenza.

Ma Sancio, che in andando per la via
Certa ricotta liquida avea fcorta,
Che fi vendea, e di voglia ne moria;
Non avend'egli qui fcodella, o fporta;
Farla verfar gli venne fantafia
Nell' Elmo del Padron per la più corta;
Or però, ch'ei lo vuole, e lo rimbrotta,
Gli diè l'Elmo con dentro la ricotta.

E D. Chifciot', che tutto era in penfiero
Di que'fieri Lion, nè ad altro bada,
Allacciatofi al Capo quel Cimiero,
E fentendo grondarfi la ruggiada
Per fronte, e gote; in pria per sdegno fiero
Contro di Sancio era per trar la fpada,
Se non che pensò alfin quel buon Signore,
Che non foffe ricotta, ma fudore.

Qui però in mezzo a quefte Acque di latte
Ei penfa, che fia fimil l'avventura,
Ond'è, che in pari intrico ei fi dibatte:
Colao però, che vede la paura,
E l'altre prede fcorge ormai fottratte,
E ognuna in fuo rifugio ormai ficura,
Al folo D. Chifciot' fia, che s'avventi,
Siccome a vero Pan per i fuoi denti:

E avendol però preso per le braccia,
Sotto all'onde col corpo ei lo spingea;
E ne correa di nuovo a nuoto in traccia
Qualora egli risorger lo vedea,
E allor sott'acqua ancora egli il ricaccia,
E infin lo tratta appunto sull'idea,
E gustar gli fa appunto quel Siropo,
Che fa gustar talora il Gatto al Topo.

E affogato l'avria per il men male
S'era qual fu, mortal di carne, ed ossa;
Ma sparì alfin Colao, poichè non vale
Seco, or ch'egl'è immortale, umana possa;
Tanto più, che da lungi cosa tale
Egl'osservò, che la mortal percossa,
Che a quel vuol dare in Acqua, in poco varia
Guisa sembra, che arrivi a lui per Aria.

Giacchè, com'io dicea, poichè il valente
Coaspe, spinto Endimion nel bagno,
Guadagnava a' nimici l'Ascendente,
Egli (oh stupor!) egli, e ogni suo Compagno
Gl'occhi infoscar da buio, ecco repente,
E gl'orecchi intronar da fragor magno
Sentonsi, e insieme e petti, e schiene, e chiome
Piagar, graffiar non san da che, nè come.

Levano gl'occhi, e in alto veggon steso
Nuvol di Mostri, cui non san, se sia
Stuol di Demoni, o Furie, o s'altro inteso
Gener si è mai d'orribile genia;
Ma vi guatino pur ch'unqua compreso,
Nè da alcun ravvisato affè non sia,
S'io, al ragguaglio, che n'ebbi, a chi n'è ignaro
Come meglio saprò, qui nol dichiaro.

Plinio

Plinio mio, per fè dicesti vero
In dir, che varia, mostruosa razza
D'uomin si dà di strano aspetto, e fiero;
Tu narri, il so, che v'è chi di Cagnazza
Ha un vero volto, ed un latrato vero,
Manda da bocca, che col morso ammazza
E d' Arimaspi ancor sia, che tu conte,
Nati con un sol occhio in mezzo al fronte.

Gl'Antropofagi pur so, che menzioni,
Ch'hanno i piè con la Pianta appien riversa;
E rivoltata dietro de' Galloni.
E su i Sciopodi poi da te si versa,
Che la pianta dei piè sotto a' Talloni
Vasta han cotanto, e in largo sì dispersa,
Che alzando, stesi al Sol senza Cappello,
La stessa pianta, serve lor d'Ombrello.

Io so poi, che degl'Astomi tu dici,
Che non han bocca, e vivon sol d'odori;
E narri, ch' altri in cambio di narici
Han sotto gl'occhi sol due buchi, o fori;
Ch'altri affatto poi son senza cervici,
E solo hanno nel petto un'occhio in fuori;
Ch'altri doppia in ogn'occhio han la pupilla,
Che fascino mortal schizza, e sfavilla,

So, che tu aggiungi infin, ch'altri han nei petti
L'una poppa viril, l'altra donnesca;
Altri vi son, che sin da giovanetti
Son canuti, e a lor sia, che più riesca
Notte, che giorno in vista esser perfetti;
Altra Gente v'è in fin sì gigantesca,
Che in statura a sei cubiti sormonta,
Altra, che appena palmi due ne conta:

Ciò narri, io non l'ignoro, e nè tampoco
Ignoro affè, che in ciò tu il ver ragguagli;
Ma con tua pace in assegnare il loco
Solo a tal Mostri, o Plinio mio, tu sbagli,
Non quaggiù, dove faccia hanno di gioco
Cotai fole, ma devi collocargli
Solo lassù nel regno della Luna,
Dove in suo centro tutto ciò s'aduna.

E di tal Gente, che della più incolta
Parte del Lunar Mondo è Cittadina.
Da dieci specie sue trascelta, e tolta
Per ogni specie appunto una decina,
N'ha formata un'armigera raccolta,
La Sovrana lassù Lunar Regina,
E un Corpo di riserva a ogn'uso adatto
Ed un volante Battaglion ne ha fatto.

E poichè dopo, che il lascivo, e schifo
Animale d'Astolfo il brutto eccesso
Di voler annasar troppo col grifo
La Lunare Cavalla ebbe commesso;
Lassù era nato più d'un Ippogrifo,
Su cento di tai bestie avendo messo
Cento Mostri la Luna, a groppe carche
Inviogli in rinforzo di sue barche.

Nè già spedì tai Cavalieri inermi,
Ma d'armi acconcie a ciaschedun provede,
E a chi in Piche, però fornisce schermi,
A chi Alabarde, o mazze, o stecchi diede;
Altri con Fionde ella fe forti, e fermi,
Diè Daga ad altri, oppur Schidone, o spiede.
Ed altri di Balestre alfin rimane,
Altri di Lancie armato, o Partiggiane.

Ora

Ora Coaſpe, che un sì fier ſcompiglio
Fatto tra i ſuoi vidde per tutto intorno
Delle rie beſtie dal grifagno artiglio;
Arrabbiato del male, e dello ſcorno,
Ad armi in aſta già fea dar di piglio,
Contro que' Bruti, ſe mai fean ritorno,
Ma vedutili poi sbandarſi in alto,
E de' nimici ritornò all'aſſalto,

Ma ben ei riconobbe il proprio inganno
Quando gli ſi ſentì, di nuovo addoſſo
Precipitar con più crudel malanno,
Ed ei co' ſuoi reſtonne ripercoſſo:
Focili, ed Arcobugi, a ovviar tal dannò
Fan d'uopo, allor gridò, da furor moſso;
E viſto il rio Squadron girar dai lati,
Armi a foco appreſtar fè a' ſuoi Soldati.

Ma, aimè, che la moſtruoſa, alata peſte
Con vol ruotava troppo obbliquo, o ſghembo
Ed armi a foco già inarcate, e preſte
Se vedea dell'Armata dall'un lembo,
Là andar fingendo, ove non eran leſte
Torcea poi toſto col mortal ſuo nembo;
E, come ove accennava, mai colpia,
Dove non accennava ognor feria.

Ma ſtaccata allafin più d'una barca,
Queſte tantoſto quinci, e quindi uſciro
Di Moſchetti, e Spingarde ognuna carca;
Di Falconetti, e Bombe a giuſto tiro;
E ognuna d'eſſe allor s'attonda, e inarca
All'Armata d'intorno in ampio giro,
E de' Moſtri la ria Squadra, nefanda
Toglie in mezzo quà, e là per ogni banda.

E poichè appunto allor le beſtie riè
Stavan per piombar d'alto in un baleno,
Livellate allor ben le Artiglierie,
Ed atteſo, che i Moſtri a tiro ſieno,
Scarica univerſal per varie vie
Ne fu fatta, che colſe tanto in pieno,
Che conquiſe, e ſconfiſſe i Moſtri fieri,
E fracaſsò Cavalli, e Cavalieri.

E chi può dir quai nella turpe frotta
Scherzi crudeli oprò quel fiero ſparo?
Un, che un ſol occhio in fronte avea, perbotta
Che forò il fronte in altro lato, un paro
Ha d'occhi adeſſo, altri, che dove inghiotta
Bocca non ha, per colpo in vero raro
D'un'infocata palla, che gli tocca,
Ed il mento gl'incide, ora ha la bocca.

S'altri poi di ſtatura traſcendente
Sorgeva, e grandeggiava a diſmiſura,
Una palla di Bomba onnipotente
Spaccandolo per mezzo alla cintura,
Il riduſſe tantoſto a conveniente,
E congrua, e ragionevole miſura;
Ma chi poi non ſtordiſce al caſo reo,
Che avvenne, o Cieli, ad un meſchin pigmeo?

Convien qui confeſſar, che l'avvenuto
Al giovinetto già figliuol di Creſo,
Che ſebben dal Natal creſciuto muto,
Il Padre ſuo però viſto ſorpreſo
Da nimico pugnal, ei darli ajuto
Un sì violento in lui deſir s'è acceſo,
Che gl'ha diſciolti gl'organi impediti,
Sicchè accenti pietoſi ha proferiti.

Con-

Convien sì confessar, che ben sovente
Esempio tal rinnovellarsi sembra,
E una passion gagliarda, un veemente
D'animo affetto, il vidi, e men rimembra,
In alcun repentin spesso accidente
Altera in noi sin le corporee membra
E in peggio, o in meglio cambia la figura
Di nostra stessa, organica struttura.

E in ciò di testimon ben può valere,
Il Pigmeo, che da me quì si menziona,
A cui una Palla, che colpì il sedere
Tal doglia, e orror col colpo gli cagiona;
E Natura diè a lui spinte sì fiere,
Che gl'allungò più palmi la persona,
E morì almeno in un più alto stato
Di quello affè nel quale egl'era nato.

Ma non avesti già piacer sì bello,
O tu', da quel gran piè sì bestialaccio,
Poichè di picciol palle un gruppo fello
Fè tai buchi in quel grande Tavolaccio,
Che tutto lo forò come un Crivello;
Onde di pioggia, e sol dal grave impaccio
Non ti ripara più sua forma larga,
Nè in guerra il puoi più adoperar per targa.

Ma di tai Mostri il dir la varia strage
Troppo fatica fia longa, e molesta,
E come ognuna delle rie, e malvage
Bestie colpita in varie guise resta;
Basti, che tanto perigliosa ambage
Schivò Coaspe, e sì mortal tempesta,
Nè per sì tormentosa, orribil briga
V'è più cagione ormai, ch'egli s'affliga:

Ma contro ai guerrier nostri, aimè, infelici
Un malefico genio affè congiura!
Portò il destin, che allora dai nemici
Fatto in prigione per causal cattura,
Del suo partito, e dei compagni amici
Forzato a dir lo stato, e positura,
Scoprì, ch'han già la munizion consunta
Da Guerra tutta, e han solo armi da punta.
E allora Endimion, cui forte zelo
Punge alfin di servir la sua Sovrana,
Sorto a nuoto dall'acque, e scosso il gelo
Della paura di quell' arma strana,
Tolto a suoi del timor panico il velo,
E raccolta ogni barca più lontana,
Diè nei Legni nemici un'altra fiata,
Con tutto il grosso, e il pien della sua Armata;
E Coaspe di par, che ognor più freme
D'aver a sofferir tanto contrasto,
Egli pur l' Oste riunita assieme,
E quanto d'armi, e armati gl'è rimasto,
I suoi conforta a usar lor forze estreme,
Per dar intero agl'inimici il guasto,
E allor Legno con Legno assiem s' invischia,
E alfin diviene universal la mischia.
E allora fu, che quanto d'astio fiero
Può ingenerar difformità d'aspetto
Tra un popol tutto bianco, e un tutto nero,
Quanto può d'aversion destare in petto
Tra Genti tanto opposte d'Emisfero
Intima, innata antipatia d'affetto,
Quanto può suscitar di crudo impegno
Di valor gara, e gelosia di Regno,

Quan-

Quanto può un gran disio d'aver ingresso
In un Mondo sì strano, e sconosciuto,
Quanto di divietarne altrui l'accesso
Può un forte, ed immutabile statuto;
Tuttociò indusse ognun saldo, e indefesso
Con animo a pugnar ben risoluto,
E se pur fosse a cedere forzato,
Non al nimico cedere, ma al Fato.

Sì pugnò dunque con costante ardore,
Oprò unito alla mano il senno, e l'arte;
Di novi armati altri fornia le prore,
Spignea altri i Legni a questa, o a quella parte,
Chi nuove vele dispiegava fuore,
Chi raccoglica, e stringeva e vele, e Sarte,
Fea le parti ciascuno a mano a mano
Di Guerrier, di Nocchier, di Capitano.

Ma Bellona alternò lung'or sua vece,
Col ferro seminò scambievol danno,
E di strage con strage si rifece;
Lena ugual questi, e quei mostrano, ed hanno,
Cade a vicenda chi cader già fece,
Di pari il vinto, e'l vincitor sen vanno,
Nessuna parte in sì crudel pendenza
Della sua parte di periglio e' senza.

Così le Sorti sospendean l'assenso,
Così con dubbio marte iva conflitto;
Ma Coaspe, che rado il ruol già denso
De' suoi rimira, e ajuto è a lui interditto;
Volto a' suoi, moriam disse, in franco senso,
E moriam colla gloria, e col profitto
D'aver cose al miracolo vicine
Tentate almeno, se non tratte a fine,

E così detto a capo basso urtando
Negl'inimici egli co' suoi ben pochi
Seco disposti a usar da forti il brando;
Fia, ch'Endimion per tutto egli provochi
Lui ad alta voce qua, e là chiamando;
Ma a stento il rinveniva ei per que' lochi;
Se Endimion valoroso di sua vita
La sfida avesse di pugnar sfuggita.

Però Coaspe il pien coll'urto rotto,
E de' nemici entrato nel più spesso;
Più da furor, che uman valor condotto,
Ed aitato da Endimione istesso,
Che glien' aprì la via, giuntogli sotto;
E lui sorpreso, ed alla fine oppresso,
De' suoi nel mezzo al circostante stuolo;
Con due, o tre colpi il rovesciò sul suolo;

E quantunque in più lati ei pur ferito
Perduto sangue e forze in mezzo a' morti
Cade già senza sensi, e tramortito,
E furo i suoi dal suo cader sconforti;
Fu sol dappoi, che dell'ostil partito
Tutti periron nel lor sangue assorti,
E alla Sovrana appena uno è rimaso,
Che del Duce, e de' suoi recasse il Caso.

LUNA ABITATA.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Sen vien la Luna al loco del conflitto
Per dar tomba a Endimion ſuo antico Amante,
Ma mentre il piange a cor crucciofo, e afflitto
Scorge Coaſpe, che l'ucciſe avante;
Gli s'avventa a punirlo del delitto,
Ma il guarda, ed ahi le piace anche ſpirante,
E volendolo pur campar da Morte,
Trasferir con Nealce il fa in ſua Corte.

Coaſpe adunquè nel ſuo ſangue intriſo
Giacea de' morti entro lo ſtuol più ſpeſso;
E ciò in che molto gl' ha fortuna arriſo,
Fu, che il fido Nealce, il qual dappreſso
Unquà le ſi togliea, pugnato, e ucciſo
Ch'egl' ebbe ancor per poco dopo d'eſso;
Egli pur per ferite ormai ſpoſsato
Le ſi laſciò alla fin cadere a lato:
Sendo però non gravi le ferite,
E eſauſto ſol di ſangue per difetto;
Fia, che la notte a reſpirar l'aite;
E Coaſpe ha grand'obbligo al ſuo affetto;
Che toſto, che le forze egli ſmarrite
Si ſentì alquanto ravvivare in petto
Dimentico egli quaſi di ſe ſteſso
Poſe ogni cura in abbadare ad eſso.

Cercolſi

Cercollo, e in onta al bujo della notte
Lo rinvenne non guari a se discosto,
E sue membra alla meglio ivi condotte;
In lui d'intorno a ricercar s'è posto,
S'eran le forze all'ultimo ridotte;
E perchè il gel notturno il sangue tosto
Avea stagnato, e freddo era qual ghiaccio,
Il reputò tutto di morte in braccio:

Ma postagli di poi la man sul core,
Che non aveva ancor lo spirto reso
Dalle reliquie intese del calore;
La speme il confortò, ma poco steso
Esser potè in suo ajuto il suo favore,
Nè mai tornollo in se per sforzo speso;
E chiuso della notte era già il viaggio,
Ch'ei verun guadagnato avea vantaggio.

Forzossi di rizzarsi egli più fiate
Per ire intorno a ricercare aita,
Ma furon sempre mai prove gittate;
Da fiacchezza la voglia era impedita,
E dava in ricadute replicate
Qual'or mezza drizzata avea la vita;
Del lamento, che fa, del duol, che sente
Non dico poi, nè indugio inutilmente.

Ma sorti alfin del giorno i primi rai,
Fiatò Coaspe, ed aprì gl'occhi in guisa
Che Nealce il comprese, e lieto ormai
Del di lui cangiamento appien s'avvisa,
E gli s'appressa, e amplessi, e baci assai
Sì fervorosi sul suo volto ei fisa,
E gli ragiona egli con tanto ardore,
Che delle cose gli fè aver sentore.

E a sentire, e a veder fia, che tornasse;
Sebben non ha di maneggiarsi lena;
E quantunque Nealce ei rimirasse
Conoscenza però non n'avea piena,
E se al pensiero appien non si sottrasse
L'immagin sua, sen rimembrava appena,
E solo una rimota egli n'avea,
E di già mezzo cancellata idea.

Però sebben Nealce riavuto
Di già il vedea, non già facea ragione;
Che a lungo ei fusse tuttavia vivuto,
S'avvien, ch'ogni soccorso l'abbandone;
Ed in tal tema da ogni banda ajuto
Egli a gran voce ad implorar si pone,
Ma ciò, che con la voce ei non ottenne;
Un accidente oprò, che sopravenne...

Avea Coaspe ormai gl'occhi patenti,
Sebben d'essi avea sol libero il moto,
Quando lungi Nealce udì di Genti
Romor, che feasi sempre men rimoto;
E ravvisò, fissando i guardi intenti
Un Navicel, che pria le parve ignoto,
Che a remi urtato con impulsi forti,
Fra i Legni si spingea pieni di morti.

Fare a que'Legni dal Battel traghetto
Vide un'uom, che servia come di guida
Alle persone, ch'eran nel Barchetto;
Ed erano due Donne, e orrende grida
L'una d'esse mettea per quel Distretto,
L'altra era come una sua Fante fida,
E tre Schiavi pur v'erano, che il Legno
A remi spinto avean fino a quel segno.

Asce-

Afcefe, ch'ebbe l'uom le noftre Navi,
Diè braccio alla più nobil di fembiante:
E per le barche di cadaver gravi
Giunfero in luogo ai prenci non diftante;
E ficcome per mezzo a rotte travi,
E a tronche antenne ognor traeano avante,
Nealce a piacer fuo diftinti, e netti
Ebbe agio allor di ravvifar gl'oggetti.

Agl' atti, al treno, al portamento, al bello,
E tutto vagamente inargentato,
Inarcato, e ricurvo Navicello,
Al bel di remi azzurri in doppio lato
Ordin difpofto con ugual livello,
Ciafcun con linee candide vergato,
A mille Banderuole azzurro tinte;
Con candide Lunette entro dipinte:

Al tondo pofcia, ed acerchiato volto
Di lei, cui fembran gl'altri efser vafsalli,
Al vivo lume entro degl'occhi accolto,
Brillanti a par di fulgidi Criftalli;
Dei labbri al taglio picciolo, e fepolto,
Qual fembra per appunto, che s'avvalli
Delle rigonfie gote in mezzo al monte,
Al profilato nafo al largo fronte.

Y tutta infin la faccia, e la fembianza,
Qual tutto in fe par, ch'abbia Febo efprefso,
Con cui fpira perfetta fratellanza;
Poich'ha le ftefse guancie, e l'occhio ftefso,
Nè tra effi corre altra diffimiglianza,
Che la pura fra lor pofta dal fefso;
A tutto il bello infin, con metro efatto
Refto della perfona afsai ben fatto.

Ma

Ma soprattutto al boscshereccio arnese,
La Cacciatrice in cui Diana dipinta
Veggiam sovente, e cui quel dì ella prese
Per porsi in aria libera, e succinta,
Ed in privata forma, e men palese,
Alla chioma dispersa, e non avvinta,
All'arco, ai strali all'omero pendenti,
All'ignude sue braccia, e rilucenti;
E al cretense alla fine ammanto, e velo,
Di cui resta al ginocchio il finimento,
Cinto a più giri, e nel cui mobil Telo
Tessuto con argenteo adornamento
Agitato si move il Patrio Delo,
E fluttua errante in sen d'onde d'argento;
Nealce a ciò senza dubbiezza alcuna,
L'alta Donna conosce esser la Luna.
Ma, aimè, che quando ella minaccia pioggie
Non sì sparuta in vero impallidisce,
Quanto allora in afflitte, amare foggie
Per alto turbamento ella languisce;
Qual furiosa in crin sparso avvien s'appoggie
Lassa al suo Conduttor; gli scaturisce
A rivi il pianto, il sen manda sospiri,
Spira furor dovunque ella s'aggiri.
¡Terribil Morte, ella dicea, che avante
Quì mi t'affacci in tante forme, e oggetti,
Perchè quì, dove fatte hai prove tante
Di tua fierezza, tu poi me rispetti
Sola di tante vittime restante?
E perchè son gl'ajuti tuoi disdetti
A un'infelice dopo averle tolto
Quanto a lei far odiar potea il tuo volto!

Dea

Dea implacabile, a cui mia dura ſorte
Sagrificò ciò, che più al Mondo v'era
D'amabile per me; perchè conſorte
Degl'altri non mi fai, mentre poi fierà
Vite sì belle tu condanni a morte?
Perchè in pietà più, che in rigor ſevera
Mille volte in un cuor ſentir ti fai,
S'el puoi trar da un ſol colpo da i ſuoi guai?
Ma deh qual fingo in me mortalitate,
Se d'immortali tempre è il viver mio,
E ſe ſol perchè ſieno immortalate
In me le pene, aimè immortal ſon io!
Le parole dai gemiti troncate,
Per poco quì non più parlar s'udío;
Ma dopo pochi poi corti momenti,
Ella i lai ripigliò ben più dolenti.
E dove ſei, ſeguì, caro Endimione,
E il corpo amato a me perchè naſcondi,
Con chi aveſti amoroſa, e cara unione?
Benchè il tuo volto orror mortal circondi
Credi, che a me ſia di terror cagione?
E che d'ingrati modi, e men giocondi
Ei ſia più per parermi in tale aſpetto,
Che in quello, in cui mi fu già sì diletto?
Ah no, caro Endimion, ſott'a codeſti
Color lugubri, e ſotto alle languenti
Forme di morte, e aſpetti atri, e funeſti,
T'amerò ſempre; i miei ſoſpiri ardenti
Torneranti il calor, che già perdeſti,
Spirando ne' tuoi membri eſangui, e ſpenti
Queſt'anima, che acceſa hai tu d'un foco,
Cui per ſmorzar la ſteſſa morte è poco.

Quì

Quì diede alquanto alle querele calma,
  Iudi rivolta all'uom, che gl'è di guida;
  Lunario mio (suo nome è tal) la Salma
  Dov'è d'Endimione, essa le grida?
  In questo loco, ov'egli spirò l'alma
  Io venni quì sotto tua scorta fida,
  Eppure in tanta di Cadaver massa,
  Quel d'Endimion non io quì scorgo ahi lassa!
Madama (ei disse in Gallico linguaggio,
  Che Linguaggio di Corte, e ancor lassuso;
  Appreso dai Lunar con più d'un viaggio
  Fatto tra noi, de'quali imitan l'uso.)
  Madama (adunque continuò quel saggio)
  Sarà quì, ma fra gl'altri egl'è confuso,
  Perocchè jeri quì, com'ebbi avviso,
  Per mano di Coaspe ei cadde ucciso.
Di servità per rendervi gl'uffici
  Ei morì certo, e ancor per segnalarsi
  Colla Morte del Capo dei nimici;
  Di Coaspe lasciando al piè mancarsi
  Endimion dopo i suoi sforzi infelici,
  Coaspe sopra se venne a tirarsi,
  E con quanta ebbe allor forza, e vigore;
  Un suo Pugnal, ch'avea, cacciogli in core:
Coaspe mortalmente allor ferito,
  Dal Corpo d'Endimion già moribondo
  Levossi, ma poi cadde in altro sito,
  Dopo dato alcun passo vagabondo
  Egli pur di già esanime, e sfinito,
  E tutto del suo sangue rubicondo,
  Dentro al qual, che gl'usciva in copia molta;
  L'estinta Salma sua rimase involta.

Stranier;

Stranier, diſs'ella, diſumano, e rio;
A cui non ho mai fatta offeſa alcuna;
Come laſciaſti il terren tuo natiò,
Per far pagare all'innocente Luna
Dei temerarj tuoi conſigli il fio?
Deh poichè la nimica mia fortuna
Altra ormai non ſia, cſſe a me permetta
Contro di te già morto aſpra vendetta...;
Voglian gli Dij, che ſieno divorate
Dagl'Avoltoi tue carni, e errando vada
L'ombra tua in mezzo all'almè diſgraziate;
Nè appo gli Dij infernali alcuna ſtrada
Di quiete a te mai s'apra, o di pietate,
Fuorchè la ſola; che laſciar t'aggrada,
E che ſola oramai ſperar più lice
A queſta ſventurata, ed infelice:
E poichè in me di pianti un fonte apriſti;
E in pochi iſtanti a me il più dolce oggetto
Del più veemente amor, crudo, rapiſti,
Laggiù degl'empi nel feral ricetto
Spaſima ſenza fin ... in così triſti
Senſi gemeva; allorchè quel diletto
Defonto Corpo ad eſsa incontro faſſi
Di là non lungi dieci, o venti paſſi.
Da diſperata ſulle fredde membra
Con un grido gittataſi ben grande,
A quella viſta già ſvenuta ſembra,
E interotte le lagrime, che ſpande,
Di ſe, nè dove ſia, più ſi rimembra;]
E le genti venute in quelle bande
Con eſsa allor, a lei già tramortita
S'impiegan tutte in arrecarle aita.

Da

Da Coaſpe però nulla avvertiſſi
Di quanto ſi facea, quantunque aperti
Aveſſe gl' occhi, che tenea ognor fiſſi
Nell' afflitto Nealce; ma ſcoperti
Ben fur da queſto i moti, e il tutto udiſſi,
E di quel fatto appien ſia, che s'accerti,
Ond' è, che toſto allora un ben mortale
Cordoglio, e un' afflizion fiera lo aſſale.

Perciocch' egli ſvanir vedea la ſpeme,
Che per quella ſventura avea concetta
D'aver ſoccorſo in quell' anguſtie eſtreme;
Giacchè in vederlo, cognizion perfetta
Toſto color n'avrian avuta, e inſieme,
Commoſſi dalla rabbia alla vendetta,
Però l'avrebbero, anzi che aſſiſtito,
Ben piuttoſto d' uccidere finito.

Dall' altra parte correre a gran paſſi
A morte egli vedea per fievolezza,
E ch' egli ſteſſo per morir già ſtaſſi
S'avvede, e in anguſtia, ed incertezza
Riſolver non ſapendo, ecco egli faſſi,
Come è ogni Gente in caſi eſtremi avvezza,
A domandare al Ciel l'aita pia,
Che ſperare dagl' uomin non ardia,

Diè trattanto coi gemiti argomento
La Luna, che non più ſvenuta langue;
Ella abbracciò quel freddo Corpo e cento
Baci alla faccia diè lorda di ſangue,
E ciò con un eccèſſo sì violento,
Che ben Nealce per quel corpo eſangue
Vide, che della Luna dentro al core
Era ſtato grandiſſimo l'Amore.

Caro Endimion, dicea, fosti altra fiata
  La bella luce tu dei giorni miei,
  Ma deh, che luce solo ora eccelissata,
  E coperta di tenebre tu sei:
  E questa dunque era la preparata
  All'amor nostro contentezza, oh Dei?
  E di svenati miei Vassalli cinto
  Ti dovea dunque io posseder quì estinto?
Ombra cara, che al colpo ostil, spietato
  Fra gemiti, ed ambascie abbandonasti,
  E staccata ti sei dal corpo amato;
  Ed ora forse errando vai pei vasti
  Spazij di queste rive, il tuo bramato
  Sepolcro sospirando, ahi mi lasciasti!
  Dunque, ombra amata, e derelitta io sono
  Da te dunque per sempre in abbandòno:
Come attendi or da me paci tranquille,
  Da me, cui lassi in pene più omicide
  Di quella morte mille volte, e mille
  Che dalla tua Lucina or ti divide?
  Doglianze altre ella fea, quai fia, che istille
  In lei l'aspro dolor, che la conquide,
  E che in ogn'altra occasion men ria
  Meglio ascoltare ben Nealce avria.
Ma il rischio, in cui col caro amico egl'era,
  E il disperato stato di lor vite,
  Occupato tenealo per maniera,
  Che le voci non ha più a lungo udite;
  E n'ebbe occasion poscia ancor più fiera;
  Poichè quell'uom, qual fia, che a braccio aita
  La Luna, ito a Coaspe più d'appresso,
  Immantinente il ravvisò per desso,

E alle brune non ſol, natie vernici
Del volto, ma dell'armi alla ricchezza,
Comprefe, ch'era il Capo de' nimici;
E a Madama, allor diſse, ahi, ſe fierezza
Di vendetta v'appaga, i Fati amici,
Ecco, che ſe n'avete in cor vaghezza,
Di far v'appreſtan, qui deſtra occaſione
Bel Sagrificio all'ombra d'Endimione.

Ecco là l'ucciſor del voſtro amato,
Che tuttavia colà riſpira, e pare,
Che non l'abbiano i Dei vivo ſerbato,
Che per lui all' ire voſtre or quì laſciare:
Tigre, a cui Cacciator abbia furato
I parti, mai s'udì così infuriare,
Come furioſa ſia, che s'alzi, e vole
La diſperata Luna a tai parole.

E dato di man toſto ad un pugnale,
Tolto fra l'armi, onde quel loco è pieno,
Correndo là, dove quel ſuo ufficiale
Gl'additava Coaſpe, in un baleno
Gli fu ſopra con occhi di mortale
Furor ricolmi, e di mortal veleno
Con piacer miſto di vendetta, e in voci
Così fatte proruppe alte, e feroci.

Ecco, Endimion, da me ſagrificarſi
Quì a te la vita, che tuttora ſpira
Del Carnefice tuo: con ciò a placarſi
Ben verrà l'ombra tua, ſe quì s'aggira.
E in ciò dire a lui venne ad appreſſarſi,
Che ſta ſupino, e foſcamente mira,
E lento volge l'occhio ad ogn'oggetto,
Nè di ciò, che ſi fa ſenſo ha perfetto.

E il petto per ferirgli, il braccio alzando
Già scendea il colpo . . allorchè ritto in schiena
Nealce al ferro la sua man levando,
E presa la di lei con maggior lena;
Ferma, Donna crudel, disse quel brando,
E un regal sangue tal versar t'affrena,
Nè prevenir gl'istanti empia, e inferita
Tuttor rimasti a una sì bella vita.

Sì soprafatta in prima all'atto strano
Restò la Luna, e agl'improvvisi accenti,
Che le cadde il Pugnale dalla mano,
E attonita mirava ad occhi attenti
Quell'Uom, cui per opporsi al suo inumano
Sforzo, parea tornato infra i Viventi;
Ma poi risorti del furor gl'avanzi.
Tornò sulle fierezze più, che dianzi.

E ad'altro vicin ferro ella correndo,
Disse Nealce, non formar disegno
Di distormi da quel, che offrire intendo
Ad Endimione Sagrificio degno,
E godi, che il Carnefice suo orrendo
Un debil solo abbia di vita segno,
Quando ben mille vite io bramerei
Che gli avesse, per darle ai sdegni miei.

Ciò detto, ita a Coaspe da altro canto,
Dove Nealce nol poteva aitare,
Volendosi ella pur piacere alquanto
Della vendetta sua prima pigliare,
Benchè con occhi di rabbioso pianto
Pregni, a bell'agio il volse rimirare,
E stando in atto di ferir, per molto
Frattempo, i lumi gli fissò nel volto.

Sem-

Sembrava in quel languore, in cui lo scorse
Un non so che più bello oltre l'usato,
Languidi gl'occhi eran più dolci forse,
E il crin, di sangue ancor benchè imbrattato,
Scosso da un'aura, cha leggera sorse,
Aumentò il pò di vezzo in lui restato;
Ed insomma, qualunque ei le paresse,
Fè che l'alzato braccio immobil stesse.

Ed avendo Coaspe al tempo stesso
A lei rivolti i lumi suoi languenti.
E dolcemente sospirato appresso
Da quell' oggetto disamarti, e spenti
I sdegni suoi, calmossi il loro eccesso,
E divenner più miti, e meno ardenti:
Sicchè cadde alla fine a lei pian piano
Anche il secondo ferro dalla mano.

Ed il Compagno suo, che pensò farle
Cosa grata in aitarla a vendicarsi,
Non sol ve l' esortò, ma a ridonarle
Si fece il ferro, e ancor volea adoprarsi
Alla vendetta stessa per giovarle:
Quando con occhi di pietà cosparsi
Essa mirollo, e ferma, disse allora,
Spiace a' Dei, che per me Coaspe mora;

L'uom, che ubbidire la volea, fermossi
Ed a sedere da Coaspe andando,
Ella non molto lungi; incominciossi
Da lei fiso a mirarlo, e a quando, a quando
I forti affetti nel suo sen commossi
Con furtivi sospir s'ivan sfogando,
E tornando a mirarlo ella più fiate
N'aveà ogni volta una maggior pietate;

E chi la mira sia, che intender vaglia,
Che in cor gli s'aggiravan cose strane,
E faceasi in quell'alma una battaglia,
La Vittoria di cui dubbia rimane;
Da quell'oggetto talor gl'occhi scaglia
Lungi, ma poi vi torna, e vi permane;
E di più affetti da volubl giro
Scossa, agitata, e dando alcun sospiro,

Crudel (diceva alto parlando assai,
Sicchè puote Nealce averla udita)
Dopo d'avere del mio Amante ormai
Trionfato tu dunque della vita,
Sin nel mio cor per portar l'armi or stai,
Quel cuor stracciato da sì gran ferita?
E quì il dir vergognando ella ripresse,
Dolente, che Nealce udito avesse.

Ma mentre in se fremea così scomposta,
Sicchè a più segni fe, ch'altri s'appose,
Ch'or l'agitava una passione opposta
A quella che già il ferro in man le pose;
Nealce, che a morir sebben s'accosta,
La verità compresa ha delle cose,
Profittar stabilì d'un'avventura,
Che di miracol parve aver natura.

Però la Luna in umil modo ei mira,
E poichè, le dic'egli, la Pietate,
O bella Diva, in voi già vinta ha l'ira,
Intieramente generosa siate;
Ma a cor vi sia, che se Coaspe spira
Pel pugnal vostro, o se, qual sta, il lasciate
Senz'aita, due azion sono in se stesse,
Ma d'effetto tra lor nulla sconnesse.

Con la virtù vincetevi del tutto,
Dunque a favor d'un Principe, che offesa
Non v'ha, se non da sua sciagura indutto,
E da cui servitù ben vi fia resa,
Condegno in lui di gratitudin frutto,
Se il fren rompendo, che vi tien sospesa,
Avverrà, che a lui sia per vostra aita
Or prorogata dagl'Iddj la vita.

Non fea mestieri, ch'altri l'invaghisse
Di quello, ch'ella pur forte desia;
Però risolta ella a Nealce disse;
Voglio sì, che Coaspe aitato sia,
Bench'egli fu, che il caro mio trafisse;
E dai Dei, che non voller, ch'io gli dia
Morte, da que' medesimi son mossa
Or a dargli la vita, ove si possa.

E a Lunario rivolta ella, ciò detto,
Disse, Lunario mio, rischio non poco
Io in quest'azion; poichè in assai rispetto
Dovrei mia fama aver, cui forse nuoco
In giovando a colui, che fuor dal petto
Trasse il sangue a chi io amai con tanto fuoco;
Ma in tua fè spero, che vorrai nascosa
Tenermi, e aitarmi in così grave cosa.

E quell'uom, che a lei tutto è dedicato,
Ed il qual per veruno altro interesse,
Che pel suo fino allor non ha operato,
Ben fia, che tosto allor condiscendesse
A tutto quanto era da lei bramato,
E fia ben, che silenzio ei promettesse,
E tutta quella, ch'essa gli richiede,
E più incorrotta, e più inviolabil fede:

Ed oh Nealce ben comprese allora,
Che quella Donna, in verità è la Luna;
E che quello, dov'egli allor dimora
E il Regno suo senza dubbiezza alcuna,
E ciò, che oprava allor quella Signora
Ben era di un tal ver prova opportuna,
Che in amor sì incostante e chi potea
Esser, se non quell' incostante Dea!.

Il suo duol per la morte d'Endimione,
L'azion sue, i detti suoi, gl'altri suoi lai,
Mostraron con la lor disperazione
Il suo amor pel maggior, che fosse mai;
E or, che parte di là sì in oblio pone
Endimion, che nol degna dei suoi rai,
Bada a' vivi, e sol dice all'uom, che incomba
Di là a levar suo Corpo, e dargli tomba.

E dopo ciò a suoi cenni, e con l'esatta
E presta diligenza di sue Genti,
Una tantosto allora apprestar fatta
Come specie di Bara, immantinenti
Coaspe con Nealce vi s'adatta
Insieme sopra d'essa ambi giacenti,
Ed in essa poi furono bel bello
Deposti, ed adagiati entro il Battello.

E in meno di mezz'ora di cammino,
Dato tantosto allor de' remi all'acque
Approdarono al Porto più vicino,
E allora quì, come a Madama piacque,
Sopra un Carrel tratto da dolce Ubino
La Bara fu di cui fin allor piacque
L'un, e l'altro ferito, tragittata
Sul Carrel fu a bell'agio, e coricata;

E ſul Carretto ſuo dalle due ruote,
E dal doppio deſtriere un bianco, e un nero
Salita Cintia allor, le briglie ſcuote,
E per la via di Terra, e per ſentiero,
Che un ſobborgo appellar forſe ſi puote;
Toſto alla Capital, non dell'Impero,
Ma ben eſsa colà ſia, che ſi porti,
Dove allora fiſsate avea ſue Corti.

E ſmontata alla fine in gran Palagio;
Non appena appreſtar fatti avea letti;
Che ecco i due feriti adagio, adagio
Vengon ſul lor Carrel guidati, e retti;
E ſulle piume col minor diſagio
Fia, che a riporli allora ognun s'affretti;
E di Corte i Cirugici chiamati,
Fur toſto in lor ferite viſitati.

E viſte poi le piaghe d'amendue,
Oh quale a Cintia alto piacer s'accrebbe;
Allora quando aſſicurata fue,
E con piena certezza inteſo ell'ebbe,
Che per quelle ferite, e piaghe ſue
L'amato ſuo Coaſpe non morrebbe,
E che preſta fariaſi diligenza,
Perch'abbia delle coſe conoſcenza.

Ed ecco come divenir può ſpecchio,
E punto di mortal Filoſofia;
Per chi fin'ora al canto mio diè orecchio,
Quanto il penſier ſpeſso in ſue idee travia,
Quanto da umano intento, ed apparecchio
Di più, e più coſe ben ſovente ſia
Vario l'evento, e ſpeſso il fatto avvegna
Tutto contrario a ciò, che l'uom diſsegna.

Dopo

Dopo mille perigli, ed apparati,
E di più cose provigione, e afsetto,
Dopo mille fperienze, ed attentati,
Perchè il volo Lunare avefse effeto,
Di tanti, che alla fin lafsù arrivati
Credean d'avervi adito, e ricetto,
Ecco fol due vi penetraro a ftento,
Laffi, feriti, e fuor di fentimento.

Ma ognuno d'effi a rifanar pur penfi,
Che di ciò poi, ch'in quello ftrano Mondo
Videro, dopo riavuti i fenfi,
Non io più oltre a dir quì mi diffondo,
Nè di quanto racchiudefi, e contienfi
In quel meravigliofo orbe rotondo,
Che penfamenti per ciò far più favi
Ben mi fan d'uopo, e rifleffion più gravi,

Quì dunque ormai briglia tener fi vuole,
E lafciar, che s'afciughin quefti Inchioftri;
E quando i fentimenti, e le parole
Ricuperato avranno i Prenci noftri,
Ci riporremo al Collo è Cetre, e Viole:
Dite fu intanto, o Momi, i parer voftri,
Ch'io, qual folea quel Dipintor già fare,
Stò dietro al Quadro a udire, e fghignazzare.

IL FINE.